ORIGINE

FORMAZIONE ED ELEMENTI

DELLA

LINGUA ITALIANA.

STUDI

DEL

PROFESSORE DR. FORTUNATO DEMATTIO.

INNSBRUCK.

LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.

1869.

STAMPERIA WAGNER.

ALL'INCLITO CULTORE

DE'

FILOLOGICI STUDI COMPARATI

CORRADO HALDER

I. R. ISPETTORE SCOLASTICO PROVINCIALE

IN ARGOMENTO

DI AMMIRAZIONE, DI GRATITUDINE E DI RIVERENZA

L'AUTORE.

Prefazione.

Per corrispondere al desiderio a me esternato da parecchi giovani studiosi, che frequentarono in quest' Università il corso di lezioni „sull' origine e progressi della lingua e letteratura italiana fino a Dante Alighieri“ da me tenuto nel semestre estivo del passato anno scolastico, mi sono indotto a pubblicare colla stampa questo saggio di studî storico-filologici risguardanti l' origine della lingua italiana, e che ho tratto dalle prime mie lezioni, perchè lo reputo vantaggioso per chi vuole introdursi nello studio della parte scientifica della nostra lingua e in certa qual maniera potrebbe servire di preparazione al „Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana“ compilato dal prof. Vincenzo Nannucci e pubblicato in Firenze nel 1856.

Vogliasi impertanto giudicare questa mia fatica senza perdere di vista lo scopo per cui essa è stata fatta, che fu quello di presentare a' miei uditori quasi in un quadro il processo del graduale svolgimento della nostra lingua italiana, servendomi all' uopo delle migliori opere che poteansi per me consultare, massimamente di quelle del celebre neolatinista Diez, professore di lingue romanze

all'Università di Bonn, e che son venuto ovunque citando per farle conoscere a chi avesse talento di occuparsi di simili studî, e ben lontano dall'aver voluto riuscire nuovo, quand'abbia avuta la fortuna di essere stato abbastanza chiaro ed esatto nell'esporre una materia sì complicata e stata tanto variamente dicussa.

Innsbruck 2 Luglio 1869.

F. D.

L'argomento, che noi prendiamo a svolgere forma già da cinque secoli oggetto di pazienti ricerche.

In ogni colta nazione furonvi uomini eruditi, che tolsero di quando in quando a studiare vuoi l'origine e la formazione della nostra lingua italiana, vuoi quella di tutte le altre lingue sorelle europee conosciute sotto il nome di lingue *romanze* o *neolatine*, quali sono la provenzale, la francese, la spagnuola, la portoghese e la valacca, o tutte nel loro complesso o ciascuna di esse in particolare.

Varie sono state le opinioni in questo proposito manifestate e diverse secondo i tempi e il grado maggiore o minore di coltura storico-filologica; e, se alcune fallirono il fine, a cui tendevano, svisando il giusto punto di partenza, le altre hanno quasi tutte più o meno contribuito a portare la questione sempre di un nuovo passo più vicina al suo più sicuro scioglimento, finchè quelle indagini più recenti, che sono state fatte per amore del vero e non per intemperante ambizione di novità, l'hanno posta in uno stato, che può veramente dirsi soddisfacente.

Egli è perciò che noi, tornando sullo stesso tema, crediamo cosa utile e confacente al nostro assunto il toccare almeno delle principali di queste opinioni prima di passare a discutere l'argomento stesso.

Comincieremo da que' pochi, i quali, o *non videro o non vollero vedere il fondo principale della lingua nostra e delle altre neolatine nella favella del Lazio*, e con manifesto errore attribuirono loro altra origine.

Primo viene **Dante Alighieri**, il quale nel suo libro „de Vulgari Eloquio“ esaminando le lingue del sì, d' oc e d' oil, ne riconosce bensì la parentela per i molti vocaboli ad esse comuni, ma lungi dal vederne il fondamento nella lingua madre latina, ne inferisce solo, che esse abbiano costituito un unico e medesimo idioma al principio della confusione delle lingue. [1])

Francesco Giambullari (Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello, Fiorenza 1546 in 4⁰; e 1549 in 8⁰ con giunte) deriva il toscano dall'arameo mediante l'etrusco, e nega espressamente, che la lingua toscana sia la latina corrotta o male pronunziata, e solo ammette che in processo di tempo siansi frammischiati ad essa elementi di varie altre lingue, come dell'etrusco antico, del greco, del latino, del tedesco, del francese, e di alcun'altra.

Per quest'opinione il Giambullari, come osserva il Fontanini nella sua „Biblioteca della Eloquenza italiana“ (vol. I. p. 29. Venezia 1753), fu ripreso dagli stessi suoi concittadini, e non solo da Alfonso de' Pazzi nei „sonetti“, ma anche dal Varchi nell' „Ercolano“, e quindi da Giorgio Ickesio nella prefazione al „Tesoro delle lingue settentrionali“.

Ottavio Mazzoni Toselli (Origine della lingua italiana, Bologna 1831) vede il fondo principale della lingua italiana nel celtico, e registra in un vocabolario di due volumi, che fa susseguire alla sua opera sull' origine della lingua, tre mila e più voci, che egli dice „primitive italiane aventi origine celtica“, ove non si fa scrupolo alcuno a dire celtiche quasi tutte le voci, che noi abbiamo dal tedesco antico o medio, e molte altre derivanti dal greco, dall' arabo e persino direttamente dal latino.

Dagli antichissimi dialetti celtici sparsi su tutte le provincie soggette poi alla dominazione romana, e che i Romani non hanno, secondo lui, avuto nè la volontà nè la forza di estirpare, fa nascere

---

1) Cap. IX. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est, nam alii *oc*, alii *si*, alii vero dicunt *oil*. Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt.

la lingua italiana, la francese e persin la valacca anche **Bruce-Whyte** (Histoire des langues Romanes et de leur littérature depuis leur origine jusqu' au XIV siècle. Paris 1841).

Alcuni altri nella derivazione delle lingue romanze attribuiscono eguale influenza a due diverse favelle.

Il **Ginguené** (Histoire littéraire d'Italie. Paris 1811—1823, vol. I, 3) considera la lingua di Dante, del Petrarca e del Boccaccio come un amalgama del latino col celtico, amalgama, che fu, secondo lui, la sorte comune anche per i dialetti dei barbari.

Il **Menagio** invece (Le origini della lingua italiana con la giunta di modi di dire italiani, Parigi 1669 e poi Ginevra 1685) e **Ottavio Ferrari** (Octavii Ferrarii Origines linguae italicae, Patavii 1676) per la formazione della lingua volgare italiana danno quasi egual peso al latino ed al greco.

Le opinioni dei più tuttavia *si accordano nel riconoscere la fonte principale delle lingue romanze nella lingua latina*; ma differiscono ciò non ostante fra loro non poco, sia per il modo secondo il quale le vogliono sorte, sia per il rapporto, che stabiliscono fra questa e quelle, sia distinguendo tra il latino rustico o volgare e il latino corrotto, sia finalmente dando maggiore o minore importanza ai linguaggi dei barbari, non solo in quanto al materiale delle nuove lingue, ma ben anco in quanto alla forma delle medesime.

a) Sonvi anzi tutto di quelli, i quali sostengono, che tanto la lingua nostra italiana quanto le altre sue sorelle europee senza le conquiste germaniche e le invasioni dei barbari non si sarebbero formate, o almeno non certo nella forma, che hanno al presente; e se riconoscono quindi nella lingua latina la madre delle nuove lingue, ne vedono il padre nella germanica.

Primo fra questi per la nostra lingua italiana porremo il cardinale **Pietro Bembo** (Le prose nelle quali si ragiona della volgar lingua. Venezia 1575), il quale attesta, che la nostra lingua pigliasse cominciamento solo dal tempo nel quale incominciarono i barbari ad entrare nella Italia e ad occuparla; che ella crescesse

e venisse in istato secondo che i barbari vi dimorarono e tennervi piede; conservare essa odore sì della lingua latina che delle barbare, e non trovare altra ragione per cui la lingua italiana somiglia più a quella che a queste, se non perchè in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate.

Il **Tiraboschi** (Storia della letteratura italiana, Firenze 1805—1813, vol. III. introd.) dichiara egualmente di accedere all' opinione, che egli chiama, più antica e più comune, cioè che la lingua italiana sia nata dal corrompersi che fè la latina per le invasioni dei barbari e degli stranieri che inondarono l' Italia.

Il **Sismondi** (Letteratura del mezzodì d' Europa) dice pure tutte le lingue romanze sorte da un mescolamento di latino e teutonico all' epoca delle trasmigrazioni dei popoli barbari, che abbatterono l' impero romano, e se in quanto al materiale della lingua dà la preminenza al latino, in quanto alla forma con aperto errore propende a concederla alla favella dei barbari.

La stessa erronea opinione manifestò **Morhof** (Polyhistor ed. a J. Müller, Lübeck 1708, IV, 4.) scrivendo della formazione della nostra lingua: „italica lingua e gothica, germanica et latina coaluit: Syntaxis plane germanica est.“

Anche lo **Schlegel** (Observations sur la langue et la littérature Provençales, Paris 1818) fa sorgere il provenzale, l' italiano, lo spagnuolo, il portoghese ed il francese dalla lotta prolungata della lingua parlata dalla massa del popolo nelle terre conquistate con quella parlata dai germani conquistatori e dall' amalgama finale di queste lingue e di questi popoli; opinione, alla quale accede senz' altro anche l' inglese **Lewis** (An Essay on the origin and formation of the Romance languages - Containing an examination of M. Raynouard's theory on the relation of the Italian, Spanish, Provençal, and French to the Latin, Oxford 1835).

Dal connubio del latino cogli idiomi boreali dice nata la lingua nostra e le altre romanze, che per questo fa risalire per due versi alla famiglia delle lingue indogermaniche, anche **Vincenzo**

Gioberti (v. Pensieri e Giudizj di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera raccolti da tutte le sue opere da Filippo Ugolini, Firenze 1867, p. 151).

b) Vogliono altri, che le lingue neolatine non sorgessero immediatamente dal latino, ma bensì mediante una lingua di mezzo, la così detta *lingua romana o dei Trovatori*, che nel medio evo occupava e nella Francia e nell' Italia e nella Spagna il posto della lingua latina.

Uno de' principali sostenitori di quest' opinione e de' primi a dichiarare l'esistenza di questa lingua intermedia, nata dal latino corrotto e che servì di tipo comune alle lingue romanze somministrando loro e gli elementi e le forme, fu il francese **Raynouard** (Grammaire comparée des Langues de l' Europe latine dans leurs rapports avec la langue des Troubadours, Paris 1838).

Facendo eco alla stessa sentenza il **conte Giulio Perticari** (Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori lib. I. c. VII) non esitò punto a dire, che „la lingua latina veracemente fu avola, ma la romana fu madre delle nuove favelle, che ora si parlano in tanta parte di Europa.“

Possono ancora dirsi in massima dell' opinione del Perticari in Italia il Foscolo, il Nicolini, il Lampredi ed il Balbi.

Giuseppe Sicher (Elementi e Stati della lingua italiana, Trento 1853) ammette pure questa lingua intermedia romanza e ne spiega la formazione come segue; „A divulgare e popolarizzare il romano parlato dalla plebe e dai rustici nelle famiglie e nelle campagne, avevano contribuito le colonie e le guarnigioni mandate da Roma nelle provincie, le famiglie dei magistrati, i pubblicani e gli usurieri. Onde nacque il bisogno ed il desiderio dei vincitori e dei vinti di farsi intendere e di essere intesi. Quindi uno studio vicendevole di quelli e di questi di intendere l'altrui lingua, quindi uno sforzo continuo di modificare il dialetto natio al dialetto romano e di foggiare l' uno alla flessione dell' altro; quindi un contrasto ed un trasmestio d'indigeno, di barbaro e di romano; quindi una fusione di vocabili e di modi ed una fermentazione,

dalla quale grado a grado uscì una lingua, che non era nè puramente quella scaturita dalle viscere della nazione, nè quella importata dai conquistatori romani, nè quella portata dai barbari invasori delle provincie, ma una nuova lingua nata per via d' innesto, di rimescolamento e di trasformazione e chiamata universalmente romanza, sia perchè ritraesse delle voci e delle forme della romana o sia perchè fosse sorta e parlata nelle provincie suddite dell' impero romano."

Altro sostenitore di questa opinione fu „**Du Cange,** il quale nella prefazione al suo „Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis" (p. VII, ed. di Venezia 1736) scrive: „Non adeo tamen stabilita firmataque in provinciis a Romanis subactis Latina Lingua, ut fere semper, nescio quibus nativae locutionis aspersa non fuerit formulis, aliquotque retinuerit ex pristinis barbaras voces: quod in plebe maxime obtinuit, quae eruditionis ac literarum expers, nitidae elocutionis disciplinam non tam facile amplectitur. . . . .
Atque inde sensim invaluit vulgaris illa *Romana lingua*, quae, etsi aliquid latinitatis redoleret, Latina tamen non esset, ut quae et barbara non agnosceret vocabula, et longe aliis grammaticae legibus uteretur."

Finalmente ammisero questa lingua di mezzo quale tipo per la formazione delle lingue neolatine in Germania **Hand**, che la fa sorgere dal mescolamento del latino volgare col celtico e coi diversi dialetti germanici (Lehrbuch des lateinischen Stils. Jena 1839); e **Ruth** (Geschichte der italienischen Poesie. Erster Theil, Leipzig 1844), che la vuol formata a poco a poco dal mescolamento dei diversi dialetti romani, germanici e gallici, in modo però che il fondo principale era sempre *la latina rustica.* [1])

c) Altra opinione è quella di coloro, che derivano le lingue romanze immediatamente dal latino più o meno rapidamente corrottosi.

Dal latino, che seguendo leggi generali veniva lentamente

1) Cf. p. 166.

sempre più corrompendosi fino dalla più remota antichità fa sorgere le lingue romanze:

Ampère (Histoire de la Littérature française au moyen age comparée aux littératures étrangères. Introduction. Histoire de la formation de la tangue française. Paris 1811), il quale alla p. 14 così scrive: „La langue latine s' est transformée d' elle-même dans les idiomes néo-latins, en vertu de lois générales et non par suite d' événements particuliers . . . . . On découvre les rudiments de ces diverses tendances dans la langue latine à son état le plus ancien.“

Così dicasi di **Wackernagel** (Altfranzösische Lieder und Leiche. Mit grammatischen und litterarischen Abhandlungeu, Basel 1846), per il quale le lingue romanze sorte dalle reliquie del latino sono una prova convincente dell' analogia, che esiste fra le opere della natura ed i prodotti dello spirito umano, in cui non si dà propriamente distruzione, ma solo mutazione. [1])

Quasi dalla tomba del latino trae l' italiano, il francese e lo spagnuolo **il Muratori,** il quale al principio della sua dissertazione „de origine linguae italicae“ (Antiquitates italicae medii aevi, Tomo II, diss. 32, ed. di Milano 1739) scrive: „Exploratum sane est, et extra controversiam jam diu positum, ex Latinae Linguae corruptione, et veluti ex illius tumulo emersisse linguam non tantummodo nostram, sed et gallicam atque hispanicam.“ [2])

Dello stesso parere fu il **Fontanini,** e lo manifestò in più luoghi della sua opera intitolata „Dell' Eloquenza italiana“, come pure **Apostolo Zeno** in alcune delle sue erudite annotazioni fatte alla „Biblioteca dell' Eloquenza italiana“ del Fontanini, delle quali noi citeremo solo la seguente: „Nè dovea tacersi Carlo Sigonio, che nella sua quinta orazione recitata in Venezia „de Latinae linguae usu retinendo“, biasima l' uso della volgar lingua invalso in Italia, ove dice, che „Latino sermoni vulgaris hic noster successit,

---

1) Cf. p. 4.
2) Cf. p. 989.

qui corruptus pronuciatione, atque admissis fortasse aliquot etiam barbarorum vocibus, *totus* primum, aut magna ex parte *latinus* fuit: „e *ha ragione di dir così*, accresciuto essendo il nostro parlare da qualche vocabolo straniero, ma non mai nato da' barbari.“ [1]).

Trovano il fondo principale dell' italiano nel latino venuto mano mano corrompendosi il **Castelvetro** (Le Prose del Bembo unite con le Giunte di Lodovico Castelvetro, Napoli 1714); il **Varchi** (L' Ercolano, dialogo di Benedetto Varchi, nel qual si ragiona delle lingue, e in particolare della Toscana e della Fiorentina. Firenze 1730).

Paolo Emiliani Giudici (Storia della letteratura italiana, Firenze 1865) deduce pure la lingua nostra italiana dalla lingua latina, che già fino dall' epoca dei primi Cesari prese a declinare e a decadere da quell' altezza alla quale l' avevano inalzata gli illustri scrittori del secolo d' oro, e poi più sempre per l' azione, che sul latino morente esercitarono i dialetti indigeni, mai stati intieramente estinti dall' elemento romano. Confutando quindi il Perticari, che nell' opera „della Difesa di Dante“ avea detto essere venuti i barbari in Italia a manipolarvi quasi la lingua, e che gli Italiani, spontanei o forzati aveano adottate le novelle storpiature, [2]) nega quasi ogni influenza agli idiomi e alla dominazione dei barbari in questa fusione, che egli chiama tutta indigena, e al postutto ammette la introduzione di pochissime voci barbare, dichiarando però, che anche intorno a queste „starà sempre fortissimo il dubbio, che appartenessero agli spenti antichi linguaggi del paese.“ [3])

Attestarono inoltre, che la lingua italiana e la francese traggano

1) Cf. I, 35.

2) Cf. c. VIII.

3) Se in quanto alla forma della nostra lingua può negarsi ogni influenza all' idioma dei barbari, non puossi assolutamente dire altrettanto in riguardo al materiale, come sarà da noi convincentemente dimostrato, e il Giudici qui versa in errore.

la loro origine dalle rovine del latino **Wachsmuth** (Dissertatio inauguralis philosophica sistens comparationem grammaticam linguae gallicae et italicae cum matre latina-Servestae 1811); **Fernow,** il quale dà molto peso ai diversi dialetti, che, al morir del latino, si vennero in Italia formando, come vivevano prima del nascere della lingua latina. (Römische Studien. Dritter Band, Zürich 1808. Questo terzo volume contiene una erudita dissertazione sopra i dialetti della lingua italiana ed un importante appendice sulla letteratura dei medesimi).

Manifestano ancora questa stessa opinione e fanno sorgere le lingue romanze dal corrompimento della latina, entrando a parlarne qua e là per incidenza nelle loro opere, **Guglielmo de Humboldt** (Ueber die Kawi-Sprache auf der Insel Java nebst einer Einleitung über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwickelung des Menschengeschlechts. Erster Theil. Berlin 1836); e **K. M. Rapp** (Versuch einer Physiologie der Sprache nebst historischer Entwicklung der abendländischen Idiome nach physiologischen Grundsätzen. Stuttgart und Tübingen 1836—1841).

d) Coloro finalmente, che attribuiscono l' origine delle nuove lingue sorelle europee al *latino volgare o rustico*, vanno suddivisi in due diversi gruppi per il vario modo secondo il quale spiegano l' esistenza e l'indole di esso *volgare, il quale è senza dubbio la vera inconstrastabile fonte primaria di tutte le lingue neolatine e della nostra italiana massimamente,* che per molto tempo ebbe a conservarne persino il nome, perchè *volgare* la denominarono e non *italiana* e Dante e il Tolomei e il Bembo e il Castelvetro, il Citolini, il Pierio e molti altri anche nel frontispizio delle loro opere su questo proposito scritte.

1) Noi poniamo nel primo gruppo coloro, i quali nello stabilire la natura del latino volgare o plebeo *presero abbaglio* affermando che il volgo di Roma parlasse un linguaggio da quello dei nobili e letterati differente.

Antesignano e principe di tutti in questa schiera fu **Leonardo Bruni Aretino** quattrocentista (Epistolae familiares lib. VI, 10. 1472), il quale in una lettera indirizzata a Flavio Biondi di Forlì scriveva: „Quaestio nostra in eo consistit, quod tu apud veteres unum eundemque fuisse sermonem omnium putas, nec alium vulgarem, alium litteratum; ego autem, ut nunc est, sic etiam tunc distinctam fuisse vulgarem linguam a litterata existimo."

Anzi tanto diversa egli fa questa lingua volgare dalla latina „terminatione, inflectione, significatione, constructione et accentu" che non esita punto a dichiarare, che il volgo in que' tempi non intendeva il latino meglio, che dal basso popolo moderno non s' intende la messa latinamente solennizzata.

Parecchi eruditi sono di poi concorsi nel parere del Bruni.

Così **Gianvincenzo Gravina** (Della Ragion Poetica lib. II, cap. 5 e 6) in proposito osservava: „si può fondatamente credere, che la nostra presente favella sia stata volgare anche in tempo degli antichi Latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell' uso presente, ma non ritroviamo ne' libri; e che colla natural mutazione delle cose e col commercio dei Goti, Eruli e Longobardi abbia mutato figura, non nel corpo e nella sostanza, ma nell' esteriore e nelle desinenze: le quali a tempo de' Latini benchè fussero meno distinte che non erano le grammaticali, pur eran più distinte che nella volgar presente non sono. Il qual sentimento può ridurre in concordia l' opinion di Filelfo con quella di coloro, che la nostra volgare anche a tempo de' Latini credetter viva." E nel capitolo 6: „Quindi l' antica volgar comune, che nelle bocche di differenti italiche nazioni si discioglica in tante lingue municipali, e nelle bocche dei Romani, seminati per ogni paese, intera, qual nel volgo di Roma, albergava, occupò il luogo della latina, dappoichè l' intelligenza di essa nel volgo si spense. In tal maniera quella lingua la quale era plebea romana, divenne illustre e cortigiana e fu commessa alla memoria ed agli scritti dall' uso della corte e del fòro, per organo di commercio comune tra tutti i popoli italiani."

Celso Cittadini (Trattato della vera origine, e del Processo e Nome della nostra Lingua. Roma 1721) distingue pure due sorte di lingua, che per ogni tempo, e prima e poi, furono in Roma, una propria del volgo o della gente bassa, e l' altra degli scrittori e dei nobili dicitori, e vuol che la lingua latina antica del volgo alquanto rimutata sia la volgare nostra italiana, alla quale per ciò egli vorrebbe ricusare il nome di italiana, e dirla semplicemente *volgare*: „Se altri vorrà, ecco le sue parole, considerar con sani occhi di mente, e senza affetto di parte l' origine vera ed il continuato processo della *lingua volgare*, colla quale noi tutti oggi comunalmente parliamo . . . . . . troverem, che ella altro non è, che la lingua volgare degli antichi Romani, ma rimutata in tanto, in quanto, e come, e perchè e quando dimostrato avemo."

Il Quadrio (Della Storia e della Ragione d' ogni poesia. Bologna 1739) dichiara a dirittura che non va lungi dal vero chi opina, che l' odierna lingua italiana fosse prima che la colta Latina: „Da che la colta Latina fu studiato ritrovamento delle colte persone, le quali la prima rusticana e nativa a regole ordinarono e ingentilirono. Nè perciò, che la Volgare sia in qualche parte cangiata in oggi, per quella inevitabile conseguenza delle vicende de' tempi, dir si può che non sia più quella, perchè non è ita essa di mano in mano cangiandosi che negli accidenti."

Io dirò qui col Cimorelli, [1]) che una lingua italiana nata dai linguaggi dei primitivi Itali all' epoca stessa, che sorgevano le mura di Roma, una plebe latina, che latino non intendeva sono, per verità, idee che sanno d' entusiasmo; ed „in ogni modo, osserva acutamente il Giudici, [2]) la trasmutazione filologica delle forme della vecchia lingua in quelle della nuova, resa storicamente indubitabile, fa crollare la ipotesi di chi a spiegare le parti essen-

1) Cf. Origine e Progressi delle Belle Lettere Italiane fino al secolo XV. Milano 1845, pag. 41.
2) Cf. op. lod. pag. 27.

zialmente discrepanti, come la indeclinabilità grammaticale, l'introduzione degli ausiliari e simili, ammette la preesistenza di una sconosciuta lingua antichissima, unica madre di molti idiomi moderni.“

Tuttavolta le ricerche di questi dotti, se non valsero a provare il loro assunto, molti somministrarono lumi utilissimi intorno al linguaggio volgare di Roma.

2) Secondo viene il gruppo di coloro, che compresero in genere bene la natura del volgare latino, fonte principale delle lingue romanze, e spiegando l' origine di queste, fatte poche eccezioni, che noi accenneremo, tutti sparsero de' buoni lumi sulla qnestione, ed in particolare gli ultimi, che noi citeremo, la portarono al più alto grado di sicurezza.

Una lingua romana volgare, che veniva mano mano preparando la lingua italiana fino dai tempi più antichi ammette il **Lanzi** (Saggio di lingua Etrusca), il quale in proposito così ebbe ad esprimersi: „Non furono straniere lingue, che in Italia estinsero il latino: fu un linguaggio di volgo, che fin da antichissimi tempi annidato in queste contrade, anzi in Roma stessa, e restatosi occulto nei migliori secoli si riprodusse nei peggiori; e dilatandosi a poco a poco e prendendo forza, degenerò in quella, che anche per questa sua origine possiam chiamare volgar lingua d' Italia.“ [1])

Una lingua *romana rustica*, parlata dal popolo romano, „la quale si separò dalla lingua scritta dopo la prima guerra punica, e divisa in varii dialetti passò di modificazione in modificazione sin dopo il mille, nel qual tempo, succedendo alla latina come lingua scritta, venne ridotta a forme regolari, e diede poi origine alle moderne lingue dell' Europa latina“ è ammessa dal **Biondelli** (Atlante linguistico d' Europa. Vol. primo. Milano 1841).

Di un' opinione quasi eguale è pure **Ireneo Affò** (Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare).

---

1) Cf. I, 331.

Anche il marchese **Scipione Maffei** (Verona illustrata, tom. II, lib. XI. ed. di Milano 1825) si adoperò a rintracciare i principii del nostro idioma nella popolar favella di Roma, la quale, secondo lui, „provenne dall' abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, gramaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta e mal pronunziata. Quinci, quasi ogni parola alterandosi e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi.“

Non si avvide egli però, che così esprimendosi cadeva in un contraddittorio. Avea prima giustamente osservato che non bisognava dare negli estremi, come aveano fatto coloro, i quali ammisero che l' italiana favella fosse già fin dal tempo de' Romani, perchè que' volgarismi non bastavano a formare una lingua, nè a renderla tale che potesse usarsi dagli scrittori. E dopo tale sentenza egli stesso attribuisce ai volgarismi medesimi la forza di mutare la lingua d' Italia, cacciando nell' obblio l' antica e rendendo illustre la nuova, e nega ogni influenza alle conquiste germaniche anche sul materiale della lingua, esclamando: „che rileva, se forse una ventina di vocabili usiamo originati dal Tedesco? che monta ciò nel corpo e nell' impasto di una lingua? assai più ne abbiamo dal Greco, e assai più ne abbiamo dal Provenzale.“

Corregge egli in fatto qualche etimologia erronea, ma pochi sono gli esempi, che egli rapporta per togliere tutto il peso al gran numero di derivazioni, che il Muratori, lo Zeno ed altri uomini dotti prima di lui, dichiararono indubbiamente settentrionali.

Con miglior senno nel derivare la lingua italiana **il Cimorelli** (Opera citata, Trattato primo) ammette un volgare Romano, che avea dalla latinità maggior differenza ancora, che i dialetti ordinariamente non si hanno dalle lingue alle quali appartengono, dicendolo incominciato „dal parlare co' servi, de' quali fu gran numero in Roma sin da' primi tempi della repubblica, la qual gente doveva per intendere e farsi intendere, raccozzare e mescolar le sue favelle con la romana; e questo insensibile, ma continuo tramestio d' idiomi valse benissimo a formare, nel corso di più

secoli una favella di comune intelligenza.“ Non conviene però nella sentenza di Leonardo Bruni, il quale ricusava alla plebe la intelligenza del parlar latino. „Quella plebe assisteva a' comizj, udiva mandare a partito gli affari più rilevanti dello stato, le aringhe, che si facevano pro e contra e dava i suffrragj.

Come far questo senza intendere pienameute e correntemente i pubblici dicitori? Oltre a ciò era il latino la lingua delle leggi, della religione, delle cose tutte, che si mettevano in iscritto. Come spogliarne i plebei, che sono i più sempre d'ogni nazione? Anche oggidì si trovano per l' Italia paesi di due favelle: l' italiana è quella delle Lettere e dell' amministrazione civile; l' altra è circoscritta alle bisogne domestiche, e vien tenuta nel dispregio appunto che i Latini il linguaggio volgare .... Questo linguaggio volgare, di estrano colore e sembiante era, che i Settentrionali mossi a danno dell' impero trovarono in Roma; col quale mescolandosi tuttavolta gli idiomi loro, e avvalorata la commistione dagli effetti della conquista, si giunse ad un idioma interamente diverso, all' italiano appunto, ch' ebbe virtù di cacciar via la latinità e rendersi favella viva ed unica della nazione.“

Dalla bassa latinità e non propriamente dalla lingua latina trae le lingue romanze ancora il **Denina** (La Clef des Langues ou Observations sur l'origine et la formation des principales langues qu' on parle et qu' on écrit en Europe. Berlin 1804) e per bassa latinità intende il volgare già vivente ai tempi di Cicerone e di Cesare. „Et lorsque l'on dit, que les langues modernes sont nées de la basse latinité, on doit entendre non seulement le langage vulgaire du cinquième ou sixième siècle, mais aussi celui du bas peuple du siècle de Cicéron et de César.“ (II, 2).

Più ampiamente e con più accuratezza spiegano l'origine delle lingue romanze in genere e di alcuna di esse in particolare, deducendole dal latino volgare **Augusto Fuchs** (Die Romanischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Lateinischen. Halle 1849); **L. G. Blanc** (Grammatik der Italienischen Sprache. Halle 1844. Einleitung); **M. Fauriel** (Dante et les origines de la langue et

de la Littérature italiennes. Paris 1854. Tom. II); **M. Edélstand du Méril** (Essai Philosophique sur la Formation de la Langue Française. Paris 1852).

Concordano inoltre con essi in quanto alla sentenza generale nella derivazione e formazione di queste lingue novelle **L. Diefenbach** (Ueber die jetzigen romanischen Schriftsprachen, mit Vorbemerkungen über Entstehung, Verwandtschaft u. s. w. dieses Sprachstammes. Leipzig 1831); **Jacopo Grimm** (Lateinische gedichte des X und XI jh. Göttingen 1838), e finalmente **il più autorevole fra tutti Federico Diez** (Grammatik der Romanischen Sprachen, zweite Ausgabe. Bonn 1856), il quale così si introduce nel suo importante lavoro: „Sechs romanische Sprachen ziehen von Seiten grammatischer Eigenthümlichkeit oder litterärischer Bedeutung unsre Aufmerksamkeit auf sich . . . . Alle haben ihre erste und vornehmste Quelle in der lateinischen, aber nicht aus dem classischen Latein, dessen sich die Schriftsteller bedienten, flossen sie, sondern, wie schon vielfach und mit Recht behauptet worden, aus der römischen Volksprache, welche neben dem classischen Latein im Gebrauche war. Man hat nicht unterlassen, das Dasein einer solchen Volksprache durch Zeugnisse der alten selbst zu erweisen; ihr Dasein aber ist eine Sache, die so wenig eines Beweises bedarf, dass man vielmehr für das Gegentheil als eine Ausnahme von der Regel Beweise zu verlangen berechtigt wäre.“ [1])

Dal metodo tenuto nel suo lavoro, benchè non lo dica espressamente, appare manifestamente dell' opinione del Diez anche il

---

1) Recato letteralmente in italiano questo squarcio suona: „Sei lingue romanze traggono a sè la nostra attenzione, sia per le loro proprietà grammaticali, sia per la loro importanza letteraria . . . . . Tatte hanno la loro fonte principale e più ragguardevole nel latino. Ma non derivarono però dal latino classico, di cui si servirono gli scrittori, ma, come è stato da molti e con ragione dimostrato, dalla lingua romana volgare, che si usava accanto al latino classico. Non si tralasciò di provare l' esistenza di una tal lingua volgare con testimonianze degli antichi medesimi; ma la sua esistenza è tale un fatto, che anzichè abbisognare di prove, sarebbesi piuttosto autorizzati a domandar prove del contrario, come d' un eccezione alla regola.

suo discepolo **E. Stengel,** che nominiamo per avere occasione di citare l' opera sua. (Vocalismus des Lateinischen Elementes in den wichtigsten romanischen Dialecten von Graubünden und Tyrol. Bonn 1868.)

Ecco rapportate le principali opinioni state fin quì manifestate intorno all' origine della nostra lingua e delle altre sue sorelle europee. Mancando ora noi italiani di un' opera, la quale svolga con sufficiente estensione le origini della nostra lingua sulla base delle nuove idee, che sono il prodotto degli studi filologici e storici progrediti e che hanno fatto crollare le opinioni de' nostri vecchi, per quanto comportano le mie forze, mi accingo io alla scabrosa impresa, desiderando, che altri poi, forte di più profondi studi, faccia meglio di me.

Divido il mio lavoro in quattro parti con un appendice: nella prima toccherò delle primitive favelle parlate in Italia, che non estinte totalmente per lo estendersi della dominazione romana, devono senza dubbio avere esercitata la loro influenza almeno sulla formazione dei diversi dialetti italiani posteriori; nella seconda parte parlerò delle vicende del latino volgare con riguardo però sempre anche alla lingua latina scritta; nella terza diremo dell'attuazione della lingua italiana e de' suoi elementi; nella quarta toccheremo brevemente delle singole parti del discorso della nostra lingua con riguardo all'origine storica delle medesime; e finalmente nell'appendice diremo alcuna cosa sulle mutazioni dei suoni (vocali e consonanti) subite dalle voci latine fatte italiane.

I.

Esaminando la lingua de' Romani, che, perchè comune a tutte le genti Latine, fu detta *latina*, noi troviamo, che i Latini e con essi i Romani furono un popolo fratello degli Elleni, i quali formarono un tempo un ramo di quel medesimo tronco da cui derivarono pure gli Indiani, i Persiani, i Celti, i Germani e gli Slavi, che tutti costituivano in origine un popolo primitivo, che forse abitava l' altipiano del versante occidentale dell' Himalaya, e che dal territorio dell' Osso e dell' Jassarte si estese poi a mezzogiorno e a ponente, occupando tutte quelle terre, che si riguardarono posteriormente dalla storia come possedute dagli Indo - Germani o Indo-Europei, popoli appunto orginati dal ceppo degli Arii primitivi.

Considerando poi le molte voci di una impronta decisa e spiegata, comuni a tutte le lingue indoeuropee, noi dobbiamo ammettere come cosa certa, che questo popolo abbia avuto un tal qual grado di coltura storica già prima ancora di separarsi, sembrando del tutto impossibile, che tante voci di eguale e comune radice abbiano potuto indipendentemente vedere la luce dopo il vicendevole distaccamento di quelle diverse popolazioni. [1])

In particolare poi la fratellanza greco - itala dalla storia si spiega, ammettendo un' epoca durante la trasmigrazione di questi

1) In questo riguardo si possono raccomandare le opere seguenti:

Diefenbach, Origines Europææ. Die alten Völker Europas mit ihren Sippen und Nachbarn. Francoforte sul Meno 1861.

Adolphe Pictet, Les Origines Indo-Européennes ou les Aryas primitifs. Parigi 1859—1863.

Fr. Bopp, Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Send, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Altslavischen, Gothischen und Deutschen. Berlin 1857—1861.

due popoli dall' Asia nell' Europa attraverso le terre situate a mezzodì del mar Nero e del mar Caspio, nella quale essi trovavansi ancora uniti formando un solo e medesimo popolo.

Di qui trova pure la sua spiegazione tutto quello che questi due popoli hanno conservato di proprio e comune, sia nei costumi, sia nella religione e che si distingue tanto dagli usi, riti e costumi degli altri popoli derivati dallo stesso ceppo, quanto da quegli usi, riti e costumi, che diventarono posteriormente nazionali fra' Greci e Romani.

Lo sviluppo differente e nazionale di questi due popoli pare incominciasse solo allora, quando separaronsi l' uno dall' altro, a meno che non vogliasi ritenere, che le torme di queste genti, che mano mano venivano avanzandosi sieno state molto discoste le une dalle altre ed abbia quindi già prima ancora della loro separazione potuto incominciare il loro diverso sviluppo e la formazione dei loro particolari dialetti.

La separazione totale poi di queste genti avvenne, quando una metà fissò le sue stanze nell' Asia Minore e nella Grecia e passò l' altra nell' Italia.

La via da esse tenuta nel corso della trasmigrazione, calando in Italia dal settentrione, ci viene chiarita dalle loro sedi geografiche posteriori. Solo in riguardo ai Messapii o Japigi, popoli, che già nei tempi più remoti abitavano la costa orientale e meridionale della Calabria, la cui lingua colle sue forme di un'impronta antichissima si conservò fino ai tempi romani, come apparve dalle così dette iscrizioni messapiche, spiegate in parte, fra gli altri, dal Fröhner e dallo Stier, sussiste ancora il dubbio, se essi sieno venuti ad abitare la Calabria dal settentrione dell' Italia, spintivi dalle genti soppravvenienti, o siensi in Grecia staccati dai loro fratelli Elleni e passati nella penisola degli Appennini navigando. Quello che è certo si è, che la lingua loro, per quanto si potè conoscere, stava in un rapporto alquanto lontano coll'umbra-osca-latina, e deve considerarsi come una favella particolare di un popolo primitivo derivante dallo stesso ceppo.

Del resto noteremo, che la gran massa delle genti indogermaniche passate in Italia e dai Greci conosciute sotto il nome di „Opici“ perchè furono questi i primi abitatori, che i Greci vennero a conoscere nella Campania, diversi dagli Etrusci e dai

Japigi, si divideva nelle considerevoli diramazioni dei Latini e degli Umbri, che uniti formavano il ceppo umbro-latino.

E' pare, che i Latini, sotto il qual nome noi vogliamo intendere tutte le genti della medesima stirpe, abbiano abitato l'intiero occidente della penisola ed in particolare il Lazio posteriore, la Campania, la Lucania ed il Bruzio, e che anzi una parte di essi, i Siculi o Sicani, la trasmigrazione dei quali dal Nord verso il Sud è stata tramandata anche dalle leggende, passassero lo stretto e si fermassero nell' isola da loro denominata Sicilia; *fatto questo, che noi troveremo della massima importanza, quando dovremo spiegare la cagione per cui la nostra letteratura mandò i suoi primi vagiti e mosse le sue prime voci nella Sicilia.*

Gli Umbri poi, che dal Nord tennero dietro ai Latini, inondarono dapprima l' Etruria, regione posta al settentrione del Lazio, ove sembra sia stato potente principalmente un ramo di essi, i Tusci, il quale penetrò fin entro alle terre latine, per essere poi in processo di tempo latinizzato, mentre quelli dell'Etruria, assoggettati dai Raseni, popoli di schiatta differente, venuti pure dal settentrione, lasciarono il loro nome ai vincitori, trasformato in quello di Etrusci. Le iscrizioni Falische, di recente scoperte e deciferate, la cui lingua si avvicina alla latina, fiancheggiano l' opinione di coloro, i quali ammettono, che abbia esistito nell' Etruria una gente itala anteriore agli Etrusci.

La massa poi principale degli Umbri, sia per l'avanzarsi dei Raseni, sia per la resistenza, che veniva loro opposta dai Latini, fu costretta a passare in quella parte orientale della penisola, che da loro si disse Umbria, donde a poco a poco dilatandosi occuparono tutte le regioni ad oriente venendo in sui monti in molte parti a contatto colle genti affini d' occidente. Quali popolazioni sorelle degli Umbri voglionsi considerare i Picenti, i Sabini ed i Sanniti. La lingua dei Sanniti, che perchè furono i successori degli Opici o Osci nella Campania, fu detta dai Romani osca, era affine tanto all' umbra che alla latina. 1)

I Sabini furono ben presto latinizzati ed egual sorte incontrarono pure i Marsi, i Volsci, gli Equi, gli Ernici ed i Rutuli, cosicchè delle loro lingue non si conservarono che resti insignificanti. 2)

1) Cf. *Mommsen*, Oskische Studien, Berlino, 1845.

2) Cf. *Lange*, Römische Alterthümer, Berlino 1863 vol. 1, pag. 57 sgg. e *Weber*, Weltgeschichte, vol. 3 pag. 7 sgg.

I Tusci o Etrusci poi, come li nomina Livio (lib. 5, 33 delle sue storie), non facevano parte del ceppo umbro-latino, ciocchè si rende chiaro dalla lingua dei medesimi conservataci in numerose iscrizioni, la quale, isolata com' è non ha potuto fin qui essere che ben poco e solo per via di congetture esplicata. [1])

Ciò posto, in riguardo linguistico le antiche popolazioni italiche si spartiscono giustamente in tre soli gruppi che sono 1) i Messapii, 2) gli Umbri, le genti Sabelle, i Volsci, i Sanniti ovvero Osci, i Latini; 3) gli Etrusci. [2])

Quale sia stata in Europa la patria primitiva degli Etrusci non si può dire con certezza. Traccie di colonie etrusche si trovano in tutta l' Italia settentrionale fino nella Svizzera e nel nostro Tirolo. Anzi il conte Benedetto Giovanelli di Trento, trovato nell' agro tridentino un vaso etrusco fornito di un iscrizione nella lingua di quel popolo, impiegò tutti gli argomenti, che gli suggeriva la vasta sua erudizione nell' illustrarla, propugnando il sospetto già prima messo in campo dal Quadrio e sostenuto e convalidato poi da uomini nelle storiche discipline profondi, come da un Niebur, da un Mommsen, da un Weber, da un Lange, da uno Steub e da altri, che cioè la Rezia nostra sia stata la sede primitiva degli Etrusci, e che di quà passassero nell' Italia.

Osserveremo ancora, che sulla lingua e coltura dell' Italia antica ebbero non insignificante influenza i Greci, i quali già da tempi remotissimi, probabilmente per iscopi mercantili approdarono alle coste del Lazio e dell' Etruria, riconoscendo già Esiodo nella sua Teogonia [3]) Agrio (Faunus) e Latino come dominatori dei Turreni, sieno essi gli Etrusci o i Tusci affini ai Latini. E poi

---

1) Cf. *Lanzi*, saggio di lingua etrusca. Firenze 1824—25, seconda ediz.
Conestabile, Iscrizioni etrusche, Firenze 1858.
Bertani, Essai de dechiffrement de quelques inscriptions Etrusques. Lipsia 1860.
Stickel, das Etruskische zur Erklärung von Inschriften und Namen als semitische Sprache erwiesen. Lipsia 1860.

2) Cf. *Jülg*, Über Wesen und Aufgabe dor Sprachwissenschaft mit einem Überblick über die Hauptergebnisse derselben. Innsbruck 1868 pag. 21.
Qui non possiamo fare a meno di ricordare pure l' opera di Th. Mommsen: Die unteritalischen Dialekte. Lipsia 1850.

3) Cf. V. 1013. Esiodo visse forse cento anni dopo Omero al cominciar delle Olimpiadi.

in seguito sono note dalla storia le molte altre colonie greche piantatesi nella penisola degli Appennini.

Da questo commercio fra questi popoli si spiega come sia passata in Italia l'arte greca, la scrittura, i pesi, le misure, e le leggende mitologiche.

Elementi di civilizzazione nell' Etruria e nel Lazio lasciarono ancora i Fenici e specialmente i Cartaginesi, ma non tali da poter paragonarsi con quelli lasciati dai Greci.

Finalmente ci resta a far menzione di un altro popolo parlante una lingua diversa dalla latina e che per conseguenza esercitò pure la sua influenza almeno sul colorito dei varii dialetti della lingua italiana posteriore, vogliamo dire il popolo dei Celti o Galli, che nel terzo secolo di Roma invasero dal settentrione l' Italia e abbatterono la potenza etrusca.

Questi popoli, forieri dei Germani, avevano attraversata la parte di mezzo dell' Europa arrivando fino all' Oceano ancora al tempo della trasmigrazione greco-itala, e in parte erano passati persino nella Bretagna e nella Spagna. Subirono poi più tardo un movimento regressivo, durante il quale, incalzati dai Germani si spinsero parte nell' Italia e parte nella Grecia. Quelli, che calarono nell' Italia, fermarono la loro sede nella pianura del Po, e furono soltanto al termine della repubblica i più romanizzati. [1])

Diverse furono dunque le favelle parlate dai popoli, che mano mano si stabilirono nella penisola italica, come l'etrusca, la latina, l' umbra, l' osca, la greca, la gallica.

Noi vedemmo inoltre come l' osca si pone nello stesso gruppo della latina, e alcuni vogliono credere, che l' osco fosse il parlare fondamentale dell' antico romano, e quindi il progenitore dell'Italiano e delle altre lingue romanze. In ogni modo che molta analogia dovesse essere fra la lingua osca ed il volgare romano, lo mostra la circostanza, che in osco si componevano commedie per recitarle in Roma, il che non si sarebbe fatto senza che questa

---

1) Cf. *Contzen*, die Wanderung der Kelten. Leipzig 1861; *Holtzmann*, Kelten und Germanen. Stuttgart 1855. Colle idee di quest' ultimo dotto tedesco noi non possiamo però convenire, perchè si sforza invano di provare, che i Germani ed i Celti sieno stati uno stesso popolo. Fu pure confutato da *Christiano Guglielmo Glück* nell' opera: Die bei Julius Cäsar vorkommenden keltischen Namen in ihrer Echtheit festgestellt und erläutert. München 1857.

lingua fosse stata intesa dal popolo romano. „Novimus, scrive il Muratori, etiam florente ipsa latina lingua, immo et declinante, Atellanas fabulas osca lingua actitatas in ipsa urbe fuisse. Testem prae ceteris scelectum, ecce exhibeo Strabonem, Tiberii Caesaris aetate viventem.“ [1])

Non si può però dire altrettanto anche delle altre lingue. Bisognerebbe non avere letto Livio per ignorare a cagione di esempio, che senza interprete i Latini non interdevano gli Etrusci, e che la lingua etrusca si insegnava in Roma nei tempi della repubblica come la greca in quelli dell' impero. Così era ignota ai Romani la gallica favella ed ai Galli la latina, e ciò ancora molto tempo dopo la sottomissione della Gallia Cisalpina. Ma a che fine parlare della diversità delle favelle dell' Italia antica dovendo svolgere le origini della lingua moderna italiana?

Perchè noi siamo della ferma opinione, che queste diverse lingue non abbiano in nessuna maniera potuto estinguersi totalmente, neppure quando un comando degli imperatori Romani imponeva in tutte le provincie conquistate ai popoli sottomessi l'uso esclusivo della lingua latina.

Chè, essendo cosa difficilissima e diremo quasi impossibile il far cangiare agli uomini le abitudini acquistate fino dall' infanzia, tanto meno possibile riteniamo il far sì che tante genti apprendessero un linguaggio a loro straniero, dimenticando il nativo.

Siamo lungi dal voler negare, che la lingua latina siasi colla dominazione romana divulgata, e che essa diventasse ovunque più o meno popolare, ma neghiamo che essa sia diventata lingua unica ed esclusivamente parlata, ritenendo che le genti soggette, almeno nei loro famigliari colloquî non colpiti dalla legge di chi comandava, usassero tuttavia le proprie loro favelle e conservassero così i loro primitivi dialetti. [2])

E qui ci piace ricorrere all' autorità del Muratori, il quale nella sua dissertazione già da noi citata sull' origine della lingua italiana (Antiq. Ital. m. aevi Tom. II, pag. 991 sgg.) scrive: „At

1) Cf. Antiquitates italicae medii aevi, tom. II, p. 998. Le parole di Strabone a cui qui si accenna sono (Geograph. lib. V): „Quum Oscorum gens interierit, sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam ac Mimi certo quodam certamine, quod instituto majorum celebrantur, in scenam producantur.“

2) Cf. Fuchs, o. c. p. 56.

hic nos interpellat Sanctus Augustinus Lib. XIX, cap. VII de Civ. Dei in haec verba scribens; *Imperiosa civitas Roma non solum jugum, verum etiam Linguam suam, domitis gentibus imposuit.* Ita sane. Sed num in devictis populis sublatae simul fuere, atque omnino abolitae primitivae eorum linguae? Quis credat? Et quei tam facile fieri id potuerit? Testis est Augustinus ipse, *Punicam Linguam* in Africa suo adhuc tempore superfuisse. In Curia quidem et in foro per universas Romani Imperii urbes, ac praesertim ubi constitutae Coloniae, Latina Lingua regnavit; eam Cives plerique noverant, Actaque publica non alio sermone fuere conscripta: quod et fieri nunc certum est aut Hispanica, aut Latina in tot civitatibus Americae, aut Asiae, quae Hispanis ac Lusitanis Regibus parent. Immo in Italia, in Gallia, et aliis in Regionibus id adhuc factum cernimus, quum aut Latina, aut communi Italica, sive Gallica, ad normam grammaticae composita, omnes ferme in Actis publicis et in concionibus ad populum utantur; quum tamen singulae fere Provinciae Dialectum propriam in usu quotidiano adhibeant, quae a doctorum hominum Lingua nimium saepe discordat. Quamobrem ne sua quidem lingua sub Romanis victoribus censenda est prorsus erepta, Populis profligatis, aut in deditionem acceptis.

Immo *veri omnino simile videtur, ipsas eorum primitivas Linguas diu perdurasse, aut multa saltem ex iis vocabula, et formas loquendi a Latinis diversa, asylum sibi quaesiisse apud rude vulgus; et potissimum ab agrorum colonis, ac tenacius a montium incolis retenta ac servata fuisse. Ita ut vel florente Romana Republica, ac Romano Imperio, vestigia plurima, ut parce loquar, invenisses Linguarum, quae in diversis Italiae partibus ante Latinam viguerunt, puta Etruscorum, Graecorum, Oscorum, Insubrum, Ligurum, aliorumque Gallorum, sive et aliorum populorum, qui primi Romano victori colla submisere.*

Idque innuere videtur Quinctilianus Lib. I, cap. IX. Inst. Orat., ubi de *verbis peregrinis* scribens, haec ait: *Taceo de Tuscis, Sabinis et Praenestinis quoque; nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem.*

Cita poi ancora in questo proposito l' autorità di Aulo Gellio (lib. 17, c. 17), di Festo e di Varrone (lib. XIX).

Nè crediamo superfluo il fare in questo proposito alcune ulteriori osservazioni, parendoci quest' argomento importantissimo per

ispiegare la ragione se non d' altro, almeno delle svariate pronuncie, del colore diverso e delle voci particolari a tutti i varii dialetti italiani posteriori, la quale resterebbe in parte un vero enigma, quando non si volesse ammettere la conservazione almeno parziale delle antiche favelle e specialmente delle diverse maniere di pronunciare usate pure dalle genti nello storpiare parlando popolarmente il latino ed accentuandolo al loro modo, quando colla dominazione romana veniva sempre più estendendosi come lingua obbligatoria ne' pubblici negozî. [1])

Così sappiamo dalla storia, che la Calabria egualmente come una parte della Sicilia restò un paese greco, nonostante le colonie romane piantatesi in sulle coste, e la lingua greca cedette il campo solo dopo il secolo XIV. [2])

In Roma stessa, che abitarono anticamente „gentes lingua et moribus dissonae"[3]); „**Μυρία ὅσα οὔτε ὁμόγλωσσα οὔτε ὁμοδίαιτα**"[4]), fu il popolo sì tenace dei suoi dialetti, che Svetonio ci dice espressamente, che Cesare ed Ottaviano facevano rappresentare drammi „per omnium linguarum histriones." [5])

E Aulo Gellio, scrittore del secondo secolo dopo Cristo, racconta, che trovandosi egli in Roma e recatosi ad udire un celebre

---

1) Ecco quanto osserva in proposito anche *Edelstand du Meril* nell' opera già da noi lodata p. 171: „Tout en acceptant un langage qu'ils n'avaient point appris dans leur enfance, les indigènes ne renoncèrent pas à leurs habitudes de prononciation, et firent violence à leur nouvelle langue pour l' approprier, aux formes naturelles de leur pensée. Si variées qu' elles fussent, ces corruptions se rattachaient à une sorte de système instinctif; elles dépendalent de la nature des idiomes locaux que remplaçait le latin et se proportionnaient aux exigences plus ou moins dominantes des anciens et des nouveaux habitants." Si richiama quindi egli pure all' autorità del Muratori, del Maffei e di San Girolamo, il quale in una lettera scriveva: „Sequatur statim et latina eruditio; quae si non ab initio os tenerum composuerit in peregrinum sonum lingua corrumpitur, et externis vitiis sermo patrius sordidatur." Op. t. I, lett. VII, ed. 1782.

Si confronti pure Bruce-Whyte, o. c. 1, 170 e 172.

2) Notisi pure, che *Niebuhr*, Röm. Gesch. I, 66, parlando della lingua greca aggiunge: „Es sind aber kaum 300 Jahre, dass sie namentlich zu Rossano herrschte, und gewiss viel weiter, denn die Notiz über jenes Städtchen ist ganz zufällig bekannt."

3) Liv. Hist. I, 7.

4) Dion. Al. I, 89; cf. Sallustio Cat. 6.

5) Ces. 89; Ottav. 43.

causidico, questi in arringare davanti al prefetto della città espose alcun pensiero con sì barbaro stile, che gli uditori meravigliati e con volto turbato si guardavano l' un l' altro, e poi, quasi avesse parlato *etrusco* o *gallico*, tutti ne risero. [1])

Quest' è, a mio credere, una prova più che convincente, che ancora un secolo dopo Augusto tanto i Galli, quanto gli Etrusci usavano tuttavia le loro favelle.

„È fuor di dubbio, scrive l' autorevolissimo Muratori, che gli Etrusci ritenevano molto della loro lingua fin sotto l' imperio di Augusto. Non si pensasse alcuno, che tutti quei marmi e memorie appartenessero all' antica Etruria. La maggior parte è nata ai tempi della romana repubblica e forse anche dei primi imperatori.“ [2])

Che se vogliamo dire in questo riguardo alcuna cosa anche delle provincie state sottomesse ai Romani fuori d'Italia, incominciando dalla penisola dei Pirenei, noteremo che molti degli Iberi, più ancora degli odierni Baschi, non usarono mai la lingua latina. E per quanto concerne gli altri, Cicerone, nel secondo „de divinatione“, dice, che gli Spagnuoli ed i Cartaginesi avrebbero dato altrui cagione di ridere se avessero voluto senza interprete parlare in Senato. E Tacito, nel quarto degli Annali, scrive, che un contadino spagnuolo, assassino del pretore Lucio Pisone, quando fu messo ai tormenti perchè confessasse i complici gridò loro ad alta voce nel *nativo linguaggio*, che si assicurassero, che nessun dolore avrebbe in lui tanta possanza da farlo parlare contro volontà: „cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, *sermone patrio*, frustra se interrogari clamitavit.“

Per quello riguarda i Galli transalpini, Sulpicio Prete, scrittore del quinto secolo, ci fa conoscere nel primo de' suoi „Dialoghi“, che la lingua celtica e gallica erano in uso ancora al suo tempo. Parla pure, dice un interlocutore, o in celtica o in gallica lingua, purchè parli di Martino „tu vero celtice, vel si mavis gallice loquere, dum Martinum loquaris.“

Nell' Africa pare non siasi mai generalmente parlato il latino; tutto al più può essere stato usato in qualche città, come sappiamo

1) Noctes atticae, lib. XI, c. 7: „Adspexerunt omnes, qui aderant, alius alium, ... post deinde, quasi nescio quid *tusce* aut *gallice* dixisset, universi riserunt.“

2) Cf. Ant. ital. II, diss. 32.

per esempio di Tagaste, patria di sant' Agostino. [1]) Poscia vi sopravvenne l' arabo, ma si conservarono pure i dialetti nativi. A chi poi non sono noti gli sforzi inutili ed i provvedimenti dei Romani per diffondere ed innestare specialmente in Grecia e nell' Asia l' elemento romano? [2]) I patrii dialetti per questo non si estinsero e la lingua greca trionfò senz' altro della latina. Che se si continuò a chiamare la lingua greca „'Ρωμαικὴ γλῶσσα", questa denominazione non significava altro se non che la lingua era parlata da gente soggetta alla signoria de' Romani, e i dotti della Grecia sempre orgogliosi della propria nazionalità disconoscendo la denominazione di „lingua romaica" continuarono a chiamarla „'Ελληνικὴ γλῶσσα." [3])

Se non che a conoscere l' impossibilità, che tutti questi popoli sotto la dominazione romana perdessero intieramente le loro lingue native, basta soltanto considerare quanto fosse piccolo il numero dei coloni romani in confronto del popolo soggiogato, chè certo in nessuna maniera potrà credersi, che un piccolo numero di uomini possa far cangiare la lingua ad una moltitudine grandissima.

E d' altronde noi siamo fatti ancora certi dall' esperienza, che i discendenti dello straniero in qualsiasi terra vadano ad abitare obbliano piuttosto in processo di tempo la lingua propria di quello che essi impongano la loro agli altri.

---

1) Augustinus de civ. Dei lib. I, 14: „Nam et Latina aliquando infans utique nulla noveram, et tamen advertendo didici sine ullo metu atque cruciatu inter blandimenta nutricum et joca arridentium, et laetitias alludentium: didici vero illa sine poenali onere urgentium, cum me urgerot cor meum ad parienda concepta sua, quae non possum, nisi aliqua verba didicissem, non a docentibus, sed a loquentibus, in quorum ego auribus parturiebam quidquid sentiebam. Hinc satis elucet majorem habere vim ad ediscenda ista liberam curiositatem, quam meticulosam necessitatem."

2) In Valerio Massimo (II, 2, 2,) leggiamo quanto segue: „Illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi Latine responsa darent, quin etiam ipsa linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant, non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia. Quo scilicet Latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur."

Ed in Svetonio, Claud. 16: „Splendidum virum Graeciaeque provinciae principem, verum Latini sermonis ignarum, non modo albo judicum erasit, sed etiam in peregrinitatem redegit."

3) Cf. *Heilmayer*, Ueber die Entstehung der romanischen Sprache unter dem Einflusse fremder Zungen. Aschaffenburg 1834, p. 9: e Fuchs, o. c. p. 57.

Racconta in proposito Dionisio Alicarnasseo nella sua „Archeologia romana“, che i coloni greci condotti in estere provincie perdevano l'accento e il suono della loro favella.

Noi siamo dunque autorizzati a credere che lo stesso avvenisse in molte regioni anche ai coloni romani, e non abbiano così potuto estinguersi totalmente le favelle primitive delle genti sottomesse. [1]) Ammesso questo è facile a comprendersi come questi dialetti non estinti giammai, equilibrando le forze proprie col dialetto latino, mano mano che questo andava perdendo il suo carattere letterario, agissero con mutua vicenda e si influenzassero in modo, che quanto più perdeva il latino di sua autorità, tanto più gli altri comunicavangli del proprio carattere. E questi linguaggi, che secondo noi esercitarono non poca influenza sul colorito dei diversi dialetti italiani posteriori, dovettero ancora acquistare nuove forze allorchè, fatto in brani lo impero, e ricomposta l'Italia a comuni, l'idea latina non ebbe più l'efficacissima influenza di dominatrice. [2])

Ho mostrato fino all' evidenza, spero, il mio assunto, e mi sono tanto dilungato perchè lo giudicava della massima importanza.

Ora passiamo a discorrere delle vicende della lingua latina, di cui la nostra italiana è figlia primogenita.

---

1) Cf. M. Fauriel, o. c. II, 288.

2) Cf. Paolo Emiliani Giudici, o. c. I, 19; Fuchs, o. c. 42.

II.

Dicendo essere la lingua italiana figlia della latina noi intendiamo sempre parlare del latino rustico o plebeo, di quell' idioma volgare latino cioè usato dal popolo basso e dalla plebe e che si distingueva dalla lingua latina classica, scritta o parlata solo dagli uomini colti, per una pronuncia non accurata delle parole, per una tal qual propensione a svincolarsi dalla precisione delle forme grammaticali, e per l' uso di molte voci evitate dal latino illustre, che governando la lingua coll' eufonia e coll' analogia faceva solo grazia alle espressioni dolci e torniate e numerose meno trite dall' uso. 1)

Quantunque ci manchino le prove, noi crediamo, che un tal quale volgare latino insieme cogli altri dialetti affini, come l'osco, l' umbro ecc., siasi parlato dal popolo prima ancora della fondazione di Roma, quando nessuna di queste favelle avea per anco il sopravvento sulle altre, nessuna ancora era diventata lingua comune, nessuna scrivevasi e difficilmente quindi altrimenti sarassi parlata dal volgo e altrimenti dagli uomini colti non potendosi già in que' remotissimi tempi ammettere una società divisa in tali due classi. Colla fondazione poi di Roma e colla formazione dello stato romano incominciò ben tosto la divisione del popolo in governanti e governati, colti patrizii e volgo ignorante. Allora fu che anche la favella latina in bocca de' patrizii che trattavano i pubblici affari, incominciò a deporre alquanto

---

1) Cf. Diez, Gram. 1, 3.

della prisca sua ruvidezza e orridità e a distinguersi così sempre più dal parlare del volgo più aspro e triviale. [1])

Se il detto dell'antico filosofo della Grecia Eraclito „πάντα ῥεῖ“ col quale egli dinotava che *l' essenza di tutte le cose dovea porsi nella loro mutabilità*, può avere anche per noi un vero senso, ciò accade nella vita delle lingue, ed in particolare nelle vicende della lingua latina trovasi esso luminosamente ridotto a verità. Considerando la storia di questa lingua e le modificazioni da essa mano mano subite finchè affievolendosi scadde e da sintetica rendendosi sempre più analitica diede vita a lingue per eccellenza analitiche, [2]) quali sono le neolatine, noi siamo costretti a fare eco alla sentenza espressa da Varrone nel libro ottavo della sua opera „de lingua latina“ ove disse: „Consuetudinem loquendi esse in motu.“

E qui non possiamo fare a meno di riportare le parole di uno dei più benemeriti filologi italiani, il quale esplicando la sentenza varroniana da noi citata scrive:

„In questo moto è la vita delle lingue; ma, secondo fattura d' uomo, ch' e' sono, al termine di esso moto è la morte, e tra il nascere e il mancar delle favelle, veggonsi appunto, siccome in noi, le varie età, le quali le addimostrano prima incerte e mal conseguenti com' è de' bamboli, poi a modo di giovinette risicate e vivaci, indi verdi ed in succhio nativo di buona e potente età, poscia in aumento di vezzi ed in iscadimento di forze: e via via da ultimo affievolendosi sino al senio e alla decrepitezza.

Il Funcio segnò dottamente queste età nel latino, *ma mancò di segnarvene una ultima, che ora tuttavia corre nel vivere di*

---

1) Ecco quanto scrive in proposito Diez (Die Poesie der Troubadours. Zwickau 1826 p. 287): „Die Geschichte der Sprachen zeigt uns, dass sich überall in demselben Sprachgebiete neben einer höheren, gebildetern Rede eine niedere befindet .... Dieses nämliche Verhältniss hat ohne Zweifel auch in dem Gebiete der lateinischen Sprache stattgefunden; es scheint selbst vor dem litterärischen Zeitraume begonnen zu haben, da mit der Bildung des römischen Staates eine scharfe Trennung der Stände eintrat, und der regierende Stand wenigstens in den öffentlichen Verhandlungen sich einer feierlicheren Art der Rede befleissigte, welche die träge Kürze der gemeinen Aussprache vermied und gewisse abgeschliffene Ausdrücke als unrein verwarf.“

2) Chi bramasse una spiegazione estesa delle espressioni, *sintetica* ed *analitica* applicate ad una lingua, confronti Schlegel, o. c. pag. 16, e Blanc, o. c. pag. 2.

questa nostra lingua volgare, la quale si continua senza interruzione al latino, ed appena è lingua nuova, quanto nuova dal verme che si chiude nel bozzolo si dice la farfalla, che n' è riuscita.

Ora, come il vecchio rinfanciullisce, così gli idiomi attempandosi riproducono nel loro mancare alquante forme della prima età, credendo forse così di farsi un' altra volta novelli: il popolo poi, che non sedè mai coi sapienti ad iscegliere le voci ed a rifiutare o le dissonanti o le scabre, conserva per lungo tempo i suoi prischi modi; *ed il popolo, che ci tramandò il fondo della lingua nella quale scriviamo*', vuol dunque essere consultato da chi di essa lingua tenta iscriver l'istoria, e vuole che all'antichità del linguaggio si chiedano quelle ragioni, che invano si domanderebbero a' tempi di lui più culti e gentili." [1])

Non andò guari dopo la fondazione della città, che si tolse almeno negli atti officiosi a scrivere la lingua latina, e allora dovette, com' è naturale, farsi sempre più sensibile la differenza fra la lingua scritta e la volgarmente parlata, e crescere poi ancor più collo estendersi delle conquiste romane sulle altre provincie italiane. Ben presto si fecero allora sentire anche i nomi, che distinguevano il parlare meno scabroso e meno orrido degli uomini colti, dall' aspro del volgo, dicendosi il primo *sermo nobilis, urbanus* ed il secondo *sermo plebejus, vulgaris, quotidianus, rusticus, oppidanus*, e più tardo anche *barbarus.*

Se noi ci ponessimo a consultare diligentemente ed a confrontare in ordine cronologico i primi monumenti della lingua scritta. che si sono conservati, quali sarebbero i canti dei Salii e dei fratelli arvali, alcuni frammenti delle più antiche leggi, un decreto del senato, che vieta i Baccanali, l'iscrizione per la vittoria di C. Duilio ed alcune iscrizioni in onore dei Scipioni, potremmo vedervi il graduale svolgimento dell' idioma latino fino all' epoca dei Scipioni, che secondo Polibio [2]) avea subite modificazioni tali,

1) *Giov. Galvani.* (Della utilità, che si può ricavare dal Latino arcaico e Popolare, memorato qua e colà dai vecchi grammatici per l' istoria degli odierni volgari d'Italia. Archivio storico italiano, Tom. XIV, appendice, studio 7, pag. 340, Firenze 1849.)

2) Polibio, Istorie, lib. III, 22: „*Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν.*"

che penavano i dotti a capire l'arcaico, e secondo Quintiliano [1]) le stesse famiglie sacerdotali a mala pena intendevano i carmi dei Salii.

È poi cosa fuori di ogni dubbio, che quanto più veniva guadagnando di purezza e splendore la lingua latina illustre, il che successe massimamente dal tempo che i Romani entrarono vincitori nella bassa Italia e venuti in contatto coi Greci della Magna Grecia incominciarono a gustare le greche bellezze e dietro grechi modelli ad ingentilire più sempre i loro scritti fino alla morte di Augusto; tanto maggiore si rendette il divario col latino volgare.

Ond' è che mentre i fasti delle lettere ricordano i nomi di quegli scrittori, che da bambina portarono a poco a poco la lingua classica fino all' apice, come di un Livio Andronico (272—207), di Gneo Nevio (264—194), di L. Ennio (240—169), di M. Pacuvio (219—129), di L. Accio (170—103), di Cecilio Stazio († 168), di T. Maccio Plauto (254—184), di P. Terenzio (196—150), di C. Lucilio (148—103), di Terenzio Varrone (116—27), di M. Tullio Cicerone (106—43), di Lucrezio Caro (95—51), di P. Virgilio Marone (70—19), di Q. Valerio Catullo (86—46), di Albio Tibullo (54—19), di Sesto Aurelio Properzio (54—16), di Ovidio Nasone (43 av. Cr. — 17 dopo Cr.), di Q. Orazio Flacco (65—8), di C. Crispo Sallustio (86—35 av. Cr.), di Tito Livio (59 av. Cr.—17 dopo Cr.), di Cornelio Nipote (nato nel 90 av. Cr.), di Giulio Cesare (99—44); il volgare rustico o plebeo presentava quasi una natura differente, osservata dagli stessi Romani. [2])

È ben vero, che essendo in questo periodo la nostra attenzione attratta massimamente da que'grandiosi monumenti letterarii, sembra che il latino rustico sia quasi rimasto in uno stato latente, per poi mostrarsi e spiccare ancor più nelle età seguenti. Ma attentamente considerando la cosa, noi troviamo anzi continue testimonianze dell'uso di questo volgare anche nei migliori secoli della classica latinità.

Così leggiamo in Cicerone, che molti si dilettavano di usarlo a bello studio perchè conservava un certo colore di antichità. [3])

---

1) Quint. I, 6: „Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta.“

2) Quintil. Ist. Orat. lib. XII, 10: „Nam mihi aliam quandam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio.“

3) De Orat. III, 12: „Est autem vitium quod nonnulli de industria consectantur: rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur.“ — E. Seneca, Epist. LXXXVII: „Multi ex alieno saeculo petunt verba, *duodecim tabulas* loquuntur.“

Nè ommette lo stesso scrittore di toccare de' cangiamenti dal volgare subiti per la gran folla di forestieri e di veterani, che si stabilirono in Roma negli ultimi due secoli della Repubblica, a tal segno che per i dotti di que' tempi „castrense verbum" valeva tanto quanto „voce barbara." [1])

E Svetonio osserva, che Augusto stesso talvolta per meglio rendersi intelligibile a tutti si esprimeva con maggior libertà di quella che avrebbero richiesta le leggi della grammatica. [2])

Fedeli e tenaci custoditrici dell' arcaico linguaggio furono in ogni tempo specialmente le donne, che vivevano ritirate nell'interno delle loro abitazioni. [3]) E Quintiliano dopo aver notate molte sgrammaticature del parlar quotidiano trovava al suo tempo le esclamazioni della massa del popolo nel circo e nei teatri tanto dissomiglianti dal latino illustre, che le disse a dirittura *barbare.* [4])

E come i più antichi scrittori p. e. Plauto, Nevio e Lucilio usarono nelle loro opere molte voci volgari e plebee, così fecero pure alcuni scrittori del secolo d' oro medesimo, come Vitruvio e Cicerone stesso nelle sue lettere familiari. [5])

Che se tanto può dirsi dell' età dell' oro, che diremo dei progressi fatti dal latino volgare nel tempo, che tenne dietro alla morte di Augusto, quando la lingua latina scritta facea sempre nuovi passi verso il suo deterioramento?

---

1) Brutus 74: „Confluxerunt enim .... in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis, quo magis expurgandus est sermo."

Epist. ad fam. IX, 15: „Ego autem mirifice capior facetiis maxime nostratibus; praesertim quum eas videam primum oblitas Latio, tum quum in urbem nostram est infusa peregrinitas."

2) Aug. 86: „Praecipuamque curam duxit, sensum animi quam apertissime exprimere. Quod quo facilius efficeret, aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones verbis addere, neque conjunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent.

3) Cic. de Orat. III, 12: „Equidem cum audio socrum meam Laeliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes, ea tenent semper, quae prima didicerunt), sed eam sic audio ut Plautum mihi aut Naevium videar audire." Cf. ancora Brutus, 58.

4) Inst. Orat. I, 6: „Nam ut transeam, quemadmodum vulgo imperiti loquuntur; tota saepe theatra, et omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus."

5) Lo osserva egli stesso IX, 21: „Quid tibi ego in epistolis videor? nonne *plebejo sermone* agere tecum?"

Vuolsi attribuire la caduta del latino classico, che per gli scrittori prima da noi accennati avea raggiunto il colmo dello splendore, della forza e della grazia, sia al cambiamento della Repubblica in Impero, che tolse alla lingua la sua vita pubblica nel comizio, nel foro e nella curia, sia alla sempre crescente corruzione dei costumi, che mai non manca di esercitare la sua influenza sulle lettere, sia all' affluenza sempre maggiore dei greci maestri, che davano ai Romani una coltura non nazionale ma greca, sia finalmente perchè incominciarono a scriverla molti provinciali, ai quali era ignoto il colorito urbano del latino, e vi davano una tinta ed un gusto non proprio della sua natura, che sentiva del rustico e del provinciale. [1])

Questa fu la così detta età d' argento della latinità, della quale furono i principali rappresentanti Persio, Giovenale, Petronio, Marziale, Tacito, Quintiliano, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, i due Seneca, i due Plinii, Lucano, Silio Italico, Valerio Flacco, Stazio, Curzio Rufo, Floro, Svetonio, Manilio, Columella, Aulo Gellio ecc.

Quando poi per la legge dell' imperator Caracalla, che estendeva la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell' Impero, crebbe ancora più il numero dei forestieri in Roma, ed ebbero questi il diritto di usare le loro lingue parlando in senato ed al popolo, e aumentava inoltre la predilezione pel greco, la lingua scritta assumendo voci di tutti i sangui e di tutte le nazioni con nuove desinenze e nuovi significati più sempre decadeva avvicinandosi al latino volgare.

In modo particolare poi gli scrittori ecclesiastici, sia parlando, sia scrivendo, fatte poche eccezioni, a nient' altro guardavano che alla chiarezza, e poco curandosi di eleganza e di purezza di lingua, e talvolta della grammatica stessa, cercavano solo di farsi intendere da tutti spiegando le scritture sante. [2])

---

1) Ognun sa per esempio, come già Pollione ebbe a tacciare Tito Livio d'aver scritto in una lingua, che sentiva del *padovano*. Quintil. VIII, I: „Multos enim, quibus loquendi ratio non desit, invenias, quos curiose potius loqui dixeris, quam Latine . . . . Et in Tito Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quandam *Patavinitatem*.

2) Ecco quanto scrive in proposito *Agostino*, de Doctrina Christ. IV, 10: „Quamquam in bonis doctoribus tanta docendi cura sit, vel esse debeat, ut verbum,

Fu questa per il latino scritto l' età del rame o del ferro, i rappresentanti della quale furono, fra gli altri, Frontone, Apulejo, Ausonio, Avieno, Calpurnio, Nemesiano, Claudiano, Namaziano, Giuvenco, Prudenzio, Giustino, Eutropio, Macrobio ecc.

Tanto divulgato e d' uso comune era allora il latino volgare, che non mancarono nemmeno grammatici, che già in que' tempi lo fecero oggetto dei loro studî e delle loro ricerche.

Così Aulo Gellio nell' ultimo capitolo delle sue Notti Attiche, ci ha conservato il titolo di un libro di un certo T. Lavinio „de verbis sordidis,“ la cui perdita è a deplorarsi.

Una copiosa collezione di voci arcaiche e popolari è giunta fino a noi nell' opera di Festo „de segnificatione verborum,“ però nel compendio di Paolo Diacono, il quale, sebbene sia in molti luoghi mancante e guasto, è ciò non per tanto un'ottima fonte per il volgare romano.

Degli altri grammatici meritano particolare menzione Nonio Marcello per la sua opera „de compendiosa doctrina“ e Fabio Planciade Fulgenzio per lo scritto intitolato „expositio sermonum antiquorum.“

Un monumento del latino rustico tuttavolta, quale usossi nei Mimi e nelle Atellane non è a noi pervenuto, e solo per un che di somigliante si possono riguardare que' passi di Petronio Arbitro nei quali egli introduce a parlare uomini di bassa condizione. [1])

Se non che ad accelerare la decadenza del latino scritto e far sì quindi, che il volgare che si rendeva sempre meno sintetico,

---

quod nisi obscurum sit vel ambiguum, Latinum esse non potest; Vulgi tamen more sic dicitur, ut ambiquitas obscuritasque vitetur, non sic dicatur ut a doctis, sed potius ut ab indoctis dici solet.

Cur pietatis doctorem pigeat, imperitis loquentem *ossum* potius quam *os* dicere, ne ista syllaba non ab eo, quod sunt ossa, sed ab eo, quod sunt ora intelligatur, ubi afrae aures de correptiono vocalium vel productione non curant.“

E in un tempo posteriore *Gregorio Magno*, Opera omnia, tom. I, p. 6: „Non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs motusque praepositionum, casusque servare contemno, quia indignum vehementer existimo ut verba coelestis oraculi vestringam sub regulis Donati. Neque enim haec ab aliis interpretibus in scripturae sacrae auctoritate servata sunt.“

1) Conf. Diez. Gram. 1, 6.

prendesse ognora maggior vigore, comparvero finalmente i barbari. L' epoca, che corse dal secolo quinto al secolo nono, è per il latino rustico, dal quale poi sorsero le lingue novelle, della massima importanza. In questo tempo incominciò una vera lotta fra il latino scritto e il latino volgare modificato pur esso per la mescolanza dei popoli vinti coi vincitori. I dotti si sforzavano di ridurre il latino alle sue forme regolari e primitive, ma quanto più si studiavano di ottenere il loro intento, tanto meno intelligibile rendevano al popolo la loro lingua purgata, che ora cessò intieramente nel commercio ordinario e si ridusse esclusivamente nella chiesa, nella scuola, nelle magistrature, negli atti pubblici e nei libri scritti, ove non era greco.

Che anzi quelli stessi, che volevano difendere questa lingua, non pensavano più in essa ed erano costretti ad impararla a stento quasi come s' impara una lingua morta; onde avvenne, che quelli, che la dovevano usare e non bene la conoscevano, come i chierici, i giureconsulti e pochi scienziati vissuti nelle ombre dell'età di mezzo sempre più la venivano guastando e corrompendo, con nuove forme, nuove voci e nuove storpiature, di cui specialmente il Muratori portò gran numero di esempj nell' erudita sua dissertazione sull' origine della nostra lingua.

Non vogliasi credere per altro, che queste nuove voci e nuove forme nascessero tutte soltanto allora per l' irruzione dei popoli barbari e in conseguenza della lunga guerra germanica, mentre un simile effetto riposava già nella stessa natura della lingua latina, nel suo moto naturale e nella tendenza spiegata, come vedemmo, già fin dai tempi più remoti, di rendersi mano mano da sintetica analitica. [1]) Per quanto riguarda poi le voci trovate allora diverse dalle scritte, noi dobbiamo credere, che molte debbansi bensì alle lingue dei barbari, ma che molte altre sieno vissute mai sempre in sulla bocca del popolo e state tramandate

---

1) Diez, Poesie, 286, scrive in proposito: „Wie weit wir auch zurückgehen mögen, so erkennen wir in den romanischen Sprachproben die Spuren einer festgeregelten Grammatik und gelangen zur Ueberzeugung, *dass es keineswegs die Völkermischung war, die den romanischen Sprachzweig getrieben habe, dass dieser vielmehr schon vorlängst aus der lateinischen Wurzel entsprungen sei, und auch ohne jenes Ereigniss sich fortgebildet haben würde.*“

di generazione in generazione, e usate alcune dagli stessi scrittori più antichi, poi da alcuni del secolo d'oro medesimo, e in numero senza confronto più grande dai posteriori.

In quest' epoca adunque il latino volgare o rustico romano diventò lingua universalmente parlata nelle terre state soggette alla dominazione romana, e adesso sbucciano a poco a poco da esso, quasi farfalle dal loro bozzolo, le lingue romanze, fra le quali noi rivolgeremo la nostra attenzione all' italiana.

III.

Qualora si volesse sottoporre ad un esame accurato il numero delle voci primitive della lingua nostra italiana, si potrebbe approssimativamente trovare, che circa nove decimi delle medesime hanno origine latina, e dell' altra decima parte le più spettano alla lingua degli antichi germani, poi alla greca ed all' araba, alcune voci al persiano, al celtico, allo slavo, mentre altre sono di origine ancora oscura, e risalgono forse alle antiche favelle italiche.

E qui, perchè noi possiamo avere sottocchio una piccola prova almeno di questo fatto storico, che la nostra lingua debba a preferenza il suo essere al latino volgare, di cui abbiamo tenuto discorso, non sarà cosa fuor di proposito, che attenendoci a Diez, [1]) veniamo citando un qualche numero di voci del latino popolare, o arcaiche, quali ci vengono per volgari già caratterizzate dagli stessi scrittori dell' antichità, o quali noi possiamo per tali riguardare e sono state usate dagli scrittori meno eleganti e degli ultimi tempi della latinità. Quindi potremo dare un qualche saggio di voci usate nel latino dell' età di mezzo, le quali si distinguono dalle latine antiche o per cangiamenti subiti nella forma primitiva, o perchè hanno assunto una forma del tutto nuova o un nuovo significato, e che si trovano registrate nell' importantissima opera del Du Cange „Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis," già da noi altra volta citata.

1) Qui vogliamo raccomandata un' altra opera di F. Diez: „Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen." Bonn 1861—1862, 2 volumi.

Abbreviare (Vegezio de re mil.) it. egualmente abbreviare.

Acredo-acredinis, in Palladio; it. acredine, l' astratto di acre.

Acucula e sincopato *acucla*, nei Manoscritti del Cod. Teod, per *acicula;* it. agucchia, agocchia, aguglia. [1])

Aditare, in Ennio (ad eum aditavere), it. andare. Coll' *n* posta innanzi al *d*, come in *rendere* da *reddere*, si ebbe *anditare* e poi *andare.*

adjutare. in Terenzio, Pacuvio, Lucrezio, Varrone, Gellio, Petronio; it. ajutare. Il primitivo *adjuvare* non si conservò; solo il semplice *juvare* diede l' it. giovare.

Adpertinere, verbo usato dai geometri latini; it. appartenere.

adpretiare, in Tertulliano; it. apprezzare.

aeramina, „utensilia ampliora" presso Festo, ed *aeramen* presso i posteriori, come Teod. Prisciano; it. rame, ramina.

aeternalis, per *aeternus* in Tertulliano; it. eternale.

amplare per *amplificare* usato da Pacuvio presso Nonió; it. ampiare, che può però essere dedotto anche da *ampliare.*

Apiaria, di cui Gellio noct. att. 2, 20: „apiaria *vulgus* dicit loca, in quibus siti sint alvei apum." Trovasi usata questa voce anche da Columella nel senso di alveare; it. apiario.

appropriare, in Celio Aurelio; it. appropriare o appropiare.

arboreta, di cui Gellio noct. att. 17, 2: „*ignobilius* verbum est, arbusta celebratius"; it. tanto arboreto che arbusto.

artitus, presso Festo, (bonis instructus artibus) onde *artitianus;* it. artigiano, come da *partitus* partigiano.

astrum presso Petronio in senso di buon augurio, onde l' it. *disastro* in senso di infortunio.

Augumentare, in Firmicio Materno; it. aumentare.

avicella, aucella per *avicula*, diminutivo di *avis*, in Apulejo, Apicio, Varrone; it. uccello, con cangiamento di genere.

badius presso Varrone, Grazio e Palladio; it. badio e bajo.

bamballio dedotto dal greco *βαμβαλός*, in Cicerone Filipp. III, 6: „quidam, qui propter haesitantiam linguae stuporemque cordis cognomen ex contumelia traxerit;" it bambolo, bambo.

bassus, voce conosciuta in latino solo come cognome di alcune famiglie romane; it. basso.

---

1) Per i cambiamenti subiti dalle vocali e consonanti latine nelle voci, che son diventate italiane, vedi la nostra Appendice.

batualia, „quae *vulgo* battallia dicuntur, exercitationes militum vel gladiatorum,“ secondo Adamanzio Martirio presso Cassiodoro: it. battaglia come da

batuere in Plauto, Nevio ed altri posteriori; it. battere.

beber per *fiber* (castoro comune) vivente nell'agg.

bebrinus presso lo Schol. in Gioven.; it. bévero.

belare, forma rara per *balare*, usata da Varrone; it. belare.

berbex, forma volgare per *vervex*, in Petronio; it. bérbice.

bibo, *bibonis* presso Firmicio; it. bevone.

bisaccium pl. *bisaccia*, in Petronio; it. bisaccia dalla forma plurale.[1]

bis acutus in Agostino, Geronimo; it. bicciacuto.

boatus in Apulejo, it. boato.

bojae i. e. „genus vinculorum, tam ligneae quam ferreae dicuntur:“ Festo p. 35; e *boja* i. e. „torques damnatorum“ presso Isidoro; it. boja.

botulus in Marziale e Gellio, voce del volgo, ed il diminutivo *botellus*; it, budello.

bruchus in Prudenzio; it. bruco.

bucca, voce volgare; it. bocca.

burgus presso Vegezio de art. mil.: „castellum parvum, quem burgum vocant.“ Trovasi in Orosio, Isidoro; it. borgo.

burrae presso Ausonio; it. borre, e dalla stessa radice *burrula*; it. burla.

Caballus, usato specialmente dai poeti; it. cavallo, e così da *caballarius* it. cavaliere.

Cambiare presso Siculo Flacco; „emendo vendendoque aut cambiando mutuandoque,“ poi nella legge Sal.; it. cambiare e cangiare.

Camisia, dapprima presso Geronimo: „solent militantes habere lineas, quas camisias vocant;“ frequente nel latino dell' età di mezzo; it. camicia.

campaneus e campanius agg. adoperato per *campestris* dai geometri lat.; e così il sostantivo *campania*, onde l'it. campagna.

campsare, presso Ennio (campsare Leucatem); it. cansare.

Capitium (pettorina da donna) in Varrone, Laberio, Gellio; it. capezz-ale.

1) Vedi la parte IV „del sostantivo.“

Captivare, presso Agostino, nella Vulgata; it. cattivare.
Carricare presso Geronimo; it. caricare, carcare.
cascus per *antiquus* presso Ennio, Gellio, Ausonio; it. casco.
catus per *felis* in Palladio; it. gatto.
cava per *caverna* presso i Geometri; it. cava.
cludere frequente per *claudere*; it. chiudere.
cocio, onis, presso Plauto, Laberio, Gellio; it. cozzone.
combinare, presso Agostino e Sidonio; it. combinare.
compassio, onis, Tertulliano ed altri scrittori ecclesiastici; it. compassione.
Computus, presso Firmicio, e *computum* presso un geometra; it. computo e conto, come da *computare*; it. computare e contare.
confortare presso Lattanzio e Cipriano; it. confortare.
cooperimentum in Basso presso Gellio; it. coprimento.
coopertorium in Vegezio; it. copertojo.
coquina per *culina* in Arnobio, Palladio, Isidoro; it. cucina, e così cucinare da *coquinare*.
cordolium in Plauto ed Apulejo: it. cordoglio.
cunulae in Prudenzio: it. culla.
dementare (essere pazzo) presso Lattanzio; it. dementare, torre altrui la mente, fare impazzare.
deputare nel senso di stabilire per un dato scopo, presso Palladio, Sulpicio, Macrobio; it. deputare.
devetare in Quintiliano; it. divietare.
deviare in Macrobio; it. deviare.
directura per *directio* presso Vitruvio; it. dirittura, drittura.
discursus nel Cod. Teod.; it. discorso.
disseparare per *separare* presso Nazario, it. discevrare.
disunire presso Arnobio it. disunire.
diurnare per *diu vivere*, presso Gellio e Nonio; nell' italiano trovasi solo nei composti soggiornare, aggiornare.
doga presso Vopisco; it. doga.
ducere se più volte in Plauto, in Terenzio, Asinio Pollione, Geronimo, nel significato dell' ital. condursi.
dulcire in Lucrezio; in it. il composto addolcire.
duplare per *duplicare* in Festo e nei giurisperiti; it. doppiare.
ebriăcus per *ebrius* in Plauto e Laberio presso Nonio; it. ebbriaco.
exagium nel senso di *pensatio*, gr. ἐξάγιον; it. saggio.
excaldare in Vulcazio Gallicano, Apicio, Marcello; it. scaldare.

excolare per *percolare* in Palladio; it. scolare.
exradicare in Plauto, Terenzio, Varrone; it. sradicare.
extraneare in Apulejo; it. straniare.
famicosam „terram palustrem vocabant“, presso Festo pag. 87; vi combina assai bene l' it. fangoso.
fata per *parca* sopra un iscrizione di Diocleziano; it. fata.
fictus per *fixus* in Lucrezio e Varrone; it. fitto.
filiaster per *privignus* trovasi sovra iscrizioni; it. figliastro.
fracidus in Catone „de re rustica“: „olea fracida“; it. fracido e fradicio.
frigidare in Celio Aur.; it. freddare.
genuculum per *geniculum* in Celio presso Nonio; it. ginocchio.
gluto-onis presso Festo ed Isidoro; it. ghiottone.
grandire in Plauto, Pacuvio ed altri; it. grandire, aggrandire.
grossus nella Vulgata, in Sulpicio Sev.; it. grosso.
gubernum per *gubernaculum* in Lucilio e Lucrezio; it. governo.
gyrare in Plinio; Vegezio; it. girare.
halitare presso Ennio; it. alitare.
hetta „res minimi pretii . . . . . quum dicimus: „non hettae te facio“, in Festo pag. 99; it. ette.
impostor in Geronimo; it. impostore.
improperare in Petronio, *improperium* nella Vulgata; it. improverare, rimproverare, improperio.
incrassare in Tertulliano; it. ingrassare.
intimare in molti degli ultimi scrittori; it. intimare.
jactare, o meglio, supposto il facile passaggio di *a* in *e* „*ejectare*“; it. gettare.
jejunare in Tertulliano; it. giunare.
jubilare in Festo e negli scrittori ecclesiastici; it. giubilare.
jucundare in Agostino e Lattanzio; it. giocondare.
juramentum nelle Pandette, in Ammiano, Sulpicio Sev.; it. giuramento.
justificare, Tertulliano, Prudenzio; it. giustificare.
lacte e lactem nell' accusativo per *lac* in Plauto, Gellio, Apulejo ed altri; it. latte.
lanceare in Tertulliano; it. lanciare.
levisticum per *ligusticum* in Vegezio; it. levistico.
liquiritia da *γλυκύρριζα* presso Teod. e Vegezio; it. legorizia.
magisterare in Festo e Sparziano; it. maestrare.

mamma per *mater*, voce dei bambini, presso Nonio; it. mamma.
manducare adoperato spesso per *edere*; it. mangiare e manicare.
masticare (gr. *μαστάζειν*) per *mandere* in Apulejo, Prisciano, Macro ed altri; it. masticare.
mattus per *ebrius* in Petronio; di qui forse l' it. matto per folle.
meliorare nel Cod. Giust. e nelle Pandette; it. migliorare.
mensurare in Vegezio; it. misurare.
minaciae per *minae* in Plauto; it. minaccia.
minare nel senso di spingere innanzi gli animali con minaccie in Apulejo, e quindi nel senso di *ducere*; it. menare.
minorare in Tertulliano, nelle Pandette; it. minorare.
minutalis per *minutus* in Apulejo, Tertulliano, Geronimo ed altri; it. minutaglia = minutalia,
modernus, dedotto dall' avv. *modo*, presso Prisciano e Cassiodoro; it. moderno.
molestare in Petronio, Apulejo ed altri; it. molestare.
molina per *mola* in Ammiano; it. mulino.
morsicare in Apulejo; it. morsicare.
naufragare in Petronio e Sidonio; it. naufragare.
nitidare in Ennio, Columella, Palladio; it. nettare.
obviare frequente negli ultimi tempi della latinità; it. ovviare.
olor per *odor* in Varrone, Apulejo; it. olore.
orbus per *caecus* in Festo ed altri; it. orbo.
ossum per *os ossis* in Pacuvio, Varrone ed altri; it. osso.
panucula per *panicula* presso Festo; it. pannocchia.
papilio papilionis nel senso di tenda presso Lampridio ed altri posteriori; it. padiglione.
paraveredus nel Cod. Giust. e nel lat. med.; it. palafreno.
pausare in Celio Aur., Vegezio; it. pausare.
pejorare Celio Aur. ed altri; it. peggiorare.
petiolus in Afranio, Columella e Celso; it. picciuolo.
pilare per *expilare* in Ammiano; it. pigliare.
pipio pipionis in Lampridio; it. pippione e piccione.
pistare in Vegezio; it. pestare.
plagare per „plagam ferre“ in Agostino; it. piagare.
propaginare in Tertulliano; it. propagginare.
propiare per *prope accedere;* it. approcciare.
putus per *puer*, voce del volgo; it. putto.
rancor rancoris in Geronimo; it. rancore.

refrigerium in Tertulliano ed Orosio; it. refrigerio.
reïcere per *rejicere* usato ai tempi di Servio; it. récere.
rememorare in Tertulliano; it. rimembrare.
repatriare in Solino; it. ripatriare.
ruidus in Plinio hist. nat.; it. ruvido.
rumare dicebant quod nunc ruminare Festo; vi combina l' ital. *rumare*, il quale però può essere anche sincopato da *ruminare* come *nomare* da *nominare*.
saga presso Ennio; it. saja.
sanguisuga Plinio 8, 10: „hirudine, quam sanguisugam *vulgo* coepisse appellari adverto"; it. sanguisuga.
sapius per *sapiens* da dedursi dal composto *nesapius* usato da Petronio e Terenzio Scauro; it. savio e saggio.
sermonari rusticius videtur, sed rectius, sermocinari crebrius est, sed corruptius. Gellio 17, 2; it. sermonare.
somnolentus presso Apulejo e Solino; it. sonnolento.
sortus per *surrectus*: „surregit et sortus antiqui ponebant pro surrexit et ejus participio" dice Festo; it. sorto da sorgere.
Spatha (gr. σπάθη) già in Tacito ann. 12, 35, e presso Vegezio „de re milit." 2,15: gladios majores, quos spathas vocant"; it. spada.
spatula in Apicio ed altri; it. spalla.
species nel significato di „aroma" in Macrobio, Palladio ed altri; it. spezie.
stagnum per *stannum* da dedursi da *stagnatus*, *stagneus*; it. stagno.
stloppus sclopus in Persio; it. stioppo e schioppo.
striga in Petronio ed Apulejo; it. strega.
termen per *terminus* in Varrone; e l' ital. (da un acc. terminem) termine.
testa presso Prudenzio, Ausonio, Celio; it. testa.
tina in Varrone presso Nonio; it. tina.
tribulare in Tertulliano; it. tribolare.
unio unionis presso Tertulliano e Geronimo; it. unione.
valentia in Nevio, Titinnio, Macrobio; it. valénza e valénzia.
vallus dimin. di *vannus* in Varrone; it. vaglio.
vanitare in Agostino; it. vantare.
vasum per *vas* in Plauto, Catone, Petronio; it. vaso.
veruina da *veru* in Plauto; it. verrina (tràpano, trivella).

Victualis in Apulejo e il sostant. *victualia* in Cassiodoro; it. vettovaglia.
volentia in Apulejo, Solino, Nonio; it. voglienza.

Dal latino dell' età di mezzo, e specialmente de' tempi anteriori a Carlo Magno, perchè fino allora la lingua conservò maggior purezza di forma quale saggio per il nostro assunto citeremo:

accapitare, adcaptare (it. accattare), *accega* da *acies* (it. acceggia, beccaccia), *aciarium acciarium* (it. acciajo), *adplanare* (it. appianare), *adripare* da *ripa* (it. arrivare), *amaricare* per *amarum reddere* (it. amaricare), *ambactia ambaxia* nel significato di incarico, commissione (it. ambasciata, e ambascia nel senso di oppressione, affanno, angustia), *ascilla ascella axilla* (it. ascella), *attitulare* nel significato di segnare (adornare?); „crucis signaculo frontem ejus attitulans" *DC.* (it. attillare), *auca* per *anser* (it. oca), *lavellum* nel senso di „bara", feretro" (it. avello), *baburrus, stultus* Isidoro **10**, 31 (cf. it. babbaccio, babbeo, babbuino), *baia:* „hunc (portum) veteres a bajulandis mercibus vocabant baias", osserva Isidoro 14, 8 (it. baja), *balla* (it. ballare, perchè nel medio evo il giuoco di balla era unito colla danza e col canto; di qui anche il nome „ballata" ad un genere di componimento poetico), *barbanus,* „quod est patruus" L. Long. (it. barbáno) anche *barba* (it. barba), *baro, barus* nel significato di „uomo", „uomo libero" (it. barone), *basca* dal lat. *vas:* „cum casa et furno et basca" Maffei stor. dipl. 272 (it. vasca), *baselus:* „phaselus est navigium, quem nos *corrupte* baselum dicimus", dice Isid. 19, 1 (Vi corrisponde l' it. vascello), *caballicare:* „si quis caballum sine permissu domini sui ascenderit et eum caballicaverit" L. Sal., e altrove spesso (it. cavalcare), *caldaria* (it. caldaja) *caminata* (it. caminata), *caminus* per *via* (it. cammino), *campiones* „gladiatores pugnatores", Isidoro (it. campione), *canava* (it. canova), *capa* secondo Isidoro 19, 31 „quia quasi totum capiat hominem (it. cappa), capanna: „*rustici* capannam vocant, quod unum tantum capiat", Isidoro 15, 12, 2 (it. capanna), *capitanus capitaneus*, già nel latino medio più antico (it. capitano), *capritus* per *capellus=haedus:* „si quis capritum sive capram furatus fuerit" L. Sal. (it. capretto), *capulum:* „funis a capiendo, quod eo indomita jumenta comprehendantur" spiega Isid. 20, 16) (it. cappio), *carpa* (it. carpione), *casa* per *domus* già nel più antico latino medio: „casa est *agreste*

habitaculum palis, arundinibus et virgultis contextum (it. casa), *causa* per *res* già nel più antico lat. med. (it. cosa), *cecinus* per *cygnus* (it. cecino cecero), *circare* (it. cercare), *collina* per *collis* (it. collina), *colpus* da *colaphus* (it. colpo), *combrus* da *cumulus*, mucchio di rami tagliati (it. ingombro), *companium*, composto di *cum* e *panis* (it. compagnia), *contrariare* (it. contrariare), *cortinae* „sunt aulaea" Isid. 19, 26 (it. cortine), *cosinus* abbreviato da *consobrinus*, fem. *cosina* (it. cugino cugina), *costuma* per *consuetudo* (it. costuma), *crema crematis* per *cremor* (it. crema), *cusire* da *consuere* (it. cucire), *diffacere* (it. disfare), *directum* per *jus* (it. diritto), *discapillare* (it. scapigliare), *drappus* per *pannus* (it. drappo), *esca:* „unde et esca *vulgo* dicitur (fungus) quod sit fomes ignis". Isid. 17, 10 (it. esca), *excorticare* (it. scorticare), *falcastrum:* „ferramentum curvum", Isid. 20, 14 (it. falcastro), *ficatum*, „quod Graeci *συκωτὸν* vocant" Isid. propriamente il fegato di un animale impinguato coi fichi (it. fegato in genere), *flasco, flasca*, un vaso (it. fiasco e fiasca), *focacius:* „cinere coctus et reversatus ipse est et focacius", Isid. 20, 2 (it. focaccia), *fistulari* (it. fischiare), *focus* per *ignis* (it. fuoco), *fontana* per *fons* (it. fontana), *forestis* da *foris* (it. foresta) *fortia forcia* (it. forza), *gunna* (it. gonna), *hostis* per *exercitus* (it. oste), *incensum* per *thus* (it. incenso), *incincta:* „praegnans, eo quod est sine cinctu", Isid. 10, 151 (it. incinta), *inculpare* per *culpare* (it. incolpare), *infans* per *puer* (it. infante), *insubulum* (it. subbio), *lectaria* da *lectus* (it. lettiera), *legivum* da *legere*, come il gr. *λογεῖον* da *λέγειν* (it. leggío), *mantum* „Hispani vocant quod manus tegat tantum", Isid. 19, 24 (it. manto), *matrina matrinia* (in it. vi corrisponde anche pel significato tanto matrigna che matrina), *merces* nel significato di „compassione" (it. mercè), *montanea* per *montana*, cioè *loca*, anche *montania* (it. montagna), *mustio:* „bibiones sunt qui in vino nascuntur, quos *vulgo* mustiones a musto appellant", Isid. 12, 8 (it. moscione, piccolo insetto alato), *muttum* nel significato di *verbum* (it. motto), *natica* per *natis* (it. natica), *necare negare* per *aqua necare* (it. annegare), *padulis* per *paludis* (it. padule), *pagensis* neutro *pagense* (it. paese), *pantanum* (it. pantano), *parcus* (it. parco), *pariculus* per *par* (it. parecchio), *petium* (it. pezzo), *placitum* (it. piato), *prestare* per *mutuo dare* (it. prestare), *praetiare* per *praetium ponere* (it. prezzare), *prostrare* per *prosternere* (it. prostrare), *pulletrus poledrus* per *pullus*

equinus (it. poledro), *registrum* per *regestum* (it. registro), *retortae*, „quibus sepes continentur“, L. Sal. (it. ritorta), *semus* per *mutilus*, *simare* per *mutilare* (it. scemo, scemare), *singularis epur* (it. cinghiale), *solatiari solatiare* (it. solazzare), *sparcus spacus* (it. spago), *testimoniare* (it. testimoniare), *tornare* nel significato di far ritorno (it. tornare), *troja* (it. troja), *troppus* per *grex, turba* (it. troppo), *tructa* (it. trota), *turdela* „quasi minor turdus“ (it. tordella), *varicare* (it. varcare), *vassus vassallus* (it. vassallo), *viaticum* nel significato di viaggio: „deducit dulcem per amara viatica natam“, Venanzio (it. viaggio) ed altre assai.

E qui torna opportuno l' osservare, che se la lingua nostra italiana e tutte le altre romanze fecero tesoro di gran numero di voci dalla lingua latina già poste fuor d' uso o solo di rado adoperate, e le portarono eziandio a maggiore sviluppo, d' altra parte esse non accolsero nel loro grembo grandissima quantità di radici dalla lingua dei Romani coltivate.

Nè è già nostra intenzione il parlare di quelle espressioni latine, che solo in tempi posteriori entrarono a far parte della lingua italiana, tratte direttamente dalle opere de' classici latini e usate particolarmente nella poesia, come sarebbero per addurne qualche esempio, agone, albore, almo, altitonante, angue, aula, calamo, delubro, divo, dumo, etereo, face, fulgido, imo, inclito, irco, labe, labile, longevo, nume, prisco, speco, speme, superno, tartareo, telo, turgido, vate ecc.

Che se si volesse ricercare una qualche cagione, per cui molte voci latine andarono perdute e non rinvengonsi nelle nuove lingue, potremmo osservare:

a) Rigettando per principio la nostra lingua certe consonanti finali come *s* ed *m*, e facendo subire quindi alle voci latine una trasformazione ancor maggiore di quella aveano sofferta negli ultimi tempi del latino volgare, ne veniva di conseguenza, che essa dovesse escludere dal suo seno tutte le voci di una forma troppo breve e di un suono troppo celere. Per citare un qualche esempio, ritenuto l' accusativo quale *caso modello* [1]) per la derivazione delle voci italiane dalle corrispondenti latine, che cosa dovea succedere degli accusativi monosillabi come *rem*, *vim*, *fas*, *vas*, *aes*, *os*,

---

1) Vedi la parte IV di questa nostra dissertazione.

jus, rus, o dei bisillabi senza una consonante nel mezzo come *diem, suem*, e simili?

Queste parole sono state perciò in via ordinaria sostituite da altre, come *res* da *causa*, *vis* da *fortia*, *fas* e *jus* da *directum*, *os* da *bucca*, *rus* da *campania*, *sus* da *troja*, *crus* da *gamba*, *mus* da *sorex* o *talpa*, *ignis* da *focus*, *herus* da *patronus*; oppure si ampliò la loro radice come *spes* in *sperantia*, *aes* in *aeramen*, *dies* in *diurnum* e *jornum*, *hiems* in *hibernum*, *genu* in *genuclum*, *agnus* in *agnellus*, *auris* in *auricula*, *avis* in *avicella* e così via, e dalle ultime forme poi trasse l' italiano i suoi nomi.

b) Non poterono dalla nuova lingua essere accolte molte voci di un suono eguale o troppo somigliante, specialmente se erano dello stesso genere, perchè essa, non dando più peso alla quantità delle sillabe e rendendo in molti casi oscura la radice primitiva delle parole per l' assimilazione delle consonanti (p. e. *atto* tanto da „actus" che da „aptus"), non avea sempre il modo di contraddistinguerle.

Così p. e. venne a morire nell' italiano il sostantivo latino *vir* perchè trovavasi in collisione coll' agg. *verus*, che in italiano avrebbero dovuto ambedue sonare *vero* (Lo spagnuolo vi sostituì *varon*, il valacco *bărbat* (lat. barbatus)). Per la stessa ragione avrebbe dovuto perdersi il sostantivo *ver*, se non si fosse usato il composto *primavera*.

Il sostantivo *bellum* cedette dinanzi all' aggettivo *bellus*, e si fece in quella vece buona accoglienza alla voce del tedesco antico *werra* (it. guerra). Così dicasi del sost. *equus* in causa dell'agg. *aequus*, di *ager* per *acer* (it. acre, agro), di *fidis* per *fides*, di *habena* per *ȧvena*, di *lĭber* per *lĭber*, di *mălа* per l'agg. *mălа* ecc.

Ora non potè conservarsi che nel suo diminutivo *orlo*, e ciò per l' omonimo *hora*.

Alcuni sostantivi di questa categoria salvaronsi mediante cangiamenti nella forma interna della parola, come *mālus* appresso l' agg. *mălus* nella forma *melo*, *pōpulus* accanto a *pŏpulus* nella forma *pioppo* ecc.

c) Egualmente andò la cosa con molti sinomini, o perchè non più si sentivano le finissime differenze, che formavano tanta bellezza del latino eloquio, o perchè non davasi ad esse grande importanza. Gli esempi in questo riguardo sono assai numerosi.

Noi ne citeremo solo alcuni. La voce *abdomen* parve superflua accanto a *pantex*, *aedes* accanto a *casa*, *aevum* accanto ad *aetas*, *amnis* accanto a *fluvius* e *flumen*, *anguis* accanto a *serpens*, *ānus* accanto a *culus*, *arx* accanto a *castellum*, *clivus* accanto a *collis*, *coenum* accanto a *lutum*, *culina* accanto a *coquina*, *ensis* accanto a *gladius*, *fel* accanto a *bilis*, *formido* accanto a *pavor*, *guttur* accanto a *jugulum* e *gula*, *janua* accanto a *porta* ed *ostium* o *ustium* (it. uscio), *lapis* accanto a *petra*, *lira* accanto a *sulcus*, *lorum* accanto a *corrigia*, *mala* accanto a *maxilla*, *moenia* accanto a *murus*, *offa* accanto a *frustum*, *orbis* accanto a *circulus*, *osculum* e *suavium* accanto a *basium*, *rupes* accanto a *saxum*, *sidus* accanto ad *astrum*, *specus* ed *antrum* accanto a *spelunca*, *tellus* accanto a *terra*, *tumulus* accanto a *cumulus*, *ulna* accanto a *cubitus*, *urbs* ed *oppidum* accanto a *civitas*, *vulnus* ed *ictus* accanto a *plaga*. Specialmente poi per gli aggettivi fu questa la vera causa per cui moltissimi andarono perduti. Così per esempio andò perduto *magnus* per *grandis*, *pulcher* per *bellus*, *saevus* per *ferox*, *malus* per *captivus* ecc.

Qualche parola andò perduta in un senso a cagione del significato nuovo, che assunse. Così avvenne della voce *verbum*, quando significò „il verbo incarnato", che nel suo primiero significato fu sostituita da *parabola* (it. parola), di *domus* quando si adoperò in senso di tempio, che fu nell' altro senso sostituita da *casa*, di *vesper* adoperato in senso ecclesiastico, e sostituito da *serus* nell' altro senso (it. sera).

d) Finalmente una grande causa della perdita di molte voci latine sta nell' accoglienza data ad elementi di lingue straniere, parlate da que' popoli, coi quali i Romani vennero a contatto.

E qui, giacchè ci si porge favorevole l' occasione siaci lecito prima di progredire nella nostra discussione toccare brevemente anche di queste voci forestiere introdotte nella nostra lingua, e massimamente delle greche, germaniche ed arabe, accolte dall' italiano in maggior numero.

Coi Greci stettero tanto i Latini, che gli Italiani in ogni tempo in relazione e contatto, sicchè come dal greco tolse molte voci già la lingua latina, così fece la lingua italiana in varie sfere delle sue idee, e all' epoca delle crociate specialmente per cose attinenti alla marina.

Nè qui può essere nostra intenzione il far parola del gran numero di voci, che nei tempi posteriori tolsero alla lingua greca le scienze e le arti, che sono in numero straordinariamente grande, e per le quali noi possiamo rimandare al „Dizionario tecnico-etimologico-filologico" compilato dall' Ab. Marco Aurelio Marchi in due grossi volumi con un' appendice. (Milano 1828-1829, e l'appendice nel 1841).

Vogliamo solo porgere un saggio di poche altre voci passate dal greco nella lingua italiana scritta, o prima nella romana e che togliamo pure al lessico etimologico delle lingue romanze da noi citato del celebre Diez, o al primo volume della sua grammatica, o al „Dizionario Critico e Ragionato della divina commedia di L. G. Blanc." [1])

Nè ommettiano di osservare, che per raccogliere gran numero di elementi greci passati nella nostra lingua italiana, potrebbe giovare il dare una scorsa diligente al „Vocabolario universale della lingua italiana del Trameter (ed. di Napoli oppure di Mantova), ove alle parole italiane vengono sempre sostituite le corrispondenti greche, ed è quindi facile a vedersi quali combinino fra loro per la radice e per il significato per chi non è digiuno nè di lettere greche, nè di latine e sappia discernere le voci che abbiamo direttamente dal greco, da quelle che abbiamo mediante il latino.

Ἄβυσσος (it. abisso), *ἄγκη* (it. anca, che può però derivare anche dal ted. ant. „ancha"), *ἀγχόνη* (it. gogna, collare di ferro stretto alla gola dei rei, che venivano esposti in berlina; la voce „gogna" potrebbe per altro essere anche un accorciamento di „vergogna" pel vitupero a cui sottostava tale genia di uomini), *ἀγωνιᾶν* essere commosso, sforzarsi a tutto potere per ottenere qualche cosa (it. agognare), *αἴσιος* propizio, favorevole, neutr. sost. *τὸ αἴσιον* (it. agio), *ἀκηδία* trascuratezza, incuranza (it. accidia), *ἄμυλον*, lat. med. *amidum*, lat. class. *amylum* (it. amido; unico esempio del passaggio di *l* in *d*), *ἆσθμα* anelito corto e affannoso, lat. med. *asthma* (it. asma), *ἄτομος* non diviso, non divisibile, parte indivisibile della materia onde si formano i corpi (it. atomo e anche

1) Quest' opera di grande utilità per lo studio dantesco fu recata in italiano da G. Carbone e stampata a Firenze coi tipi Barbèra nel 1859.

attimo, tempuscolo indivisibile; la derivazione dal greco di quest ultima voce si fa certa per quanto osserva Papia: „hora habet atomos XXII milia", e dalla frase greca **ἐν ἀτόμῳ** corrispondente all' italiana „in un attimo"), **αὐστός** (it. óstico), **βαλλίζειν** (it. balzare), **βαστάζειν** tener sollevato nelle mani, portare (di quì l' it. bastone), **βαυκάλιον**, lat. med. *baucalis* (it. boccale), **βέλεμνον** arme da getto (it. baleno), **βλάσφημον** (it. biasimo) **βλασφημεῖν** (it. biasimare), **βλασφημία** (it. biastemma bestemmia), **βῖκος** vaso di terra per il vino e per l'acqua, lat. med. *bicarium* e *picarium* (it. bicchiere e pecchero), **βόθρος** fossa (it. botro, borro, borra, luogo ove piovendo sgorga l'acqua de' campi), **βούτις βύτις** fiasco (in it. botte), **βραγός** (it. brago), **βούλιμος** (it. bulimo), **βουβών** (it. bubbone), **βριᾶν** essere forte, vigoroso (it. brio), **βρόντη** tuono (it. brontolare), **βύρσα**, lat. med. *byrsa* (it. borsa), **γάγγραινα**, lat. *gangraena* (it. cangrena), **γενέα** (it. genia), **δίαιτα** (it. dieta), **δύσκολος** (it. discolo), **ἐνθήκη** carico (it. éndica, il luogo ove si depongono ed ammassano le cose, magazzino), **ἔγκαυστος**, lat. *encaustum* (it. inchiostro), **ἔρημος** (it. ermo), **ἡμικρανία** (it. magrana), **θεῖος**, lat. med. *thius* (it. zio), **θεία**, lat. med. *thia* (it. zia), **κάρα** capo (it. cera), **καῦμα** voce propria anche del lat. med.: „dum ex nimio *caumate* lassus ad quandam declinaret umbram," Du Cange (it. calma), **καμηλωτή** (it. cambellotto), **κάραβος** specie di nave (it. caravella), **καρυόφυλλον**, lat. med. *caryophyllum* (it. garofano), **κιθάρα**, lat. *cithera* (it. chitarra), **κιννάβαρις** (it. cinabro), **κοιμητήριον** (it. cimitero, luogo di riposo), **κόλλα** (it. colla), **κόλπος** (it. golfo), **κόνδυ** vaso (it. gonda, gondola), **κρύπτη** lat. *crypta* (it. grotta), **κυδώνιον** da *Cydon*, città in Creta, lat. med. *cotoneum cotonium* (it. cotogna), **κωνωπεῖον**, lat. *conopeum* (it. canopè), **κωφός** (it. goffo), **λάκκος** (it. lacca), **λισσός** (it. liscio), **λύγξ** (it. lonza), come *borsa*, *tomba*, *torso* da **βύρση**, **τύμβος**, **θύρσος**; **μάγγανον** frombola (it. mangano, manganello), **μακάριος** (it. macári), **μαστάζειν**, lat. med. con egual radice *masticare* (it. masticare), **μύσταξ** (it. mostaccio), **νεκρόμαντις** e **νεκρομαντεία** (it. negromante, negromanzia), **ναύκληρος**, lat. med. *nauclerus* (it. nocchiero), **ναῦλον**, lat. *naulum* (it. nolo), **οἶστρος**, lat. *oestrus* (it. estro), **ὄργανον**, *organum* (it. organo), **ὀρείχαλκος**, *orichalcum* (it. oricalco), **ὀσμὴ** odore, odorato, fiuto (it. con significato facile a dedursi „orma"), **παιδίον** fanciullino (it. paggio), **παραβολή** lat. med. *parabola* (it. parola), **παροικία**, lat. med. *paroecia* (it. parrocchia), **πατάσσειν**

palpito, batto fortemente (it. batassare), πηλός melma, limo (forse l' it. bell-etta), πλατύς piano, largo (it. agg. piatto), πρασιά ajuola (it. prace, spazio di terra fra due solchi), πρόχους coppa, vaso per le libazioni (it. brocca), πτωχός mendico (it. pitocco), πύργος, forse il lat. med. *burgus* (it. borgo, quando non debbasi ripetere dal ted. burg), σάγμα, lat. med. *sagma* (it. salma), σέλινον (it. sedano) σκάπτειν scavare (it. zappare), σκάραβος (it. scarabone), σκιμβός (it. sgembo), σμυρίς σμίρις (it. smeriglio), σπασμός, lat. *spasmus* (it. spasimo), σπιθαμή (it. spitamo), στόλος apparecchio per un viaggio, specialmente di un esercito per una spedizione e il viaggio, la spedizione stessa (it. stuolo, con significato facile a dedursi), στρατιώτης soldato (it. stradiotto), σχίδιον, lat. *schidia* (it. scheggia), σχέδιος, lat. med. *schedium* (it. chizzo), τάλαντον, bilancia, peso, il pesato, lat. *talentum* (it. talento), ταπεινός, di nessun momento, abbietto, miserabile (it. tappinò), τρίχα, triplicemente, in tre parti (it. treccia), τραγήματα, l' ultimo servito in un desinare, comunemente „frutte" (it. treggéa), τρανλός (it. troglio), τροπαῖον, lat. *tropaeum* (it. trofeo), τρύπανον (it. trepano, trapano), τῦφος fùmo, vapore (it. tufo), φανός (it. falò e fanale), φορτίον peso, carico (it. forziere), φράττειν chiudere con argine (it. fratta), χαλᾶν (it. calare), χοῖρος (it. ciro) ed altre molte.

Venendo ora a parlare degli elementi germanici introdotti nella lingua italiana osserveremo contro quelli, che negano alle conquiste germaniche ogni influenza sulla lingua romana volgare e per conseguenza sull' italiana, essere un fatto incontrastabile che il materiale della lingua nostra s' accrebbe per l' introduzione di circa 140 voci primitive del tedesco antico, ma che queste però non portarono alcuno scompiglio sull' organismo della lingua, e furono anzi modificate dalla virtù intrinseca del nuovo idioma e da esso trasformate e connaturate a guisa di particelle nutritive, che lavorate dallo stomaco e dalle intestina si mutano in sangue e si immedesimano col corpo animale.[1]) E questo sia detto anche

1) Ecco quanto scrive in proposito Diez. Gram. I, 61: Die Verschiedenheit dieser Völker musste auch einen verschiedenen Einfluss auf die *romana rustica* äussern; doch darf er nicht zu hoch angeschlagen, am wenigsten als die Ursache der einzelnen romanischen Sprachen betrachtet werden. E pag. 71: Durch die Aneignung deutscher Sprachstoffe erlitt die romanische Sprachfamilie keine wesentliche Störung in ihrem Organismus, da sie die Einwirkung der fremdon Grammatik ziemlich überwand.

da noi contro il Perticari e gli altri, che sostennero essere venuti i barbari in Italia a manipolare la lingua, e che gli italiani spontanei o forzati avessero dovuto adottare la lingua dello straniero. Furono anzi i popoli stranieri che a poco a poco dovettero adattarsi ad abbracciare la lingua dei popoli da loro sottomessi, tanto che le loro favelle vennero grado a grado a morire, solo lasciando resti poco significanti nelle nuove lingue. Quello che Orazio cantò della Grecia noi possiam dir dell' Italia: la terra vinta domò il fiero vincitore. Diez numera circa 1000 elementi primitivi germanici introdotti nelle lingue neolatine, e ne dà circa 450 alla francese, e circa 140 alla lingua italiana, un numero minore alle altre.

Verso la metà del secolo quinto calarono in Italia dapprima gli Eruli, che l'occuparono per breve tempo, poi vennervi gli Ostrogoti, che la tennero sessantesei anni. e quindi i Longobardi, che vi rimasero per dugento anni, per tacere delle scorrerie degli Unni e degli altri popoli barbari, che non fissarono nella penisola stabile dimora.

In quest' epoca i dialetti tedeschi erano ancora fra loro tanto somiglianti, che certo i diversi popoli intendevansi a vicenda senza bisogno d' interprete e le favelle del ramo germanico si riferivano al gotico, come alla più antica lingua loro affine. Può dirsi dunque, che due grandi lingue in quell' oscurissima età si dividevano l'imperio di gran parte d' Europa, *la romana volgare o rustica e la germanica* (theodisca) detta pure *barbara*, ciocchè assai bene fece risaltare il noto distico di Venanzio Fortunato, scrittore di que'tempi:

Hinc cui Barbaries, illinc Romania plaudit,
Diversis linguis laus sonat una viri.

Negli atti pubbici però e nella religione tanto i Germani quanto i Romani riconoscevano la supremazia della lingua latina, e persino i diritti delle genti tedesche erano redatti in latino, che conservò l' onore d' essere la lingua dello stato e della religione, mentre la germanica e la romana rustica riguardavansi come lingue ad essa subordinate.

Il conte Giulio Perticari [1]) parlando della lingua di quest' epoca scrive: „È da fare una considerazione assai bella. e forse nuova: cioè che, leggendo le scritture di quell' età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle

1) Difesa di Dante II, 8.

pertinenti a' magistrati e alla guerra per lo più sono dei barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità, che il vinto cioè imparasse quelle voci, che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno."

Rimanendo ai Germani il privilegio di formare il corpo della milizia, non è meraviglia che anche i provinciali si avvezzassero a nominare le cose pertinenti all' esercito, molte delle quali presentavansi a loro nuove, come le sentivano nominare giornalmente dagli invasori, e dimenticassero a poco a poco le corrispondenti voci latine, ma noi vedremo tuttavia da quegli elementi germanici che furono accolti dalla nostra lingua e che verremo ora citando, ch' essi si estendono a diverse sfere d' idee, benchè non possa negarsi, che le più spettino alle cose della guerra.

aggueffare da *gueffa* (ted. ant. wifan tessere) [1], *aghirone* (ted. ant. heigro), *alabarda* (ted. med. helmbarte, helnbarte), *albergo* (ted. ant. heriberga), *nappo* (t. a. hnapf, angl. sass. hnap), *araldo*, lat. med. „haraldus heraldus" (forse dal t. a. hariowalt impiegato militare), *arcobugio* (oland. haakbus), *aringa* (ted. ant. hring), *aspo* (ted. ant. haspa), *balcone* e *palco* (ted. ant. balcho, palcho), *banco* (t. a. banch), *bando*, *bandire*, lat. med. „bannum" nel senso di „edictum", „interdictum" e „bannire" nel senso di „edicere", „relegare" (got. bandvjan segnare, marcare) onde il francese antico tolse *bandon* e dall' avv. *à bandon* l' italiano *abbandono* e *abbandonare*.

bara (t. a. bâra), *bargello* (lat. med. barigildus), *battifredo* (ted. med. bercvrit), la prima parte però della voce con franteso significato si formò dietro *battere; bazza* (t. m. bazze), *beccabungia* (ted. basso beckebunge), *benda* (t. a. binda), *bianco* (t. a. blanch), *biavo* (t. ant. blâo, blaw), *bordo* (t. a. bort, sass. ant. bord), *bosco*, lat. med. „buscus e boscus" (t. m. bosche), *bottino* t. m. bûten), *bracco* (t. ant. braccho), brando (t. a. brant), *brandone*, *brano* (t. a. brâto acc. brâton), *brodo* (t. a. brod), *bruno* t. a. brûn), *buco* (t. a. bûh), *camarlingo* (t. a. chamarlinc), *chioccare* (t. a. klochôn), *crosciare* (got. kriustan, kraustjan), *cuffia*, lat. med. „cofea, cuphia, lat. cuppa, vaso, bicchiero (t. a. kuppa, kuppha),

1) Il passagio del *w* germanico nell' it. *gu* come in *guerra*, *guisa*, *tregua* da *werra*, *wisa*, *triwa* ecc. è di regola nei cangiamenti de' suoni delle voci germaniche diventate italiane.

dardo (angl. sass. daradh, darodh), *drudo* (t. a. trût, drût, drûd, dedotto da triuwi = treu fedele), *elmo* (t. a. helm), *elsa* (t. a. helza), *falda* (t. a. falt.), *fango* (got. fani, gen. fanjis), *fodero* (got. fôdr), *forbire* (t. a. furban), *fresco* (t. a. frisc), *gabella*, lat. med. „gabulum, gabellum" (anglosass. gaful, gafol), *gajo* (t. a. gâhi), *galoppare* (t. a. gahlaufan, got. gahlaupan), *garbo* (t. a. garwî), *gargo* (t. a. karg), *ghindare* per *guindare* onde *guindolo* (t. a. windan), *gialo* (t. a. gelo), *giardino* (t. a. garto, gen. gartin), *giga* (t. m. gîge), *gonfalone* (t. a. gundfano, da *gundja* combattimento e *fano* panno), *gramo* (t. a. gram), *grampa* (. a. cramph), *grappa* (t. a. krapfo), *gretola* lat. „crates" (t. a. crettili, cestellino), *grimo* (t. a. grim), *guai* (got. vai), *gualcire* (t. a. walzjan), *gualdana* (t. m. woldan), *guancia* (t. a. wanga, wanka, devesi però presuppore una forma *wankja*), *guardare* (got. wartên), *guarire* (got. varjan), *guarnire* (t. a. warnôn), *guercio* (t. a. twer, dwerch), *guerra* (t. a. werra), *gufo* (t. a. hûf, hûvo), *guisa* (t. a. wisa), *issare* (sved. hissa, basso ted. hissen), *izza* (ted. a. hiza), *laido* (t. a. leid), *lanzichenecco* (ted. landsknecht), *latta* (t. a. latta), *leccare* (t. a. lecchôn), *lesto* (t. a. listic), *lista* (t. a. lîsta), *loggia*, lat. med. „laubia" (t. a. laubja), *lotto* (got. hlauts, t. a. hlôz), *magone* (t. a. mago), *manigoldo* (t. a. manogald), *marca* (t. a. mark), *mariscalco maniscalco maliscalco* (t. a. marah-scalc, t. m. mar-schalc palafreniere, propriamente servo pei cavalli, divenuto più tardo titolo di alti impiegati), *melma* (t. a. melm), *onta, onire* (got. haunjan, t. a. hônjan, sostant. hônida), *orgoglio* (t. a. urguolî), *razza* (t. a. reiza linea, corrispondente al. lat. „linea sanguinis"), *recare* (t. a. recchên), *ricco* (t. a. rîchi), *riddare* (t. a. ga-rîdan), *riga* (t. a. rîga), *roba, rubare* (t. a. roub. roubôn), *rocca* (t. a. rocco), *rostire* (t. a. rôstjan), *ronzare* (t. a. rûnazôn), *rosta* (t. a. rôst e rôsta), *ruffa*, *arruffare* (t. raufen), *saccomanno* (t. a. sackman), *sala* (t. a. sal), *salávo* (t. a. salawêr), *scaffale* (t. m. schafe), *scaglia* (t. schale, t. a. scalja?), *scaramuccia* e di quì il ted. tolse „Scharmützel" (dall' ant. verbo ted. sckerman), *schermo* (t. a. skirm, skerm), *scherno* (t. a skern), *scherzare* (t. scherzen), *schiacciare* (t. a. klackjan), *schiatta* (t. a. slahta), *schiavo*, lat. med „sclavus" che propriamente parlando era un prigioniero di guerra di nazionalità slava (t. sclave), *schiena* (t. a. skina), *schiera* (t. a. scara), *schietto* (t. a. slëht), *schifo* (t. a. skif), *schiuma* (t. a. scûm), *schivare* (t. a. skiuhan), *scorbuto* (t. basso schorbock), *scranna*

(t. a. scranna), *senno* (t. a. sin), *siniscalco*, lat. med. „seniscalcus" (t. a. sini-scalh vecchio servo), *slitta* (t. a. slito), *smacco* (t. a. mâhî), *snello* (t. a. snel), *spanna* (t. a. spanna), *sparviere* (t. a. sparwari), *sperone* (t. a. sporo, acc. sporon), *spiare*, *spione* (t. a. spëhôn), *spola* (t. a. spuolo), *spranga* (t. a. spanga), *sprazzare*, *sprizzare*, *spruzzare* (formati ad imitazione dei verbi tedeschi spratzen, spritzen, sprützen), *staffa* (t. a. staph, stapho), *stallo* (t. a. stal). *stambecco* (t. a. stainboc), *stampare* (t. a. stamphôn), *stanga* (t. a. stanga), *stecco* (t. a. steccho), *stia* (t. a. stîga), *stinco* (t. a. skinko, canna), *stocco* (t. a. stock), *storione* (t. a. sturio), *stormo* (t. a. sturm), *strale* (t. m. strâl), *strozza* (t. a. drozza), *stucco* (t. a. stucchi), *tanfo* (t. a. tamf vapore), *targa* (t. a. zarga, angl. sass. targe, nord. ant. targa scudo, è inoltre questa parola comune allo slavo, all'arabo, al persiano ecc.), *toccare* (t. a. zuchôn), *torba* (t. a. zurf. angl. sass. turf), *tovaglia* (t. a. duahilla, twahilla), *treccare* (olandese trekken tirare), *tregua* (t. a. triwa, triuwa, got. trigva), *trescare* (got. thriskan, t. a. drëscan), *trincare* (t. trinken), *truogo* (t. a. trog), *tuffare* (t. a. toufan; cf. rubare da roubôn), *usbergo* (t. a. halsberc), *vogare* (t. a. wagôn), *zaino* (t. a. zain ovv. zaina), *zana*, cesta (t. a. zeina), *zolla* (t. a. scolla), *zuffa* (ted. zupfen, come ruffa da rupfen).

Sono quì pure degne di osservazione le espressioni avverbiali *zig-zag*, *tric-trac*, *ninna-nanna*, e nel dialetto *flicch-flacch*.

Le voci *arabiche* (e persiane) accolte dalla nostra lingua ci vennero la più parte dalla Spagna, e l'italiano quindi, ad eccezione di alcune poche, le possiede in comune colla lingua spagnuola. Noi quì registriamo le seguenti:

Albercocco e *albicocco* (arab. al-berqûq dal. lat. „praecoquus" precoce perchè è frutto che matura si per tempo), [1] *alcali* (arab. al-qali soda), *alchimia* (arab. al-kîmîâ, probabilmente dal gr. χυμός succo, fluido, perchè il primo ufficio della chimica fu quello di trarre succhi dalle piante, che poi mescolati si facevano servire come medicinali), [2] *alcool* (arab. al-ko'hl, propriamente una pol-

1) Qui dobbiamo osservare che l'articolo arabico *al* in alcune delle voci passate nell' italiano s'incorporò in una sola parola col sostantivo, che precedeva, ma in altre non si prese in considerazione alcuna, como, per esempio, in *cotone*, arab. qo'ton ecc.

2) Cf. Dr. Giov. Cr. Aug. *Heyse*, Allgemeines verdeutschendes und erklärendes Fremdwörterbuch mit Bezeichnung der Aussprache und Betonung der Wörter nebst

vere che si adoperava per annerire le sopraciglia; per la finezza poi di questa polvere il nome passò a significare lo spirito di vino, significato ignoto alla lingua arabica), *alcova* (arab. al-qobbah volta), *algebra* (arab. al-g'abr restauramento di cose rotte), *ammiraglio* (arab. amîr principe), *ambra* (arab. ʿanbar), *arancio* (arab. nârang'), *arsenale*, *darsena* (arab. dâr-aççinâaʿh casa d'industria), *articiocco* (arab. arʿdî schaukî vale a dire „spina di terra"). *assassino* (arab. ʿhaschischin; così denominavansi in Oriente i membri di una setta, che inebbriati per una bevanda „ʿhaschisch" preparata colla canfora, giuravano di eseguire qualunque uccisione venisse loro comandatata dal lor signore, il veglio della montagna). *ataballo*, *taballo* (arab. al-ʿtabl), *auge* (arab. aug', termine astronomico, dal pers. „auk"), *baracane* (arab. barrakân), *bardascia*, *bardassa* (forse dall' arab. bardag', schiavo), *borrace* e *borace* (arab. bûraq)' *caffè* (arab. qahvah). *calafatare* (arab. qalafa), *calibro* (arab. kalib, modello), *canfora* (arab. kâfûr), *carato* (arab. qîraʿt, e questo dal greco *κεράτιον* grano di legume adoperato come peso), *cremisi*, *cremisino*, *carmesino* (arab. qermez, agg. qermazî; questa voce è di origine indiana, vi corrisponde il sanscrito krimi-dscha ed è imparentata con „vermis"), *carruba*, *carrobo* (arab. charûb), *catrame* (arab. qaʿtrân), *cotone* (arab. qoʿton), *dragomanno*, *turcimanno* (arab. targ'omân, torg'omân), *felúca* (arab. folk, mauro-arab. felûka), *fondaco* (arab. fondoq, e questo dal gr. *πανδοχεῖον*; mancando l' arabo della lettera *p*, in suo luogo usa sempre *b* o *f*), *garbino* (arab. garbî, aggettivo, che significa „occidentale"), *gazzella* (arab. gazâl), *gesmino*, *gelsomino* (arab. jâsamûn), *giara* (arab. g'arrah), *giraffa* (arab. zarrâfah). *giulèbbe* (arab. g'olab, voce dedotta dal pers. gul âb acqua di rose), *lambicco* (arab. al-anbîq, e questo dal gr. *ἄμβιξ*, bicchiere), [*limone* (pers. lîmû, arab. laimûn)], *liuto* (arab. al-ʿûd), *magazzino* (arab. machzan), *meschino* (arab. meskîn), *mugávero* (arab. mogâvir), *mummia* (arab. mûm), [*muschio* (pers. muschk, arab. misk)], *ricamare* (arab. raqama). *riso*, lat. „oryza" (arab. aroz), [*scarlatto* (pers. skirlât)], *scirocco*

---

genauer Angabe ihrer Abstammung und Bildung. Dreizehnte Ausgabe Hannover 1865. Dr. C. A. F. *Mahn*, Etimologisches Wörterbuch auf dem Gebiete der Romanischen Sprachen. Berlin 1858.

Dr. W. H. *Engelmann*, glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe. Leyden 1861.

(arab. schoruq), *sena* (arab. sanâ), *siroppo* (arab. scharâb, bevanda, vino, caffè), *sofà* (arab. çoffah), *sommaco* (arab. sommâq), *sorbetto* (arab. schorb, bevanda), [*taffetà* (pers. tâfteh)], *talco* (arab. 'talaq), *talismano* (arab. 'telsam, plur. 'telsamân, voce dedotta dal greco *τέλεσμα*), *tamarindo* (arab. tamar hendî, dattero indiano), [*tamburo* (pers. 'tambûr, arab. 'tonbûr)], *tara* (arab. 'tara'h), *tariffa* (arab. 'ta'rîf, notificazione), *tazzà* (arab. 'tassah), [*tulipano* (pers. dulbend, turbante)], *turcasso*, *carcasso* (arab. tarkâsch, voce dedotta dal persiano), [1]) *zafferano* (arab. zâfarân), *zero* (arab. çifr, segno numerale senza valore assoluto, nulla; anche *cifra* è dalla stessa radice e in origine significava lo stesso), *zibibo* (arab. zibîb), *zucchero* (arab. sohkar, voce dedotta dal pers. schakar). [2])

Nonostante la vicinanza collo Slavo, l'italiano ha pochissime voci appartenenti a quella lingua come p. e. *brenna*, *indarno*.

Alcune parole di nostra lingua ci ricordano invece il basco, come *lazzo*, *loja*, *scimitarra* (basc. latza, loya, cime-tarra), qualche altra la lingua ebrea, come *cabala* (ebr. kabalah); *cacáo* poi è dal messicano „kakahuatl.“

Del resto osserva giustamente l' esimio neolatinista Diez, [3]) che l' influenza che hanno potuto esercitare sulla lingua italiana i Francesi ed i Normanni, che si romanizzarono nella Sicilia ed in Napoli, i Catalani nella Sardegna ed i Provenzali nell' Italia settentrionale, in quanto quest' influenza sia passata nella lingua scritta, non devesi neppure riguardare come straniera, avendo le loro lingue un fondo comune coll' italiana. [4]).

Ma tanto basti intorno agli elementi forestieri della nostra lingua, e venendo ora a parlare del tempo in cui la lingua italiana incominciò ad essere usata dagli uomini colti d' Italia, diremo, che si possono addurre indizî manifesti per credere, che se singole

---

1) Siccome Diez assegna un'etimologia erronea a questa voce così noi rimandiamo alla dissertazione tenuta nell' accademia bavarese delle scienze il 2 Novembre 1861 da M. I. *Müller* „Ueber die aus dem Arabischen in das Spanische übergegangenen Wörter.“

2) Una critica degli elementi orientali della nostra lingua registrati nella Crusca si trova nell' opera del cav. Vincenzo Monti „Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca, Vol. II, P. I, p. 308 sgg. ed. di Milano 1829.“

3) Gram. I, 75.

4) Si consulti pure l' opuscolo di Nannucci; „Voci italiane derivate dalla lingua provenzale. Firenze 1840.

forme della nostra lingua sono rintracciabili già fin dal secolo quinto dell' era volgare, [1]) nei tempi longobardici si usasse già una specie di lingua volgare nobile in diverse provincie e città d' Italia, dei quali volgari poscia per opera dei dotti si formò a poco a poco, l' illustre, l' aulico, il contigiano. Sarebbe in vero stoltezza il supporre che la lingua italiana siasi di un solo tratto formata e perfezionata quasi novella Pallade, che uscì perfetta ed armata dalla testa di Giove.

Chi potrebbe credere che solo nel corso di uno o due secoli si formasse una lingua sì bella, sì ricca, sì perfetta quale nel 1300 usò Dante nel divino suo poema? Noi riteniamo piuttosto, che una tale lingua sia venuta svolgendosi in sulla bocca della classe intelligente della popolazione della penisola già fin dal secolo settimo con progresso sempre più celere nei secoli seguenti ottavo, nono, decimo ed undecimo, finchè nel dodicesimo e tredicesimo raggiunse un tal grado di coltura e di perfezionamento da presentare que' suoi primi immortali e veramente aurei monumenti

Gli antichi documenti diffatto attestano che già nei tempi longobardici que' popoli, che ora troncano i vocabili e fanno sentire la consonante finale, nello scrivere o nel parlare eloquente finivano le parole in vocale.

In una carta del 718 troviamo l' espressione: „in loco, qui dicitur *Interracole*; [2]) in un documento determinante i confini di un campo del 730 si legge: „uno capite *tenente* in terra *Chisoni* et alium capite *tenente* in terra *Ciulloni*; de uno latere *corre* via publica.“ [3]) In un decreto emanato da un Re Longobardo l'anno 747 a favore del Monastero di Bobbio, il Notajo scriveva: „Fulvius Rachis *viro excellentissimo Rege* . . . . in via publica . . et per ipsam viam *ascendente in suso*. [4])

In esso occorrono pure le parole *gambaro*, *molino*, *capanna* ecc.

In una carta bresciana scritta l' anno 767 si legge: „donna Anselberga Abatissa Monasterii S. Salvaturi in loco, qui nuncupatur *Rio Torto*. Nello stesso documento trovasi pure: „Johannes

1) Cf. Ciampi: „de usu linguae italicae saltem a saeculo V°.“
2) Muratori Antiq. ital. II, p. 1045.
3) Murat. ibd. pag. 1031.
4) Murat. antq. it. I, p, 517.

filius *Domenico;* signa manus *Lupiceno;* ego *Godstalco Notario*" ecc. [1])

In un testamento rogato in Milano l'anno 777 un testimonio così sottoscrive: „Signum manus *Garibaldi filio quondam Placito da Porta Argenta*." [2])

In altro documento dell'anno 807 si legge: „Manifestum est mihi Alperto clerico . . . . tu mihi reddere debeas decem solidos *argento de bonos Denarios mundos, grossos, expendiviles*." [3]).

In una carta del 981 troviamo: „in loco ubi dicitur *lo* Reggentem in flumine *de Solo* . . . . terminata per terminis *da piede lo Ponte della Leccia* et *da* capite *lo Castelldzzo,* ex latere *la Strada* et *lo Molino* et *lo Gargalo de Casa Luna.* [4]) In un documento del 1019 troviamo le voci *Cassa d' acqua*, *Silvella, lo Poggio, lo Leccio, Monte d' Olmo* ecc. [5])

Più importante ancora è il documento del 1122, che pure determina i confini di un luogo usando le seguenti espressioni:

„Incipiendo *da li Finaudi* et recte vadit per Serram Sancti Viti; et *la* Serra ad *hirta esce* per dicta Serra *Groinico*; e *li fonti* aqua *trondente inverso* Torilliana; e esce per dicte *fonte a lo Vallone de Ursara*; e *lo Vallone Apendino cala a lo forno,* . . . . e dicta Ecclesia Sancto Andrea *abe ortare* unum et non aliud." [6])

In altri documenti lombardi anteriori ancora al 900 si leggono le parole *Milano, Piccioni, Inverno, Pugno, Gamba, Magnano, Alegri* ed altre similmente terminate moltissime.

Si noti ancora, che i sopranomi e i nomi delle terre e delle ville volgarmente registrati nei documenti, non possono essere stati creati in quello stesso tempo che vennero in luce i documenti medesimi, perchè i sopranomi si formano con vocaboli da gran tempo usati, e le terre non cangiano ordinariamente il nome finchè non cangiano di forma, come p. e. *Castiglione*, che è stato detto *Verdeta* quando vi si fecero i giardini reali.

---

1) Murat. antiq. it. II, p. 219 e seg.
2) Mur. ant. it. II, 1030.
3) Murat. II. p. 775.
4) Murat. ibd. pag. 1075.
5) Murat. ibd. p. 1071.
6) Murat. ant. it. II, p. 1047.

Laonde, se nei documenti anteriori al 900 e parte anche all' 800 si legge p. e.: *Colonna*, *Rio Torto*, *Venerosassi*, *Due Rovere*, *Milano* ed altre espressioni volgari come *Allegro*, *Molino*, *Barbano*, *conquisto*, *due*, *cinque*, *trenta*, *quaranta*, *Inverno*, *Pugno ecc.*, si può bene affermare che queste voci fossero già italiane molto tempo innanzi, e che molte di esse vivessero già così in Italia negli stessi tempi dei Longobardi.

Del resto l'esistenza della nostra lingua volgare anteriormente al novecento è provata pure da parecchie ordinanze stabilite nei concilî.

Così un' ordinanza generale del concilio di Magonza, convocato per ordine di Carlo Magno nell' anno 813, voleva, che nei giorni di domenica e delle altre feste si predicasse la parola di Dio in quella lingua, che il popolo intendeva, e nel canone 45 si comanda ai fedeli di mandare i propri figli alla scuola, o nei monasterii o presso alcun prete ad imparare la fede cattolica e l' orazione dominicale affinchè istruiti potessero poi insegnarla in loro casa agli altri, e chi non potesse apprenderla in latino, dovesse impararla nella lingua propria. [1])

Nell' altro concilio di Tours celebrato nello stesso anno si ordina nel canone 17, che le omelie dei vescovi sieno tradotte in lingua germanica o in lingua rustica romana, che in Italia non poteva essere altro che il volgare comune e la lingua gallica in Francia, e ciò affinchè ognuno le potesse intendere: „Visum est humanitati nostrae ut quilibet episcopus habeat homilias continentes necessarias admonitiones, quibus subiecti erudiantur . . . et ut easdem homilias quisque aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam aut theodiscam quo facilius cuncti possint intelligere, quae dicuntur.“ [2])

Un monumento importante per la lingua del secolo nono lo abbiamo nel solenne giuramento, che Lodovico, re dei Germani, fermata pace a Strasburgo nell' anno 842 ai 15 di Marzo, prestò

---

1) Capit. Regn. Franc. ann. 813, c. 45: „orationem dominicam semper admoneant sacerdotes populum christianum: propterea dignum est, ut filios suos donent ad scholam, sive ad monasteria, sive foras presbiteris, ut fidem catholicam recte discant, et orationem dominicam, ut domi alios edocere valeant, et qui aliter non potuerit, vel in sua lingua hoc discat.“

2) Cf. Murat. ant. it. II. p. 1018.

a tenore dei patti nella lingua del suo nemico, Carlo il calvo re di Franaia, vale a dire nella lingua romana rustica. Ecco un saggio del testo, che in forma alquanto alterata conservasi in copia (B. del Vaticano, Nro. 1964, f. 12, V°): [1]) „Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d' ist di en avant, in quant Deus savir et podir me dunat, sì salvarai eo cist meon fradre Karlo et in adjudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dist, in o quid il mi altresi fazet, et ab Ludher nul plaid nunqnam prindrai qui meon vol cist meon fradre Karle in damno sit" ecc. [2])

Il Perticari, [3]) trascritto questo giuramento, segnò a caratteri majuscoli le lettere che sono comuni al buon latino, al latino volgare e all' italiano, e lasciò le minuscole a notarne le distinzioni, e fa osservare come, se alcuno vi legge le sole majuscole, troverà con sua meraviglia uscirne una sola e stessa lingua, e come le piccole differenze non facciano già tre lingue diverse, ma tre modi di parlare la medesima lingua. Lo stesso autore poi rimandando chi avesse talento di fare altri riscontri e rintracciare nuove prove per il volgare di quella barbara età soggiunge: „le simiglianti prove si troveranno nelle carte della contessa Matelda pubblicate dal Fiorentini, in quelle dei Vescovi di Volterra e di Fiesole illustrate dall' Ammirato, nelle Litanie Caroline messe in luce dal Mabillone, nel tesoro delle antichità Germaniche di Giov. Schillero, nella carta Ravignana del sesto secolo spiegata dal Naudeo e dal Brissonio, nel lessico del Ducangio, e nell' istrumento Limosino del 1100, ch'egli copiò nella badia di Conca, nel Codice Diplomatico Toscano, negli annali dei Benedettini, ne' Bollandisti, nel Maffei, ne' papiri di Gaetano Marini, negli scrittori delle cose

1) Vedi Du Meril. o. c. appendice.

2) Trovansi però delle varianti come p. e. *adjudha* e *ajudha*, *eo* ed *io*, *Lodhuvig* e *Lodhuvvig*, *nul* e *neuls*, *fradre* e *fradra*, Karle e Karlo ed altre.

Il brano rapportato tradotto verbalmente in italiano suona: Per amore di Dio e per il bene del popolo cristiano e per comune salvezza da questo dì in avanti, in quanto Dio mi darà sapere e potere, così salverò questo mio fratello Carlo e gli sarò in ajuto in ciascuna cosa, come uomo per diritto dee salvare suo fratello in ciò che egli altresì farebbe a me, nè con Lotario farò mai alcuno accordo, che di mio volere torni in danno di questo mio fratello Carlo.

3) Difesa di Dante, Parte seconda, cap. IX.

italiche raccolti dal Muratori, nei diplomi Sardeschi esaminati dal Ciampi, negli atti Colbertiani del 960, nelle pergamene de' nostri archivii, nelle monete, negli epitafii, ne' bronzi, nei sigilli, nelle pietre incise."

Del resto oltre i passi da noi citati dalle ordinanze de' concilî a provare l'esistenza del volgare italiano già nel secolo nono vi sono altre testimonianze, che assicurano l'uso di questa lingua con una propria pubblica forma nel secolo decimo. Così di un dotto italiano di nome Gonzo, che viveva verso il 960 conservasi il detto seguente citato da Raynouard (choix des poésies ecc. I, p. XIV), da Diez (Gram. I, p. 76), da Blanc (Gram. p. 14): „Falso putavit S. Galli monachus me remotum a scientia grammaticae artis (latino), licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est."

Secondo la testimonianza di Vitichindo, Ottone primo, re d' Italia, sapea parlarla. [1])

Un' antica iscrizione sepolcrale dell'anno 999, ricorda la virtù di Papa Gregorio V, oriondo dalla Francia, di istruire i popoli tanto nel volgare italiano quanto nel francese che nel latino:

„Usus francisca, vulgari et voce latina
Instituit populos eloquio triplici."

Nè credasi, che questa lingua volgare sia stata la Toscana, come vollero alcuni di quella nazione, già da Dante acerbamente rimproverati per la loro arroganza nel libro „de vulgari eloquio," [2]) chè in tal caso l' epitafio avrebbe annunziato che Papa Gregorio V istruiva i popoli in toscano, latino e francese e non avrebbe detto in volgare, sotto il quale noi dobbiamo intendere una lingua nobile che già fin d' allora veniva formandosi dai vocaboli comuni a tutti i dialetti con terminazione o pronuncia della pubblica forma. vale a dire un volgare simile a quello definito poi da Dante *„che in ciascuna città appare e che in niuna riposa"* e che egli diceva *volgare cardinale, aulico e cortigiano,* col quale i volgari di

1) Meibom. I, p. 650 „romana lingua (italiana) sclavonicaque loqui sciebat, sed rarum est, quod earum uti dignaretur."

2) Cap. XIII: „Post hos veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infruniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus."

tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare. [1])

Questo volgare adunque deve essere stato certamente di alcuni secoli anteriore a Dante, perchè una lingua fatta per convenzione e per consuetudine non può in brevissimo tratto di tempo essersi formata e arricchita a segno da offrire all'Alighieri un'infinità di vocaboli ch'egli usò con sì meravigliosa precisione di significato, e tanti di un'eguale cadenza e suono, sicchè a confessione di lui stesso, giammai alcuna rima lo trasse a cangiare pensiero.

Se non che sarà già tempo, ch'io passi a ricercare quali fossero le cagioni per cui s'incominciò a scrivere in italiano ed in qual tempo ciò avvenisse ed a scoprire quindi come i Siciliani fossero i primi e come e perchè il volgare illustre anticamente si chiamasse siciliano.

Nei secoli barbarici coloro che si diedero allo studio delle lettere furono i chierici ed i notaj. Le lettere erano depresse in modo che pochissimi erano gli istruiti nello scrivere e nel leggere. Osserva il Muratori nei suoi „Annali d'Italia," che Teodorico re dei Goti usava di una stampa per non saper scrivere il suo nome.

La lingua che si insegnava a leggere e scrivere era solo quella del Lazio, che rimase lingua d'insegnamento fino al principio del secolo presente. Il volgare italiano doveva presentare gravi difficoltà a rappresentarsi con lettere, come anche oggigiorno è quasi impossibile di esprimere il vero suono dei dittonghi e delle parole dei diversi dialetti italiani.

Solo una fortissima cagione potea quindi muovere gli italiani a studiare il modo di esprimere colle lettere l'energia del loro favellare, e a dare ai diversi volgari una forma generale sottomessa ad invariabili precetti di grammatica.

Noi portiamo opinione, che solo la più gagliarda delle passioni, *l'amore*, abbia spinti que' primi nostri italiani, che composero in volgare, a dettare i loro *versi erotici* nella lingua nativa per essere intesi dalla donna del loro cuore e muover questa a pietà

---

1) Cap. XVI: „Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur."

co' propri lamenti e celebrando la gloria del suo nome nella lingua, ch' ella intendeva, e non nella latina a lei ignota.

Poetici, come in ogni altra lingua, anche in italiano furono i primi componimenti, poichè gli uomini sfogano le grandi passioni dando nel canto, come si sperimenta ne' sommamente addolorati ed allegri, e perchè il mondo fanciullo fu di nazioni poetiche. [1])

Nei tempi cioè della libertà italiana le donne, cui natura diede bellezze e grazie, fatte padrone più degli uomini che di sè stesse, or lusingando, ora vietando, cagionavano ne' cuori, ov' erano potenti gli affetti un penosissimo contrasto.

Fu certamente in allora, che gli uomini di fervida fantasia e soggetti a veementi passioni, liberati dalla rozzezza de' barbari, ma caduti nella schiavitù di amore, per esprimerne gli effetti chiamarono metaforicamente pena, tormento, catene, ceppi, prigionia, barbarie, un desiderio destato dai vezzi di qualche vaga donna che co' suoi divieti maggiormente accendeva e il soddisfarlo troppo avrebbe costato al femminile impero.

Già Benvenuto da Imola nel suo Commento di Dante ebbe a notare, che poco dopo il mille e cento fu inventato il volgare dettato a solo oggetto di scrivere i pensieri di amore: „Dictamen vulgare fuit a principio inventum pro materia amoris.“

Tutti i componimenti, che noi abbiamo del primo secolo della nostra letteratura trattano diffatto con pochissime eccezioni di cose d' amore.

Anche l' autore della divina Commedia sciogliendo la lingua a dire primamente in rima canta versi di amore:

„Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire.“

E ben presto si conobbe dai varii componimenti poetici amorosi quanto più della lingua latina piacesse la lingua volgare, che rendevasi così sempre più energica più evidente, più bella e soave. Cel dice il Petrarca in quel sonetto (XXV in morte di Madonna Laura) che incomincia:

„Se io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse in stil più rare.“

---

1) Cf. Vico, Principj di „Scienza Nuova“ I, II, Dign. 59. e Dign. 52.

Che se, veduta quale sia stata la causa per cui si tolse a dettare in volgare versi d'amore, domandasi adesso in qual tempo ciò avesse avuto principio, noi rispondiamo di ritenere che verosimilmente ciò accadde poco dopo il mille, all'epoca cioè del risorgimento della libertà, delle lettere e delle scienze.

Del resto i più antichi monumenti della lingua italiana scritta, di cui si è conservata memoria ed i quali ci fanno conseguentemente pure prova dell' intelligenza comune della medesima già molto tempo prima che questi si scrivessero, sono un' iscrizione segnata a mosaici nel Duomo di Ferrara del 1135:

„Il mile cento trenta cinque nato
Fo questo templo a san Gogio donato
Da Glelmo ciptadin per so amore
Et ne a fo l' opra Nicolao scolptore."

Quindi un' altra iscrizione andata perduta, in possesso di casa Ubaldini in Firenze dell' anno 1184, di 36 brevi versi, i sei primi latini e gli altri trenta italiani. La genuinità di questi monumenti fu messa in dubbio dal Tiraboschi e da altri critici, ma ultimamente rivendicata dal Fauriel.

Il primo saggio poetico poi, che per concorde opinione dei dotti noi possediamo in lingua italiana, è la Canzone o Cantilena di Ciullo d'Alcamo, castello della Sicilia vicino a Palermo, il quale fiorì, come si ricava da un passo della sua canzone, al tempo di Federico II, re di Sicilia, [1]) nella cui corte per opera di una eletta schiera di illustri ingegni venne la nuova lingua inalzandosi mirabilmente alla bellezza del concetto poetico a segno da rivaleggiare cogli idiomi affini, benchè sorti più presto e che già prendevano le forme dell' arte.

Nella Sicilia dunque si tolse a coltivare dapprima la poesia italiana. [2]) Vediamo ora come storicamente si possa spiegare

1) Non ignoriamo che taluno dietro nuove indagini mette la Cantilena di Ciullo fra il 1231—1251. Veggasi „Il serventese di Ciullo d'Alcamo, del dottore Grion, Padova 1858. Per noi però il passo della canzone allusivo al Soldano ed a Saladino è una prova convincente per assegnare a questa canzone un' età anteriore e porla negli ultimi anni del secolo decimo secondo."

2) Forse potrebbe contrastarsi alla Sicilia un tale primato, se si potesse meglio precisare il tempo in cui vide la luce la canzone a noi pervenuta di Folcacchiero dei Folcacchieri, cavaliere senese, che l'abate De-Angelis nella sua „Lettera apologetica in favore di Folcacchiero Folcacchieri, Siena 1818", dice nato già verso il 1150. Gli argomenti

questo fatto, che a prima vista ci pare tanto sorprendente, quantunque così e non altrimenti questi esordii di nostra lingua ci sieno raccontati anche dal più perfetto de' suoi maestri, che merita tutta la fede, da Dante Alighieri, il quale nel primo libro „de Vulgari Eloquio“ (cap. XII) scrive: „videtur sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali *sicilianum* vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse . . . Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium italorum principum remansisse; qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Si quidem illustres heroes Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes: propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum principum majestati conati sunt; ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat.

Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt.“

E questo confessa pure il cardinale Pietro Bembo, colui, che dai Deputati sulla correzione del Boccaccio ebbe l'onore di essere chiamato „il buono ed amorevole balio di nostra lingua,“ che nelle Prose sue intorno alla volgar Lingua (ed. di Milano 1824 lib. I, pag. 23) parlando del grido avuto dai Siciliani dice; „il qual grido nacque, per ciò, che trovandosi la corte de' napoletani re a quei tempi in Cicilia, il Volgare, nel qual si scriveva, quantunque *italiano* fosse, e *italiani* altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori, esso nondimeno si chiamava Ciciliano e Ciciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente, e così infino al tempo di Dante si disse.“ 1)

---

interni per altro mediante i quali cercasi provare che essa canzone debba essere stata sritta fra il 1177—1188 ci sembrano troppo fiacchi. La canzone incomincia:

„Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neiente.“

1) Il popolo dei monti e delle valli trentine usa tuttodì la frase: *parlar ciciliano*, che vale parlare l'italiano affettando soverchia accuratezza grammaticale, o *parlare per punta di forchetta*.

La stessa testimonianza ci da il Petrarca nel trionfo d'amore, capitolo IV, cantando:

„Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i *Siciliani,*
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo."

Vedesi da questi versi, che i Siciliani furono i primi a poetare di amore, e che solo ai tempi del Petrarca, superati dai successori e fatti dimenticare dal Petrarca stesso, andarono perdendo l' antica riputazione.

Questi sono fatti innegabili, dai quali deve muovere chiunque si accinga ad investigare come la nostra lingua abbia potuto primamente apparire nell' isola di Sicilia e non piuttosto in altra provincia della penisola.

Parlando delle antiche popolazioni e favelle italiche noi abbiamo fatto osservare, come i popoli, che primamente aveano abitata l' isola di Sicilia, furono di origine comune alle genti del Lazio.

In processo di tempo l' isola andò soggetta, è vero, a molte e varie politiche vicende, avendo ricevuto fino da' tempi antichissimi greco incivilimento, che formò l' era più celebre della sua cultura; poi religione e liturgia orientali al comparir del cristianesimo; indi, diviso in due l' impero, facendo parte di quello d' Oriente, poi venendo invasa dagli Arabi, durante il dominio de' quali ebbe arabica cultura, e conquistata finalmente dai Normanni, passando sotto la signoria degli Svevi; ma ciò non per tanto le genti latine primitive si mantennero sempre in possesso di varie contrade dell' isola, particolarmente su per le alture della vasta catena degli Appennini siciliani, e furono sempre orgogliose della propria nazionalità.

È quindi facile a comprendersi come, al tempo della romana conquista, le colonie romane trapiantandovi le leggi proprie e la civiltà trovassero in quella parte dell' isola il terreno assai bene predisposto e potessero ottenere risultati sì felici, che l'elemento latino a poco a poco estendendosi venne a superare il greco. Nè valsero poi i Saraceni ad impedirne il progresso; che anzi, nonostante il concorso di tanti avvenimenti, perdurando il latino tuttavia nell' isola e sempre maggiormente dilatandosi, subiva quelle modificazioni istesse a cui andava soggetto nelle altre provincie dello impero romano. [1])

1) Cf. Giudici, o. c. I, p. 62 e sg.

Vennero poscia i Normanni, principi d' incivilimento latino, e d'allora in poi tutto cospira non solo a rendere la Sicilia politicamente importante e prima potenza del mediterraneo, ma ben anche a far sì che il nuovo volgare ricevesse un potente impulso.

I principi Normanni si adoperavano con ogni studio perchè la loro corte superasse in gentilezza quelle di tutti i principi coetanei. Salirono quindi le arti in fiore e le lettere venivano con amore coltivate; gli ingegni più illustri di quel tempo si invitavano alla loro corte e si incoraggiavano.

Il Buti, antico commentatore di Dante, della corte di Guglielmo II Normanno scriveva:

„In essa corte si trovava di ogni perfezione gente, quivi erano li buoni dicitori in rima di ogni condizione, quivi erano gli eccellentissimi cantori, quivi erano persone di ogni sollazzo, che si può pensare virtudioso ed onesto.“ [1])

Allora i trovatori, che andavano diffondendo per tutta l'Europa latina l' uso dell' erotica poesia, la quale, come abbiamo veduto, fu la prima forma che vestì anche la lingua nostra, scossero fortemente l' ingegno dei Siciliani, che veramente innamorati o tali fingendosi, per gratificarsi la donna del loro cuore tolsero cantando a fare uso del linguaggio volgare, che così necessariamente informavano alle regole dell' arte, alle quali molto favorevolmente prestavansi i dialetti siciliani, che allora come adesso abborrivano da ogni troncamento finale e terminavano le parole in vocale.

Che se tanto avveniva nella corte di Sicilia già prima di Federico II, fu specialmente questo regnante, che costringendo al silenzio i giullari, come questi aveano prima fatto tacere i trovatori, volle che l' arte del poetare cercasse riprendere la perduta sua dignità affidandola alle cure degli uomini più dotti d' allora e cantando egli medesimo.

„Lo'mperadore Federigo, leggesi nel Novellino, fue nobilissimo signore, e la gente che avea bontade venia a lui da tutte parti, perchè l' uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori, d' ogni maniera gente.“ [2])

1) Cf. Tiraboschi o. c. IV, lib. III c. 3.

2) Novella XXI.

Dante chiama Federigo *cherico grande* nel Convito [1]) e nel decimo dell' Inferno „*quel signor, che fu d'onor sì degno,*“ certo con ispeciale riguardo a questi suoi meriti per le lettere e per la lingua.

Anche Ricordano Malespini ci narra che egli fu uomo „ardito e franco e di gran valore, e di scritture e d'ingegno naturale fue savissimo e seppe la lingua nostra latina *e 'l nostro volgare*, e Tedesco, Francese, Greco e Saracino, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese.“ [2])

Il tempo ci ha tramandato di Federigo cinque Canzoni, quattro però molto scorrette e lacere, ma una bene conservata. In essa celebra la sua donna, fiore di ogni altra, tanto, che nessuno potrebbe adeguatamente annoverarne i pregi; eccone la prima stanza:

„Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare,
Farò onne mia possanza
Ch' eo vegna a compimento.
Dato aggio lo meo core
In voi, madonna, amare
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente,
Ch' eo v' amo dolcemente:
E piace a voi ch' io aggia intendimento,
Valimento mi date, donna fina,
Che lo mio core adesso a voi s' inchina.“

Oltre Federico cantava nella sua corte Pier delle Vigne suo segretario, e viene ricordato con lode Enzo suo figlio, che, anche in mezzo alle continue agitazioni delle sue bellicose vicende, seppe trovare il tempo di dare opera a' gentili studi; poi dello stesso periodo Svevo vanno ricordati come i più notabili fra tutti ancora Jacopo da Lentini e Guido delle Colonne. Iniziata così la poesia volgare nella corte degli Svevi si propaga ben presto per tutta Italia, e sono celebri prima di Dante specialmente i nomi di Guido

1) Trat. IV, cap. X.
2) Stor. fior. c. CVII.

Guinicelli da Bologna, Guido Cavalcanti da Firenze, Cino da Pistoja, Bonaggiunta Urbiciani da Lucca, Fra Guittone d' Arezzo, Onesto Bolognese, Fra Jacopone da Todi, Dante da Maiano e la Nina Siciliana, Brunetto Latini ed altri minori, coi quali procedendo la nuova lingua e presentando anche saggi in prosa nel Novellino, in Ricordano Malespini ed in Dino Compagni, „preparavasi, per conchiudere colle parole di Paolo Emiliani Giudici a presentare uno dei fenomeni più straordinarii negli annali letterarii di ogni tempo e di ogni nazione . . . . . che mentre nelle altre nazioni (provenzale, francese e spagnuola) progrediva la forma con passi infantili d'accordo col pensiero, in Italia il pensiero antico cooperava ad ingigantire il nuovo, per modo che individuare la forma, svilupparla, ingrandirla e perfezionarla, fu azione talmente rapida da rendere attoniti i filologi tutti: cioè mentre le lingue (delle nazioni) surriferite, sospinte ed educate da innumerevoli scrittori, non appresentano all' Europa altro che cronache in versi e poesie erotiche mezzo barbare, la italiana inalza la poesia amorosa alla sublimità delle forme platoniche, e ad un tempo mostra a primo saggio della sua infanzia, la Commedia di Dante Alighieri.“ [1])

1) Dobbiamo però qui confessare, che il giudizio del Giudici sulle produzioni letterarie della Spagna e della Francia anteriori al secolo XIV, ci pare troppo severo, perchè massimamente nell'epica aveano quelle nazioni raggiunto prima di Dante un alto grado; è ben vero che i lor poemi non reggono al paragone colla Divina Commedia, ma questo non toglie che essi non debbano convenientemente venire apprezzati. Si consulti in questo riguardo *Giovanni Andres* „Dell' origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura“ Venezia 1830 vol. I, part. III; e *Carlo Bartsch* „Chrestomathie de l'ancien Français (VIII—XV Siècl.) accompagnée d'une Grammaire et d'un Glossaire.“ Leipzig 1866.

IV.

a) Sostantivo.

1) Passando ora a dire alcuna cosa delle singole parti del discorso con riguardo alla lingua, latina per incominciare dal sostantivo, ci si presenta anzi tutto spontanea la domanda, ***quale sia stato il caso tipo della declinazione latina per la formazione del sostantivo italiano,*** se uno solo, o più, e quali?

Considerando la cosa superficialmente sembrerebbe doversi attribuire la massima influenza in questo riguardo all' ablativo latino, perchè voci a cagione di esempio, come *amore*, *imagine*, *gregge* e simili, ci si presentano come altrettanti ablativi.

Ma una indagine più esatta mostra l' insussistenza di tale supposizione. Ed in vero, come si potrebbe allora comprendere perchè i sostantivi neutri latini, fatte pochissime eccezioni (crimine, genere), presentino in italiano la forma dell' accusativo o del nominativo e non quella dell' ablativo, come *petto*, *tempo*, *nome*, *fiume*, *nume*, *capo*, *corpo*, *lato*, *cuore*, *seme* ecc.?

Resterebbe quindi il dubbio ancora fra il nominativo e l' accusativo, ma in favore dell' accusativo parla già la circostanza che dal nominativo sembrano tolte le forme del sostantivo italiano solo quando questo caso è eguale all' accusativo e diversamente mai, come lo mostrano le voci *amore*, *imagine* *gregge* e mille altre di simil natura.

Inoltre ci fa decidere per l' accusativo il sapere tanto dagli scritti dei più antichi poeti latini, come da quelli degli ultimi tempi più vicini al parlare del volgo e più scorretti, che il popolo parlando faceva pochissimo sentire o nulla le consonanti finali

s ed *m*, e che perciò spessissimo si tralasciavano anche negli scritti. Così trovasi pure nelle iscrizioni anche dei migliori tempi romani la vocale *o* occupare infinite volte nella sillaba finale il posto della *u*.

Sappiamo a cagione di esempio, che i poeti antichi latini solevano nelle sillabe finali *is* ed *us* elidere la *s* innanzi a consonante scrivendo *laterali* per *lateralis*, *magnu* per *magnus*, ciò che Cicerone ebbe a chiamare *subrusticum*, il che per noi molto importa. Anche in prosa soprà epitafii e monete occorreva una tale elisione.

Nelle parole *socer*, *puer*, *vir*, *prosper*, *vultur* e simili andò perduta a dirittura l' intiera sillaba finale, ch' era *is* ovvero *us*. Per *famulus* Ennio e Lucrezio usarono *famul*, ed Ennio anche *debil* per *debilis*.

Nella vita comune dunque l' *s* dell' inflessione veniva già trascurata negli antichi tempi; la totale soppressione di questa consonante però non avvenne che tardo, perchè sulla lingua Francese non ebbe alcuna influenza.

L' *m* finale, specialmente nelle iscrizioni veniva totalmente tralasciato, onde negli antichi documenti leggiamo a modo di esempio *Corsica*, *viro*, *urbe*, per *Corsicam*, *virom* (virum), *urbem* e i documenti posteriori portano pure *ardente* (per ardentem) *lucernam*, *positu* (m), *deliciu* (m), *exteru* (m), *fatu* (m), *monimentu* (m), *auctoritate* (m), *extra pariete* (m) ecc.

Era pure un tratto caratteristico del latino antico e volgare l' uso di *o* per *u* nelle terminazioni *us* ed *um*, laonde nelle antiche iscrizioni leggiamo *filios*, *compascuos ager*, *magistratos*, *singulos*, *vivos*, *aurom*, *captom*, *aequom*, *divom*, *tuom*, e coll'esione della consonante gli accusativi *oino*, *optumo viro*, *Samnio* ecc., e nell' ablativo *spirito*, *uso* per *spiritu*, *usu*, ecc. (Cf. Diez II, p. 11.)

Si aumentano le prove dopo la caduta dell' impero occidentale, e per i tempi posteriori noi ne abbiamo vedute di molte nei documenti, che abbiamo citati nella parte terza di questo nostro lavoro. [1])

---

1) Già Cassiodoro si lagna dell' incertezza dei copisti nell'uso della *m* (de div. lect. c. 12): „librarii grammaticae artis expertes ibi maxime probantur errare: nam si *m* litteram inconvenienter addas aut demas, dictio tota confusa est.

Ciò posto è indubitabile, che non solo voci come *vergine*, *rege*, *gregge*, *imagine* ecc. ebbero origine dagli accusativi *virginem*, *gregem*, *regem*, *imaginem*, ma anche le altre voci come *anima*, *anno*, *specie*, nacquero da *anima-m*, *anno-m*, *specie-m* ecc., colla perdita dell' *m* e il cangiamento dell' *u* in *o*.

Diez fa in proposito la bellissima e giusta osservazione, che una tale derivazione dei sostantivi trova la sua conferma nelle forme delle persone dei verbi, dei pronomi e dei numerali cosicchè „*corona*, *anno*, *ladrone*" stanno a *coronam*, *annom*, *latronem*, come *amava*, *loro*, *sette*, *dieci* ecc. stanno ad *amabam*, *illorum*, *septem*, *decem* ecc. [1])

È pur degno di osservazione, che anche nell' introduzione di voci germaniche nell' italiano si ebbe sempre sottocchio la forma dell' accusativo latino. Così *balco* divenne *balcone*, *gundfano*, *gonfalone*, *sturjo*, *storione* ecc.

Non fu però tolta al nominativo ogni influenza perchè voci come *sangue*, *frate*, *suora*, *uomo*, *tempesta* ecc., sono forme dedotte dai corrispondenti nominativi latini.

Così pure la forma dell' ablativo si è conservata sia nei gerundi in *do* come *amando*, *credendo* ecc., sia nell' avverbio *come*, antiquato *como*, derivato da *quomodo*, sia nelle forme avverbiali in *mente*, delle quali avremo a parlare più sotto.

Parlando dei pronomi vedremo pure alcune forme, che ricordano il genitivo ed il dativo latino.

Il numero plurale poi tolse in due casi (corone, anni) la forma dal nominativo corrispondente latino, perchè se l' avesse tolta dall' accusativo *coronas*, *annos* si sarebbero queste forme confuse gettando via la *s*, colle forme del singolare *corona*, *anno*.

Benchè, a dire il vero, in sul nascere della lingua tutte le desinenze dei singolari e dei plurali di ogni declinazione furono configurate precisamente su quelle degli accusativi dei latini, cosicchè nella prima declinazione da *saggittam*, *ungulam*, *prophetam* e simili, si disse *la saetta*, *l' unghia*, *il profeta* ecc., e da *sagittas*, *ungulas*, *prophetas*, *le saetta*, *le unghia*, *i profeta*; nella seconda da *servum*, *filium* o meglio da *servom*, *filiom* ecc., si trasse il *servo*, il *figlio* e da *filios* e *servos* nel plur. i *servo*, i *filio*; nella terza da *patrem*, *florem* ecc., il *padre*, il *fiore*, e da

2) Cf. o. c. II, p. 10.

patres, flores i *padre*, i *fiore;* nella quarta declinazione da *manum* la *mano*, da *manus le mano;* nella quinta da *diem il die*, da *dies i die* ecc.

Per la verità di queste terminazioni sono gli esempi frequentissimi negli scrittori nostri italiani antichi sì di prosa, che di poesia. [1])

2) Seconda ci si presenta qui a risolvere la quistione, che riguarda il plurale di quei sostantivi italiani terminati nel singolare in *o*, e che nel plurale terminano altri in *i* ed in *a*, ed altri in *i*, in *a*, ed in *e*, e che essendo sempre maschili nel numero singolare, nel numero del più sono ora maschili ed ora femminili secondo la forma diversa della loro uscita, come p. e. *il legno*, plur. *i legni*, *le legna*, *le legne; il membro*, plur. *i membri*, *le membra* e presso gli antichi anche *le membre: il calcagno*, pluri *i calcagni*, *le calcagna*, *le calcagne* ecc.

Il Salviati, il Buommattei ed altri grammatici dissero non seguire questi sostantivi alcuna regola, nè potersi stabilire di queste diverse uscite nel plurale altra ragione che l' arbitrio ed essere però questi sostantivi irregolari o eterocliti.

Opinano altri [2]), che la terminazione in *A* nel numero plurale italiano sia un prezioso resto del plurale neutro latino essendosi detto supponibilmente in principio *la prata = illa prata.*

Noi teniamo intorno all' origine di queste diverse terminazioni altra opinione e accediamo piuttosto alla teoria del Nannucci. [3])

La prima terminazione in *i*, come *vestigi*, *vestimenti*, *ossi*, *frutti*, *gesti*, non lascia alcun dubbio provenendo regolarmente dal singolare *vestigio*, *vestimento*, *osso*, *frutto*, *gesto* ecc.

Per i sostantivi terminati in *e* può provarsi con innumerevoli esempi autorevolissimi sì della nostra lingua, che delle altre romanze, avere essi avuto un singolare terminato in *a* e provenire *le vestigie*, *le osse*, *le pome*, *le legne* ecc. regolarmente da un singolare usato dagli antichi scrittori *la vestigia*, *la poma*, *la legna* e

---

1) Veggasi in proposito l' importantissima opera del professore e filologo distinto italiano *Vincenzo Nannucci* „Teorica dei Nomi della Lingua italiana, Firenze 1858.

2) Diez, Gram. II, p. 28; Blanc, Gram. p. 151.

3) Cf. o. c. p. 329 sgg.

così via, e se di parecchi non ci sono rimasti che solo i plurali, supporre essi tuttavia i loro singolari.

La ragione poi, per la quale alcuni nomi, che oggidì si usano solamente nel genere mascolino, furono dagli antichi recati al femminino, sta in ciò che i neutri latini avendo la stessa desinenza e lo stesso articolo che i femminili singolari della prima declinazioni, p. e. *haec armenta*, *haec scuta*, *haec castra*, *haec arva* egualmente come *haec famula*, *haec rosa* ecc. furono per tal somiglianza trasportati questi neutri plurali alla suddetta prima declinazione e si disse quindi *armenta, ae; scuta, ae; castra, ae*, e nel basso latino *exordia, ae; gesta, ae; vela, ae, sacra, ae, biblia, ae*; *aedificia, ae* ecc. [1])

Così i nostri antichi nei primi tempi della lingua trassero dal singolare neutro i mascolini, e dal plurale neutro ridotto alla prima declinazione i femminini, dicendo da.

Hoc mendum, il mendo	*Haec menda*, la menda
Hoc verbum, il verbo	*Haec verba*, la verba
Hoc vestigium, il vestigio	*Haec vestigia*, la vestigia
Hoc vestimentum, il vestimento	*Haec vestimenta*, la vestimenta
Hoc lignum, il legno	*Haec ligna*, la legna
Hoc claustrum, il chiostro	*Haec claustra*, la chiostra
Hoc velum, il velo	*Haec vela*, la vela
Hoc gestum, il gesto	*Haec gesta*, la gesta
Hoc labrum, il labbro	*Haec labra*, la labbra o labbia
Hoc fundamentum, il fondamento	*Haec fundamenta*, la fondamenta
Hoc peccatum, il peccato,	*Haec peccata*, la peccata
Hoc opus, l'uopo	*Haec opera*, l'opera

e cosi via.

Questi nomi fatti così femminini si trassero dunque dai neutri. Che se ve ne sono alcuni provenienti dal mascolino come *la frutta*, *la risa* ecc. da *fructus*, *risus*, va osservato che non di rado i mascolini della seconda furono dai latini, specialmente nel dire volgare, ridotti anche a neutri dicendosi p. e. *hic fructus* e *hoc fructum*, *hic capillus* e *hoc capillum*, *hic vultus* e *hoc vultum* ecc. onde i femminili ridotti alla prima declinazione *haec fructa*, *haec risa*, *haec vulta* ecc. e di qui in ital. *la frutta*, *la risa* ecc.

---

1) Cf. Du Cange o. c.; e Muratori Ant. it. I.

I nomi dunque finiti nel plurale in *e* come *vestigie*, *geste*, *osse* ecc. non riconoscono punto per loro singolare le forme *vestigio*, *gesto*, *osso* ecc., ma *vestigia*, *gesta*, *ossa*.

Quelli pure, che finiscono nel plurale in *a*, come *le vestigia*, *le legna*, *le frutta*, *le poma* ecc. anzichè andar vestiti di veste neutrale, come vogliono alcuni, o provenire dal singolare maschile in *o*, *vestigio*, *legno*, *frutto*, *pomo* ecc. come vogliono tutti i grammatici italiani, sono al contrario tanti plurali, che hanno la loro origine dal singolare femminile della prima, *la vestigia*, *la legna*, *la frutta*, *la poma* ecc. perchè come già abbiamo notato, in sul nascere della lingua i femminili ebbero una pari cadenza nel singolare e nel plurale configurata su quella degli accusativi latini; cosicchè da *ungulam*, *auriculam*, *maxillam* ecc. si disse *la unghia*, *l'orecchia*, *la mascella* ecc. e da *ungulas*, *auriculas*, *maxillas* ecc. *le unghia*, *le orecchia*, *le mascella* ecc.

Ora un avanzo di questa antica terminazione plurale in *a* nei femminini della prima sono pure *le vestigia*, *le legna*, *le poma*, *le frutta*, *le vestimenta* ecc.

E che questi plurali sieno tutti femminili della prima, così terminati alla maniera latina, ne abbiamo ancora una prova evidente nelle altre lingue romanze.

Così nella provenzale *la verba*, *las verbas*; *la vestimenta*, *las vestimentas*; *la legna*, *las legnas*; *la esponsalicia*, *las esponsalicias* ecc. Nello spagnuolo *la vierba*, *las vierbas*; *la leña*, *las leñas*; *la fructa*, *las fructas* ecc.

Laonde, come dal singolare *la unghia*, *la mascella*, *la orecchia*, *la tempia* ecc. si disse nel plurale *le unghie* e *le unghia*; *le mascelle* e *le mascella*; *le orecchie* e *le orecchia*; *le tempia* e *le tempie* ecc, così da *la vestigia*, *la vestimenta*, *la bisogna*, *la poma*, si disse nel plurale *le vestigie* e *le vestigia*; *le vestimente* e *le vestimenta*; *le pome* e *le poma*; *le bisogne* e *le bisogna* e così via.

Di alcuni di questi plurali si è conservato anche il singolare in *a*, di altri ci manca, ma trovasi per lo più nelle altre lingue neolatine.

Un avanzo di questa medesima terminazione plurale in *a* sono pure le voci plurali antiche femminili uscenti in *ora* come *corpora*, *latora*, *fundora*, *poggiora*, *litora*, *pratora*, *arcora*, *luogora*, *gradora*, *borgora*, *tempora*, *donora*, *focora*, *ortora* ecc. adesso tutte fuori di uso fuorchè *tempora* per indicare le vigilie

delle quattro stagioni dell'anno, e talvolta *donora* per indicare i doni fatti alla sposa in occasione di matrimonio.

La più parte di queste voci hanno la loro origine già nel basso latino. Nell'italiano furono usate dietro lo stesso fondamento come si fece delle altre sopraccennate.

Sono desinenze di voci recate dalla seconda declinazione alla terza, essendosi detto p. e. *rivus*, *i* e *rivus rivoris; arcus*, *i* e *arcus arcoris; census, i* e *census censoris; fundus, i e fundus fundoris; pratum, i e pratus pratoris* ecc. declinate come *pectus pectoris, frigus frigoris* ecc. onde i plurali *rivora, arcora, pratora* ecc. Da questi neutri si cavarono i femminili *haec rivora, haec arcora*, come si era fatto dei neutri plurali della seconda deducendosi i femminili della prima *haec armenta, haec castra* ecc.

Su questo fondamento dissero adunque gli antichi *le staiora, le borgora, le pratora* e simili.

3) Osserveremo ancora prima di lasciare il sostantivo, che dal momento, che i nomi italiani, salvo i personali, non mutano passando da un caso all'altro la loro terminazione, non può parlarsi in proprio senso di declinazione, e che il sistema seguito fin qui dai grammatici italiani di ammettere una declinazione per casi, formandola dietro lo schema della declinazione latina dicendosi p. e. *Nom. padre, Gen. di padre, Dat. a padre, Acc. padre, Voc. ò padre, Abl. da padre* ecc. è falso e fa violenza alla lingua — Sarebbe tempo che anche gli italiani seguissero nelle loro grammatiche il sistema adottato dai migliori grammatici francesi che distinguono nella proposizione un soggetto (Nom.), un oggetto diretto (Acc.) e un oggetto indiretto (corrispondente agli altri casi obliqui accompagnati da preposizioni. Del resto l'uso delle preposizioni latine *de* (it. di) *ad* (it. a e ad) e *da*, composta da *de ad* (il dialetto romanzo di Coira ha *dad*), ed altre per venire in ajuto alla declinazione sturbata è molto antico. Colla preposizione *de* indicavasi la provenienza da un oggetto, e in una tale relazione di provenienza si facea consistere l'essenza del genitivo sia in senso attributivo sia in qualunque altro, dicendosi p. e. *vinum de Francia, tabula de ligno, filius de rege, avidus de argento, recordari de aliquo.* L'essenza del dativo invece si facea consistere nella direzione o relazione verso un oggetto e si esprimeva mediante la preposizione *ad* p. e. *proficisci ad Romam, dare ad aliquem, fidelis ad amicos.*

Per l'ablativo usossi *da* (de ad), la quale preposizione attesa la sua composizione era adattatissima ad esprimere una simile relazione di provenienza da un oggetto e direzione ad un altro simultanea. Per la circoscrizione dei casi con *de* e con *ad* pare abbia avuto qualche propensione già il volgare romano, perchè, massime nelle iscrizioni, si leggono espressioni come *de Munichia, miles de stipendiis, de natione Bessus, de plano, curator de sacra via, oppida de Samnitibus, natus de Tusdro, monasterium de S. Mauritio, homo de viginti annis, desiderium de paradiso; hunc ad carnificem dabo* disse già Plauto; *pauperem ad ditem dari* Terenzio e *quod apparet ad agricolas* Varrone. Nei documenti degli ultimi tempi della latinità poi sono gli esempi frequentissimi e non pochi furono raccolti dalla lodevole pazienza erudita di Raynouard. [1])

Per l'uso di *da* i monumenti più antichi risalgono al secolo quinto: d*a sancta* [2]); *da vos* dell'anno 700 [3]); *terra da Cunichis* del 718 [4]), e molti altri anche nel Marini.

B) I così detti nomi alterati.

La lingua italiana e in generale le lingue romanze sono ricche di terminazioni per significare le diverse modificazioni di cui un concetto è suscettibile sia per particolare ingrandimento o impiccolimento, sia per l'impressione grata o spiacevole che un oggetto produce in chi parla, e che in altre lingue non si possono esprimere se non ricorrendo alla circollocuzione.

Le stesse lingue classiche nella ricchezza di forme per i così detti nomi alterati (aumentativi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi) stanno indietro di molto alle lingue neolatine, le quali estendono questa loro bella prerogativa non solo ai sostantivi sì astratti che concreti, ma ben anco agli aggettivi e persino agli avverbi.

In latino, che per noi è la lingua che dobbiamo sempre avere di mira, le terminazioni per i *diminutivi* e per gli *accrescitivi* sono non solo in numero di gran lunga minore, e assai più rare

1) Cf. Chx. 1, 24. Cf. anche Diez, Gramm. III, p. 119 sg.
2) Murat. Ant. it. II, 1011.
3) Murat. ib. V, 329.
4) Murat. ib. III, 565. Vedi Diez, II, 18 e 25.

nell'uso, ma mancano ancora totalmente di qnella diversità e copia di significati accessorii ch'aggiungono grazia, forza, brio, o avvilimento, peggioramento e bruttezza al concetto principale di un oggetto, e che formano in italiano e nelle altre lingue sorelle europee i così detti *vezzeggiativi* o *peggiorativi.*

Così gli affissi latini per i diminutivi si riducono a sei: *ellus* (agellus), *cellus* (aucella), *ulus* (paterculus), *iolus* (filiolus), *culus* (pauperculus), *cio* (homuncio); per gli aumentativi un solo: *o*, *onis* (naso, nasonis, capito, capitonis) e forse la forma in *ona* per i femminili (matrona, bellona).

La lingua italiana invece ha per i diminutivi e vezzeggiativi tredici affissi principali e maggiormente usati, oltre circa dieci meno frequenti nell'uso e meno estesi, e cinque per gli aumentativi.

Lo spagnuolo quattordici affissi diminutivi e otto per gli aumentativi; il provenzale ed il francese cinque affissi diminutivi ma mancano degli accrescitivi, il valacco quindici e più affissi diminutivi e due accrescitivi. Abbiansi a cagione di esempio in questo riguardo solo sottocchio le varie forme che è capace di subire la voce casa: casone, casolare, casalone, casamento, casolaraccio casaccia, cosoccia, casotto, casotta, casottina, casuccia, casuzza casuccina, casina, casinina, casella, casetta, casellina casettina, caserella, caserellina, casettinella, casino, casipola, casile, casale, casalino, casnpola ecc. ecc.

Considerando ora questo vantaggio straordinario, che in generale ha la lingua italiana e quasi tutte le altre romanze sulla latina in simili forme dobbiamo farci la domanda: onde questa preferenza?

Essendo proprio del popolo di abbondare tanto di termini atti ad esprimere vezzi come di quelli, che esprimono biasimo, ciò che chiaro addimostrano tanto i dialetti italiani, quanto quelli delle altre lingue romanze, così noi dobbiamo ammettere come fatto certo, che anche la lingua volgare latina s'era creato un numero maggiore di forme pe' diminutivi vezzeggiativi e per gli aumentativi dispregiativi di quelle possedute dalla lingua scritta.

Così noi troviamo in quelle opere latine, la cui lingua si avvicina più alla volgare, assai maggiore anche l'uso dei diminutivi, specialmente in Plauto e nelle poesie giocose di Catullo.

Onde a tutta ragione ebbe a dire un dotto latinista tedesco.

„i Romani hanno avuto più diminutivi di quelli che stanno registrati nei nostri lessici“.[1])

Nei tempi posteriori poi, specialmente dopo la caduta dell'impero romano, l'uso dei diminutivi diventò tanto frequente, che usavansi anche dove non potevano stare, e spesso senza il significato d'impiccolimento. Così trovasi *conditiuncula* presso Desiderio, *ingeniolum* presso Arnobio, Geronimo, Ruricio, *personula, litterula, domnicellus, mansellum, cocellum* presso Marcolfo, *epistoluncula* presso Bonifacio, *captensula* presso Marziano Capella, *dominulus, bonusculum, rescula, animalculum* presso Scevola, *tenebella* presso Mamerto e così via.[2])

C) *Articolo.*

In tutte le lingue romanze o neolatine quale compagno del sostantivo per distinguere un individuo da altri dello stesso genere o un genere da altro genere, trovasi usato l'articolo, che si prepone al sostantivo in tutte queste lingue, esclusa la valacca, che lo pospone, forse dietro l'esempio di certe dizioni latine, come *homo ille, dies ille* ecc.

I vantaggi, che le nuove lingue ebbero dall'articolo si possono rilevare da un solo esempio: *panem edere* può significare in latino a) mangiare pane e non altre cose; b) mangiare il dato pane determinato e non altri pani; c) mangiare un pane indeterminato e non altri; d) un poco di pane in opposizione al rimanente.

Ora questi significati si rendono in italiano assai chiari ponendo o tralasciando l'articolo come segue: mangiar pane, mangiare il pane, mangiare un pane, mangiare del pane.

L'origine dell'articolo italiano indeterminato dal latino *unus, a, um;* e dell'articolo determinato dalle forme corrispondenti latine del pronome dimostrativo *ille*, mediante aferesi (omissione della prima sillaba) o apocope (omissione dell'ultima sillaba), è tanto chiara, che fa veramente meraviglia, come alcuni grammatici abbiano tentato derivarlo dall'arabo, dal greco, dal celtico o dal germanico.

---

1) Reisig, Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft. Herausgegeben mit Anmerkungen von Fr. Haase, Leipzig 1839, p. 155.

2) Veggasi *Funccius* „de inerti ac decrepita latinae linguae senectute“ p. 687 sg.; e Fuchs, o. c. p. 156.

Del resto dell'uso dell'articolo si trovano esempi già fino dal sesto secolo.

Che i Latini abbiano già usate le forme di *ille* come articolo, nonostante gli esempi rapportati da Raynouard, da Fuchs e da altri, con sicurezza non se lo può provare, ma è tuttavia un fatto, che nei classici si danno dei luoghi nei quali le forme diverse di *ille*, in quanto al significato corrispondono quasi perfettamente all'articolo determinato, ed anche la grammatica latina impone di unire in certi casi il pronome *ille* al sostantivo, come p. e. nelle frasi *dies ille*, *quo licero; annus ille*, *quo* ecc. Notisi ancora l'uso frequente di *ille alter*, che spesso non significa se non *l'altro*.

In sulla bocca del popolo poi l'uso di questo pronome quale compagno del sostantivo deve essere stato frequentissimo, perchè al popolo pare di non esprimersi mai abbastanza chiaramente se non abbonda di voci determinative.

Dell'uso di *unus* invece nel senso dell'articolo indeterminato, specialmente negli scritti, che per la lingua s'avvicinano al parlar comune, si trovano innumerevoli esempi. Notinsi almeno i seguenti:

Plauto, Truc. II, I, 39: „est huic *unus* servus violentissimus". — Lo stesso, Pseud. IV, I, 38: „ibidem *una* aderit mulier lepida". Terenzio, Andr. I, I, 90 sg.: „interea inter mulieres, quae ibi aderant, forte *unam* adspicio adolescentulam". Cicerone ad Att. 9, 10, 2: „me una haec res torquet, quod non Pompejum tanquam *unus* manipularis secutus sim"; lo stesso, orazione Filipp. II, 3, 7: „tanquam mihi cum M. Crasso contentio esset, non cum *uno* gladiatore nequissimo".

Curzio IV, 54: „Alexander *unum* animal est, et si quid mihi creditis, temerarium et vecors".

Notinsi ancora le espressioni *unus quidam*, *unus quisque* e simili.

D) Aggettivo.

Tutti gli aggettivi italiani o terminano dietro l'analogia della forma latina *us*, *a*, *um* nel sing. masch. in *o* e nel sing. femm. in *a*, o dietro l'analogia delle altre terminazioni latine *ax*, *is*, *er*, *ens*, *l*, *ps* ecc. hanno per ambo i generi una sola terminazione in *e*.

Per quanto spetta alla formazione dei gradi di comparazione è da osservarsi come tanto l'italiano quanto le altre lingue neolatine fanno uso solo di rado della maniera latina di aggiungere

all'aggettivo positivo apposite terminazioni corrispondenti alle latine *ior*, *imus*, *errimus*. — Per la lingua nostra fa eccezione la desinenza „*issimus*, usata per il superlativo assoluto molto di frequente.

Nel più dei casi però si ricorre alla circoscrizione mediante avverbi, che era un altro mezzo pur noto ai latini, e di cui si servivano se la radice dell'aggettivo positivo terminava in vocale, preponendovi *magis* per il comparativo e *maxime* per il superlativo: *magis pius*, *maxime pius*.

Le lingue romanze presero questa maniera a modello per la formazione dei gradi di comparazione e alcune mantennero per il comparativo anche l'avverbio *magis* (spagn. mas dulce, portogh. mais doce, valacco mai dulce) mentre altre vi sostituirono l'altro avverbio di eguale significato *plus* (franc. plus doux, prov. plus dous, it. più dolce). Si trovano però esempi già in latino di comparativi circoscritti coll'avverbio *plus* anzichè con *magis*. Così in Plauto Aul. 3, 2, 6: „plus lubens"; in Nemesiano Egl. 4, 72: „plus formosus".

Le forme organiche latine tanto per il comparativo che per il superlativo che si sono conservate in italiano sono quelle corrispondenti agli aggettivi *bonus*, *malus*, *parvus* e *magnus*, quantunque di questi positivi siasi mantenuto solo *bonus*, avendo *malus* ceduto il posto, meno che in qualche caso della lingua poetica, a *captivus* (it. cattivo) o *reus* (it. rio), *magnus* a *grandis* (it. grande) *parvus* a piccolo (da picco corrispondente al lat. punctum, e piccolo a punctulum).

E) Pronome.

Nella passione di questa parte del discorso spiega la lingua italiana assai maggior vita, che nelle altre parti; scorgonsi in essa i tratti dell'antica declinazione non solo nell'acc. e nom., ma anche il gen. ed il dat. furono utilizzati per aver forme diverse e quindi maggior facilità di espressione.

Così dal nom. *ego* abbiamo *io* (anticamente eo) dal nom. *tu*, l'it. egualmente *tu*, da *nos*, *vos*, *noi*, *voi*.

Dal nominativo *ille* o meglio *illic* l'italiano *egli*, ove nella terminazione *i* propria del nominativo pare indubbiamente nascondersi la terminazione latina *ic*; così abbiamo *esti* da *istic*, *questi* da *eccum istic*, quegli da *eccum illic*, ed *essi* ed *altri* nominativi

singolari per analogia. Dal gen. *illui* = *illius* deducesi l'it. *lui*, o meglio ancora lo si vuol dedurre dal dativo del pronome *illic* declinato analogamente ad *hic*, onde *illuic* dat. e di là l'it. *lui*. Così dal dat. di *eccum istic* l'it. *costui*; di *eccum illic* it. *colui*; di *eccum tibi istic* it. *cotestui*, e in generale la terminazione *ui* in *lui*, *cui*, *costui*, *cotestui*, *colui*, *altrui* essere un resto del dat. latino.

Egualmente la terminazione personale *ei* devesi rapportare alla terminazione latina *ae* nel dat. fem. Così da *illae* = *illi* l'it. *lei* colla giunta di un *i* come in *noi*, *voi*, *poi* da *nos*, *vos*, *post* per mantenere la lunga. Analogamente a *lei* abbiamo quindi *costei*, *colei*, *cotestei*.

Resti del genitivo plurale sono le forme in *oro* come *loro* dedotto da *illorum*; *e coloro*, *costoro*, *cotestoro*, che contengono, il primo *illorum* e gli altri *istorum*.

Dal dat, sing. masch *illi* abbiamo pure la forma congiuntiva *gli*, da *illae* la forma congiuntiva *le*; dall'acc. *illum*, *illam* le forme *lo* e *la* ecc.

Quasi tutti i casi dunque della declinazione latina concorsero alla formazione delle diverse forme pronominali italiane. Nè ciò avvenne senza esercitare la sua influenza anche sulla sintassi di questi pronomi.

Così le forme pronominali italiane, che conservano l'impronta del caso obliquo latino *colui*, *costui* e *cotestui* possono stare senza il segnacaso del genitivo nel singolare e nel plurale; *lui*, *lei* senza il segnacaso per il dat.; *cui*, *loro*, *altrui* pel genit. e dat. P. e.: per lo colui o costui consiglio; mi prese del costui piacere; per lo costoro amore; disse loro, io dissi lui, risposi lei (poet. per a lui a lei), quella, il cui bell'occhio tutto vede; alma gentil, cui tante carte vergo; hanno potenza di fare altrui male ecc.

Si rileva dall'uso di queste diverse forme, che, sebbene la terminazione *i* sia in teoria solo propria del nominativo e la terminazione *ui* dei casi obliqui del singolare ed *oro* degli obliqui del plurale, in pratica si oltrepassarono questi confini.

Anche l'inflessione di queste uscite fu trattata ad arbitrio. Così la terminazione singolare maschile *ui* in *costui*, *cotestui*, *colui* ha le forme femminili corrispondenti *costei*, *cotestei*, *colei* e le plurali *costoro*, *cotestoro*, *coloro*; *cui* e *altrui* invece non hanno nè il fem. in *ei*, nè il plurale in *oro*.

Per quanto riguarda la terminazione plurale *no* nelle forme *eglino, elleno, queglino, quelleno*, essa non può essere che l'anticipazione della uscita verbale corrispondente nelle terze persone plurali: *egli-no ama-no; elle-no amava-no, egli-no amaro-no* ecc.

Degna di osservazione nei pronomi personali italiani si è la circostanza delle forme doppie, assolute cioè e congiuntive, che sono più brevi e si incorporano per lo più in una parola sola col verbo — Di queste seconde forme la lingua latina è mancante e solo offre qualche esempio di forme abbreviate come *mi* per *mihi*, *me* per *mihi* in Ennio e Lucilio, e secondo Festo anche *nis* per *nobis*, onde forse l'it. *ne* = *a noi*. Si potrebbero piuttosto confrontare nel greco le forme *ἐμοῦ* e *μοῦ*, *ἐμοί* e *μοί*, *ἐμέ* e *μέ*.

Le forme pronominali congiuntive italiane *mi, ti, ci, ne, vi, li, gli, le* ecc., si estendono però solo al dat. ed accusativo.

Il genitivo italiano manca di una simile forma, e solo come neutro della terza persona puossi riguardare la particella relativa *ne*.

Ci fu dedotto dall'avverbio latino di luogo *hic*, e *vi* da *ibi*.

Ne poi in quest'ultimo significato proviene dall'avverbio lat. *inde*. Gli antichi dissero prima *ende* o *enne* e poi *en* o *ne*; i francesi hanno *en*, i provenzali *ent*. A conferma di questa derivazione di *ne* da *inde* si possono notare i seguenti esempi tolti ai poeti del primo secolo della nostra letteratura: Jacopo da Lentini usa *minde* per *me ne* e *vinde* per *ve ne*:

„Perchè non minde lasso?"

e altrove „Che l'uomo vinde possa divisare."

Arrigo Testa *fande* per *ne fa*:

„Poi mette fuor sua spera
E fande mostramento."

Messer Giovanni d'Arezzo *sinde* per *se ne:*

„Fatemi como fa lo pellicano
Che fere lo suo figlio, e fal morire
E poi sinde ripente che l'ha morto."

Messer Polo Zoppo da Bologna *ch'ende* per *che ne:*

„Ne gabbereste il cor, ch'ende sospira."

Betto Mettefuoco *inde* per *ne:*

„Però inde temo forte
E paura ho di morte."

Monte Andrea *sonde* per *ne sono:*

„E sonde serbatori e guardiani."

Inde in questo significato trovasi però già nel latino più antico. Così Terenzio ad. 1, 1, 21: „uxorem duxit: nati filii duo: *inde* ego hunc majorem adoptavi mihi.“

Riguardo all'etimologia di altri pronomi italiani, che hanno indubbiamente origine latina noteremo ancora:

Questo sebbene corrisponda al latino *hic*, pure è nato da *iste*, che presso gli antichi occorre anche nelle forme *esto*, *esti*, *esta*, *este* e talvolta nei più antichi anche nelle forme *sto* e *sta*, che oggidì conservansi solo nei composti *stamane*, *stasera* ecc. Questo è nato da *eccu' istum* e perciò anticamente si scrisse anche *quisto*.

Quello da *eccu' ille*, *eccu' illum*, ant. *quillo* e *chillo*.

Esso o dall'accusat. *ipsum* o dal nom. ant. *ipsus*.

Cotesto da *eccoti esto*, lat. *eccu' tibi iste*.

Di *costui*, *cotestui*, *colui*, abbiamo già detto — *stesso* e sostantivamente *stessi* (Dante, Inf. IX, 58) derivò da *iste ipse*, *onde istesso* e poi *stesso*.

Medesimo; per la derivazione di questo pronome è a notarsi come il composto latino *ego-met-ipse* o meglio il solo *met-ipse* rinforzato con forma di superlativo *met-ipsissimus* (= gr. *αὐτότατος*, ted. selbst) diede l'italiano *medesissimo*, e la stessa espressione nella sua forma più breve *metipsimus* l'italiano *medesimo*.

Desso; dalla semplice osservazione che la frase italiana „egli è desso“ si rende letteralmente in latino con „ille est id ipse“ si vede chiaro essere nato *desso* da *id ipse*.“ Notisi come questo neutro *id* in questa frase si riferisce tanto al maschile che al femminile dicendosi p. e. „illa videtur id ipsa“. (Vi corrisponde il ted.: „er ist *es* selbst“; „sie scheint es selbst“.)

Chi è nato da *quis*; *che* da *quid*.

Alcuno è composto di *aliqui* (ant. per aliquis) *unus*: *Cadauno*, *caduno* sorto o dal latino *usque ad unum*, nel significato di *nullo excepto* oppure da *quisque ad unum* = *ad unum omnes*. Così il greco moderno ha *καθένας* corrispondente a *quisque* ed è nato da *καθ' ἕνα*. Di qui devesi essere formato il pronome indipendente spagn., portoghese e provenzale *cad*, e per eufonia *cada* eguale al gr. mod. *κάθε*: *κάθε δένδρον* = sp. *cada arbol*. Ciò posto risulterebbe che le forme italiane bene scritte sono *cadauno* e *caduno* e non *catauno* e *catuno*.

Qualche è composto di *qualis-quam* formato dietro l'analogia di *quisquam*.

Qualcheduno (qualch'-ed-uno) da *qualis-quam-et-unus*.

Ciascuno da *quisque unus*, *quisc' unus* (*ci* come in *cinque* da *quinque*).

Ciascheduno (ciasch-ed-uno) da *quisque et unus*.

Qualcuno da *qualis-quam-unus*.

niuno da *nec-unus; nessuno* ant. nissuno composto da *ne-ipsum* ed *unus* (n'ips-uno).

Veruno da *vel-unus*.

taluno, *certuno* da *talis-unus*, *certus unus*.

cotale (*cotanto*) da *aeque talis*, (*aeque tantus*).

altrettale (*altrettanto*) *alter talis* (*alter tantus*).

chiunque da *quis*, *quid unquam*.

qualunque da *qualis unquam*.

quantunque da *quantus unquam* e così via.

F) Verbo.

La coniugazione italiana con poche eccezioni può dirsi una copia fedele della latina.

Non è quindi fondata la derivazione di tutti i tempi della lingua italiana dall' infinito, come usano fare moltissimi grammatici. L'unico mezzo per bene apprendere la coniugazione italiana si è l'attenersi alla latina, che ne fu il modello, e studiare le leggi seguendo le quali l'italiano trasse dalle forme latine direttamente o deviando alquanto dalle medesime le sue forme proprie.

Un solo sguardo dato a cagione di esempio ai diversi tempi e modi di un qualunque verbo della coniugazione latina confrontandoli coi corrispondenti tempi e modi in italiano basta a persuaderci di questo fatto.

Così le forme latine *amo*, *amabam*, *amavi*, amem, amassem, ama, amare, amando, *amans*, *amatus* diedero in italiano le forme *amo*, *amava*, *amai*, *ami*, *amassi*, *ama*, *amare*, *amando*, *amante*, *amato*. Si vede di qui, che del latino classico si conservarono in italiano del modo indicativo il presente, l'imperfetto ed il perfetto; del modo congiuntivo il presente ed il più che perfetto, una forma dell'imperativo, inoltre l'infinito, il gerundio, il participio attivo e passivo.

Andarono però a morire nel modo indicativo il piùccheper-

fetto *amaram*, riconoscibile unicamente nella forma ital. *fora* (lat. fueram), il fut. primo, *amabo*, che lasciò la sola forma *fia* (lat. fiam) ed il fut. secondo *amavero*; nel modo congiuntivo l'imperf. *amarem* ed il perfetto *amarim*, il primo dei quali fu sostituito dalle forme del piùccheperfetto latino. Dell'infinito si salvò il solo presente e del gerundio l'ablativo.

La perdita di varii tempi si deve attribuire alla corrispondenza delle forme degli uni con quelle degli altri in modo che ne potea nascere ambiguità.

Così la forma *cantarem* con pronuncia non accurata della vocale d'inflessione *e* potea benissimo confondersi con le forme *cantarim* e *cantaram*; *cantabo* con *cantabam*; *audiam* fut. con *audiam* pres. cong.

Tali forme adunque si abbandonarono appena trovato il modo di sostituirvele.

Questo modo si ebbe nella circoscrizione o perifrasi, per la quale servì il verbo ausiliare *habere* che per la formazione di alcuni tempi si unì al participio passivo e per la formazione di certi altri all'infinito.

Per esprimere cioè i diversi tempi del passato, si unì il verbo *habere* al perfetto del participio passivo, cosicchè p. e. l'it. *ho cantato* sostituì il lat. *cantavi*. „Habere" perdette il suo significato individuale e come verbo ausiliare servì ad esprimere i diversi rapporti personali del concetto di attività inerente al participio, ed al participio oltre questo concetto di attività restò solo la determinazione del passato, i diversi gradi del quale vengono pure espressi dai diversi tempi dell'ausiliare: *ho*, *aveva*, *ebbi cantato* e latinamente *habeo*, *habebam*, *habui cantatum*.

Questa circoscrizione diventò nell'uso assai frequente, e gli esempi mostrano, che era pure conosciuta e adoperata dal latino classico. Così leggonsi in Cicerone le espressioni: *habeo perspectum*, *habeo cognitum*, *satis dictum habeo*, e con annessovi l'oggetto: *habeo absolutum epos*, *bellum diis indictum habuit* e simili, totalmente o quasi totalmente eguali nel significato ai perfetti semplici: *perspexi*, *cognovi*, *dixi*, *absolvi*, *indixit* ecc. [1])

---

1) Propriamente parlando in „habeo absolutum epos" c'è nna piccola ellissi e dovrebbe completarsi con „habeo a me absolutum epos", e così „absolutum" sarebbe in accusativo, ma poi si adoperò anche assolutamente „scriptnm habeo" ecc. per „scripsi" ecc. con valore transitivo.

Le forme del futuro dalle lingue neolatine non poterono togliersi dalle latine *amabo*, *monebo*, *legam*, *audiam*, perchè, come abbiamo osservato, esse non aveano un mezzo per distinguerle dalle altre forme risultanti da *amabam monebam* e *legam*, *audiam* del pres. cong. Ricorsero perciò anche per la formazione del futuro al verbo *habere* che dietro l'esempio già offerto dalle lingue classiche unirono all'infinito, come nelle espressioni greche: *ἔχω διδάξαι*, *ἔχω ἀποδοῦναι*, e latine *habeo dicere*, *habeo polliceri*, *habeo audire* e simili.

Così *habeo audire* venne a corrispondere ad *habeo audiendum* oppure *habeo quod audiam*, ho da udire, devo udire, dunque *udirò*.

L'ausiliare *avere* però nelle lingue neolatine si unì nelle varie forme del presente indicativo sì strettamente come affisso all'infinito da incorporarsi con esso in modo da presentare una forma apparentemente semplice, così appunto come avvenne delle forme del futuro latino semplici in apparenza, ma composte in realtà. [1])

In italiano dunque *amerò* non è altro che *amare-ho;* nello spagn. *amarè = amar-he;* nel portogh. *amarei = amar-hei;* nel. prov. *amarai = amar-ai; e nel* franc. *aimerai = aimer-ai.* [2])

Il futuro italiano si formò dunque non come vollero alcuni da *amavero* sincopato in *amaro*, ma bensì aggiungendo all'infinito dei verbi le persone del presente indicativo dell'ausiliare *avere*. E prova ne sia, che terminando gli antichi la prima persona singolare del presente indicativo del verbo *avere* ora in *aio*, ora in *aggio*, *abbo*, *ao*, terminazioni poscia degenerate in *ò* ovvero *ho*, usarono essi tutte queste diverse desinenze anche per la prima persona singolare del futuro. Valgano a comprovare la cosa gli esempi seguenti: Amorozzo da Firenze:

„Così non *cureraio*, che m'avvegna.“

---

1) Per la composizione del fnturo lat. cf. Bopp Vergl. Gram. §§. 670, 622, 692. In latino sono pure composti da nna voce anslliare nel significato di *essere*l (*bhu*, *φv*, *fu*, *fo*, sono; anche *es*) ama-bam, ama-vi, ama-ve-ram, ama-vi-ssem, ama-ve-ro; scri-psi ecc. Cf. Fuchs o. c. p. 345.

2) Cosi formarono il loro futuro anche altre lingue. Ulfila p. e. nella lingua gotica tradusse il gr. *ποιήσω* con *taujan haba* facere habeo, *ἔμελλε ποιεῖν* con *habaida taujan* habebat facere. Nell'antico slavo incontrasi pure non di rado quale ausiliare per la formazione del futuro *imam io ho* nnito all'infinito, p. e.: *imiati imasi* habebis. La lingua albanese usa pure l'ausiliare *kam io ho.* I greco moderno, l'inglese e delle lingue romanze il valacco formano il futuro mediante il verbo *volere: θέλω δώσει* (però anche, *ἔχω δοῦναι*); *i will give*, darò; val. *voiu cuntà* canterò.

Meo di Bugno:

„E sempre me ne *andraio* a questa norma."

Nella Vita di Cola di Renzo:

„Tutti questi Baroni *perseguiteraio:* quello *appenneraio,* quello *decolleraio.*"

Federico II:

„E non mi partiraggio
Da voi, donna valente."

Pier delle Vigne:

„Ed a lui *serviraggio*
Mentre ch'io *viveraggio.*"

Folcacchiero dei Folcacchieri:

„Dolce madonna, poich'eo mi *morraggio.*
Non troverai chi s'abbia in te servire
Tutta sua volontate.
Chè unque non volli, nè vo', nè *vorraggio*
Se non di tutto a fare a piacere
Alla vostra amistate".

Il Beato Jacopone:

„A te, mio figlio, questo *faraggio:*
Della tua morte io *piangeraggio;*
Nè di far ciò mai non *cesseraggio,*
E per lo tuo amore ben *morraggio.*"

Fra Guittone:

„Ma pur di doglia *canteraggio* omai
Eo *morraggio* per lo suo amore."

Lo stesso:

„Però crudele, villano e nemico
Serabbo, amor, sempre ver te."

Montuccio Fiorentino:

„Ma questo pagamento nol *torrabbo.*"

Nella Vita di Cola di Renzo:

„*Judicarao* la rotonnitate delle terre nella justizia e li puopoli in equalitate."

Gli antichi però dicevano regolarmente *amarò, amarai, amarà* come temerò da temere e *udirò* da *udire* ecc. e fece solo l'uso posteriore che si chiudessero queste persone in *erò, erai, erà* ecc. per uniformare queste desinenze a quelle dei verbi della seconda

coniugazione. Per questa uscita in *arò* ecc. si notino gli esempi, che seguono:

Ciullo d'Alcamo:

„Non mi *toccarà* patreto
Per quanto avere ha'n Bari."

Il Varchi:

„Ed amo ed *amarò* mentre ch'io vivo."

Nel Novellino:

Nov. IV: „E tu mi dona ciò che Alessandro ti *donarà*."

Nov. 61: „Andrete ed *usarete* ragione; e se vi bisogna *usarete* moneta."

Nov. 75: „Ed io t'insegnerò come tu il *risuscitarai*."

La prima persona plur. *amer-emo* dicono alcuni essere composta da *amare* ed *emo*, che chiamano forma accorciata da *avemo* per *abbiamo*, come la seconda *amerete* da *amare* ed *ete*, forma, che dicono accorciata da *avete*. Noi osserviamo solo, che una forma antica dell'ausiliare *avere* era fra le altre *ere*, da cui le forme *emo* ed *ete* discendono regolarmente.[1])

Il futuro secondo latino *cantavero*, fu sostituito mediante la perifrasi *habere habeo cantatum*, it. *avrò cantato*.

Altro tempo, proprio delle lingue romanze, formato mediante l'ausiliare *habere* unito all'infinito, si è il *condizionale*. *Amare habebam* it. *ameria = amare-avia;* spagn. e portogh. *amaria = amar-hia* (hia forma ant. per habia); prov. *amaria = amar-avia*; franc. *aimerais = aimer-avais*.

L'italiano però trasse il condizionale in tutte le sue forme solo mediante le diverse persone del perfetto di *avere* unite all'infinito dei verbi.

Oggidì il verbo *avere* nel perfetto ha adottate le forme *ebbi, avesti, ebbe, avemmo, aveste, ebbero*. Di esse nella formazione del condizionale occorrono intatte la terza singolare *ebbe*: *amer-*

---

1) Studisi la coniugazione del verbo *avere* nella eruditissima opera del prof. Vincenzo Nannucci „Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine". Firenze 1843, p. 480 e sgg.

Noi deploriamo, che l'illustre filologo neolatinista Federico Diez nel lavorare la sua celebre Grammatica delle lingue romanze, non abbia avuto sottocchio anche questo lavoro del Nannucci, che certo gli sarebbe tornato molto utile nel trattare del verbo italiano. La „teorica dei verbi italiani" del Mastrofini usata da Diez nell'estratto del Compagnoni, venne a ragione dal Nannucci fortemente appuntata.

ebbe, e la terza plurale *ebbero: amer-ebbero*. Presso gli antichi anche la prima persona *ebbi:*

Fra Guittone:

„Ma io *vorrebbi*, lassa, essere morta."

Il Bojardo:

„Ben ti confesso, ch'io son tanto accesa
Che uscir *potrebbi* fuor d'ogni ragione."

Ma di regola la prima e seconda persona singolari e plurali del condizionale si hanno aggiungendo all'infinito le forme del perfetto di *avere* nell'altra sua forma antica *ere*, che faceva regolarmente come *temei, temesti, tememmo, temeste, ei, esti, emmo, este* e quindi *amerei, ameresti, ameremmo, amereste.*

Nè vuolsi passare sotto silenzio, che siccome la terza persona del perfetto di *ere* era *è*, così anche la terza del condizionale anticamente era *amerè* o meglio *amarè*, il quale *a* fu come nel futuro solo più tardo sostituito da *e* per l'eufonia, e per l'uniformità di cadenza colle altre coniugazioni. La terza persona plurale poi del perfetto di *avere* essendo stata per gli antichi *ebbero*, *ebbono*, *ebbeno, ebbano, ebboro* così si trovano pure presso di loro nel condizionale le forme *amerebbero*, *amerebbono*, *amerebbeno*, *amerebbano* e così via.

Il condizionale perfetto *avria* o *avrei cantato* corrisponde ad *habere habebam* o *habui cantatum*. Qui dobbiamo ancora osservare, che se p. e.: *cantare habeo* prese il significato di *ho l'intenzione di cantare*, *cantare habebam*, o *habui* dovea significare *io aveva o ebbi l'intenzione di cantare*, ma l'uso si decise per il significato di *avrei l'intenzione di cantare* ciocchè importa appunto *canteria* o *canterei*.

Del resto per gli accidenti subiti dalle diverse forme dei varii tempi dei verbi italiani nei singoli modi, dalla loro primitiva origine, finchè hanno assunte le forme oggigiorno pregiate, noi rimandiamo alla pregiatissima opera del Nannucci da noi già stata citata.

G) Avverbio.

I più importanti affissi latini per la derivazione degli avverbi *-iter* (p. e. in breviter), *-itus* (funditus), *-im* (gregatim) sono andati perduti, nè più rinvengonsi nelle lingue neolatine.

In quella vece si è fatta buona accoglienza ad altra voce latina più espressiva, all'ablativo cioè di *mens*, che serve quale affisso per la formazione degli avverbi dagli aggettivi in tutte le lingue romanze (ital., franc. e portogh. *mente*, spagn. ant. anche *mientre*, prov. *ment*, *men* e persino *mens*, franc. *ment*, manca nel valacco ad eccezione della parola *altmintrea* = *altera mente*.)

Quest'uso di costruire gli aggettivi coll'ablativo di *mens* era conosciuto dai Latini anche nei migliori tempi della latinità. Ne citeremo solo alcuni esempi: Virgil. „Manet *alta mente* repostum". Ovid. „Quale sit id quod amas, *celeri* circumspice *mente*." Lo stesso: „Insistam *forti mente* vehendus equis". Claud. „Ultro quin etiam *devota mente* tuentur." Quintil. „*Bona mente* factum ideo palam; *mala*, ideo ex insidiis."

Le lingue romanze poi estesero quest'uso anche a quegli aggettivi, che propriamente parlando non potrebbero essere accompagnati dalla voce *mente*, come p. e. *anticamente*, *pienamente* ecc.

Essendo *mente* di genere femminile, così vuol sempre nel genere femminile la forma dell'aggettivo a cui s'incorpora p. e. *bella-mente*, *ottima-mente*. In sul nascere della lingua gli italiani in prima dissero a cagione di esempio: *con divota mente*, *con sana mente*, *con tranquilla mente* ecc. Così il Boccaccio Dec. G. 9, N. 9: „Se *con sana mente* sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà.

Il Pandolfini, Gov. della fam.: „Ella e io c'inginochiammo al tabernacolo di Nostra Donna . . . . e pregammo *con divota mente*." Poi ridussero le così fatte locuzioni alla massima semplicità mediante l'ellissi della preposizione *con*, scrivendo tuttavia ancora separato l'aggettivo dall'affisso *mente*, come si legge nei più antichi manoscritti, e da ultimo l'affisso fu incorporato all'aggettivo.

Vestigia non dubbie dell'antica divisione dell'aggettivo dall'affisso *mente* offrono i molti esempi di accreditati scrittori antichi, i quali dove concorrano nella stessa clausola due o più avverbi colla desinenza in *mente*, usarono di scrivere con essa solo l'ultimo. Esempi sarebbero:

Brunetto Latini: Julio Cesare, che volea i prigioni difendere parlò *coperta* e ammaestrata*mente*."

Fra Guittone, Lett.: „San Giovanni non peccò mai nè *mortale* nè venial*mente*."

Il Novellino: Il padre rispose loro *villana* ed aspra*mente.*"

Il Boccaccio: Le quali . . . diversamente amano, quale più, quale meno, qual più *fervente,* qual più tepida*mente.*"

Il Giambullari: „Il medesimo ancora facevano gli altri fuggitivi . . . . ma *celata* e nascosa*mente.*"

Il Casa: „Rispondeangli *umana* e benigna*mente.*"

Il Salvini: „*Dota* e acuta*mente* distinse Aristotile tra queste due cose."

Molti altri si simili esempi si leggono nel Varchi, e tutti rendono così indubbio, che gli italiani usurparono dai Latini tale forma avverbiale.[1])

Per la derivazione di altri avverbi importanti italiani dal latino osserveremo ancora: *Ove,* ant. *u', o'* fu dedotto da *ubi; dove* da *de ubi. Ivi, vi* da *ibi; quivi* da *eccu' ibi; ci* dal. lat. *hic; qui* da *eccu' hic; lì* da *illic, là* da *illac; colà* da *eccu' illac; costì, costà* da *eccu' istic, eccu' istac; onde* da *unde; donde* composto da *de unde; indi* e *ne* da *inde; quindi* da *eccu' inde; quinci* da *eccu' hincce; mai* da *magis; giammai* da *jam magis; sovente* da *subinde; spesso* da *spissum* (gr. *πυκνόν*) ecc.

Così dicasi di quasi tutte le preposizioni, e di molte congiunzioni, che conservano visibile l'impronta della loro origine latina. Noi non daremo che alcuni esempi: *di* (lat. de), *a, ad* (lat. ad) *da* (de ad), *innanzi* (in-ante), *avanti* (ab-ante), *dietro* (de-retro), *dopo* (de-post), *sopra* (supra), *sotto* (subtus); *dunque* (ad tunc), *laddove* (illac-de-ubi), *ma* (magis), *o* (aut), *però perciò* (per hoc), *imperò* (in-per-hoc), *pure* (dall'avv. di *purus*), *se* (si), *ancora* (ad-hanc-horam), *come* ant. *como* (quomodo) ecc.

1) Non diversamente praticano gli spagnuoli, scrivendo p. e.: „Cesar escribiò *clara, concisa* y *elegantemente.*"

Appendice.

Alterazioni de' suoni (vocali e consonanti) nelle voci latine fatte italiane. [1]

Incominceremo dalle vocali, che voglionsi per la loro importanza in questo riguardo distinguere in due categorie secondochè nel corpo delle parole poggia su esse l'accento o meno.

Le vocali accentate, che formano, per così dire, l'anima delle parole, furono dal genio della lingua in generale assoggettate a regole fisse, distinguendo anche secondo la quantità delle medesime e, ad eccezione della vocale *a*, secondo la posizione; mentre si trattarono quasi ad arbitrio le altre vocali non accentuate. Diremo prima delle vocali accentate.

A.

La vocale latina *a* si conservò in italiano inalterata fino a poche eccezioni.

La voce *melo* (lat. mālus) pare sia stata così formata per distinguerla dall'aggettivo *malo* (lat. mălus) e ciò, perchè in italiano non poteansi come in latino distinguere per la quantità prosodica. La voce greca *μῆλον* non ha quindi alcun'attinenza coll'italiano *melo* se non accidentale.

1) Vedi Diez, o. c. I. p. 134—284.

L'uscita latina — *abilis* diventò talvolta in italiano — *évole* dietro l'analogia degli altri affissi — *ebilis* ed — *ibilis*. Così da *laudabilis* abbiamo *lodevole,* come *fievole* da *flebilis.*

Che se il verbo latino *nătare* diede l'italiano *notare* ciò vuol dire che già in latino l'ă era passata in ō, come chiaro lo addimostra il dittongo italiano *uo* di nuotare.

Altre eccezioni sarebbero *primiero* da *primarius* e *ciriegia* da *cerasum.*

E.

1) *E* lunga per natura o divenuta lunga per la perdita di qualche consonante come in *mēsis* per *mensis*, *pēsum* per *pensum* ecc., nell'italiano conservossi intatta fino a poche eccezioni, ove passò in *i*:

Così in *arena* (lat. arēna), *avena* (lat. avēna), *devo* (lat. dēbeo), *erede* (herēdem), *meco* (mēcum), *peggio* (pējus), *cheto* (quiētus), *teso* (tensus), *tre* (trēs), *prima-vera* (vēr) ecc. Esempi del passaggio di ē in *i* sarebbero: *saracino* (saracēnus), *Corniglia* (Cornēlia), *Messina* (Messēne, quando non sia dal gr. *Μεσσήνη*, coll'*η* pronunciata come *i*).

2) *E* breve dinanzi a consonante semplice si amplifica nel dittongo *ie*. *Dieci* (lat. dĕcem), *diede* (lat. dĕdit), *fiele* (fĕl), *fiero* (fĕrus), *gielo* (gĕlu), *ieri* (hĕri), *lieve* (lĕvis), *mietere* (mĕtere), *mestiero* (ministĕrium), *piede* (pĕdem), *riedo* (rĕdeo), *siede* (sĕdet), *tiene* (tĕnet), *viene* (vĕnit), *vieto* (vĕto), *Orvieto* (urbs vĕtus) ecc.

Non mancano però esempi nei quali o l'ĕ si è mantenuta o sussiste simultaneamente accanto al dittongo. Così troviamo mantenuta l'ĕ in *bene, gregge, febbre, crema* e in molte altre, e specialmente nell'antipenultima sillaba questa vocale si conservò quasi di regola come *genere*, *grembo* (grĕmium), *imperio*, *ingegno*, *specchio* (spĕculum) ecc.

Sussiste contemporanea al dittongo in voci come *breve* e *brieve*, *prego* e *priego*, *gelo* e *gielo*, *fele* e *fiele* ecc.

In sillabe aperte l'ĕ fu talora sostituito da *i* come in *mio* (mĕus), *dio* (dĕus), *rio* (rĕus), *io* (ego), *cria* (crĕat) ecc., benchè l'italiano antico conservi pure *meo*, *eo*, *deo*, e *dius* e *mius* rinvengansi già nel latino antico.

3) Se l'*e* trovavasi in *posizione* si è conservato: *inverno* (hibernum), *ferro, pelle, finestra terra, tempio* ecc.

I.

1) *I* lunga in sillaba accentata resta di regola inalterata. Servano di esempio le voci seguenti:

Cattivo (captīvus), *chino* (clīno), *fibbia* (fībula), *fido* (fīdus), *figlio* (fīlius), *friggere* (frīgere), *isola* (insula, īsula), *libero* (līber), *scrivo* (scrībo), *scrigno* (scrīnium), *si* (sic), *vile* (vīlis), le uscite *-ice*, *-ico*, *-ile*, *-ino*, *-ina*: *felice*, *amico*, *gentile* ecc.

Sarebbero eccezioni *freddo* da *frīgidus* ed *elce* da īlicem, ma si giustificano per *posizione* già prima introdotta essendosi scritto *frig' dus* ed *il' cem*.

2) *I* breve dinanzi a consonante semplice passò in *e*. *Bevere* (lat. bĭbere), *cenere* (cĭnis), *ricevere* (recĭpere), *fede* (fĭdes), *frego* (frĭco), *lego* (lĭgo), *meno* (mĭnus), *nero* (nĭger), *netto* (nĭtidus), *neve* (nĭvem), *pece* (pĭcem), *pelo* (pĭlus), *pevere* (pĭper), *pero* (pĭrus), *seno* (sĭnus), *sete* (sĭtis), *secchia* (sĭtula), *stelo* (stĭlus), *strega* (strĭga), *Tevere* (Tĭberis), *temo* (tĭmeo), *vedo* (vĭdeo), *vedova* (vĭdua), *vetro* (vĭtrum) ecc.

In molti casi però l'ĭ si oppose a questa trasformazione e si mantenne, specialmente se trovavasi in origine nell' antipenultima sillaba della parola, come *ciglio* (cĭlium), *dito* (dĭgitus), *invidio*, *minimo*, però anche *menomo*, come *giustizia* e *giustezza*; inoltre in alcuni parossitoni come *fimo*, *libro*, *sito*, *tigre*, in particolare se ĭ trovavasi in sillaba aperta come *fia* (fĭat), *dì* (dĭes), *pria* (prĭus), *via* ecc.

3) Trovandosi *i* in *posizione*, fu trattata come breve e passò in *e*: *ceppo* (cippus), *cresta*, *degno*, *fermo*, *lettera* (littera), *secco*, *selva*, *semplice*, *spesso*, *verga* ecc.

Si mantenne spesso invariata innanzi ad *ll*, *n* ed *s* come p. e. in *brillare* (beryllus), *mille*, *pillola*, *squilla*, *stilla*, *villa*, *cinque*, *cinto*, *finto*, *lingua*, *acquisto*, *fisso*, *fistola*, *ispido*, *ministro*, *misto*, *tristo* ecc.

O.

1) *O* lunga in sillaba accentata resta in italiano inalterata: *conobbi* (cognōvi), *cote* (cōtem), *fiore* (flōrem), *onore* (honōrem), *ora* hōra), *nobile*, *nodo*, *nome*, *no* (nōn), *noi* (nōs), *persona*, *pomo*, *pioppo* (pōpulus), *sole* (sōl), *solo* (sōlus), *voi* (vōs) e l' uscita-*oso* come *glorioso* ecc.

Talvolta degenerò in *u* come in *tutto* (tōtus), *giuso* (deorsum, deōsum, in Dante ancora *gioso*) ecc.

2) *O* breve dinanzi a consonante semplice passa nel dittongo *uó*: *buono* (bŏnus), *buoi* (bŏves), *cuoce* (cŏquit), *cuore* (cŏr), *cuojo* (cŏrium), *duole* (dŏlet), *duomo* (dŏmus), *fuoco* (fŏcus), *fuori* (fŏris), *uomo* (hŏmo), *giuoco* (jŏcus), *luogo* (lŏcus), *muore* (moritur), *muove* (mŏvet), *nuoce* (nŏcet), *nuovo* (nŏvus), *uopo* (ŏpus), *pruova* (prŏba), *puote* (pŏtest), *ruota* (rŏta), *scuola* (schŏla), *suocero* (sŏcer), *suolo* (sŏlum), *suole* (sŏlet), *suono* (sŏnus), *suora* (sŏror), *stuolo* (στόλος), *tuono* (tŏnus), *tuorlo* (tŏrulus), la chiusa in *-uolo* come *figliuolo* (filiŏlus).

Resta però ŏ inalterata d'ordinario nell'antipenultima sillaba, o quando in italiano viene a trovarsi in sillaba con *posizione*. Esempi sarebbero: *collera* (chŏlera), *donno* (dŏminus), *lemosina* (eleemŏsyna), *foglio* (fŏlium), *oggi* (hŏdie), *moggio* (mŏdius), *occhio* (oculus), *oglio* (ŏleum), *poggio* (pŏdium), *soglio* (sŏleo, sŏlium), *solido*, *stolido*, *stomaco*; inoltre in *bove* (bŏvem), *coro* (chŏrus), *dimoro* (demŏror), *modo*, *nota*, *nove* (nŏvem), *rodo*, *rosa*, *tomo*.

3) Se la vocale *o* nella voce latina trovavasi in *posizione* nell'italiano si è mantenuta: *sonno* (somnus), *corda* (chorda), *orco* (orcus), *osso* (ossum) ecc. Dassi però qualche caso nel quale passò in *u*: *lungo* (longus), *uscio* (ostium, benchè forse già in antico può essersi detto „ustium"; almeno un documento napolitano del 551 porta „ustiarius" (Marini p. 180).

U.

1) *U* lunga resta inalterata fino a poche eccezioni: *acuto*, *bruco* (brūchus), *bufalo* (būbalus), *crudo*, *culla* (cūnula), *cura*, *duro*, *fiume* (flūmen), *fumo*, *fune*, *fuso*, *umido*, *giudice* (jūdex), *luglio* (jūlius), *luce*, *lume*, *maturo*, *nuvolo* (nūbilum), *nudo*, *oscuro*, *pertugio* (pertūsus), *piuma* (plūma), *ruga*, *scudo*, *suso* (sursum, sūsum), *uno*, *utile*, *uva* ecc.

Sarebbero eccezioni, ove ū passa in *o*: *ghiotto* (glūtus), *lordo* (lūridus), *otre* (ūter).

2) *U* breve dinanzi a consonante semplice suol passare in *o*: *croce* (crŭcem), *gomito* (cŭbitus), *conio* (cŭneus), *gola* (gŭla), *omero* (hŭmerus), *giogo* (jŭgum), *giova* (jŭvat), *giovane* (jŭvenis), *loto* (lŭtum), *moglie* (mŭlier), *Modena* (Mŭtina), *noce* (nŭcem),

pioggia (plŭvia), *pozzo* (pŭteus), *rozzo* (rŭdis), *sopra* (sŭpra), *ove* (ŭbi) ecc.

Nell'antipenultima sillaba però conservasi come in *cumulo*, *cupido*, *diluvio*, *dubito*, *umile*, *numero* e molte altre, nonchè in *fuga*, *fuggo*, *gru*, *lupo*, *rude*.

Talvolta ŭ diede come ŏ il dittongo *uò*: *nuora* (nŭrus), *scuotere* (excŭtere).

3) In *posizione u* passa di preferenza in *o*: *ascolto* (ausculto), *bolla*, *colmo* (culmen), *dolce*, *folgore*, *lombo*, *piombo* (plumbum), *rosso*, *zolfo* (sulphur), *torre*, *onde* (unde) ecc.

Nell'antipenultima sillaba però suole anche in questo caso conservarsi: *cuspide*, *nunzio*, *rustico*, *turbine*; specialmente dinanzi a *gn*, *ng*, *nc*: *grugno* (grunnio), *pugno*, *pungo*, *ungo*, *giungo*, *adunco*, *unghia* (ungula); inoltre in *curvo*, *frutto* (fructus), *fusto*, *gusto*. *giusto*, *nullo*, *purgo*, *tumulto* ecc.

Y.

La vocale greca *y* in italiano prese talvolta la forma di *i*, ch'avea assunta già in latino; talvolta *i* passò in *e*, e in quelle voci, che il romano prese dalla bocca dei Greci, nelle quali quindi scambiò *y* con *u*, l'italiano ha *o*: *abisso*, *lira*, *mirra*, *sesto* (*ξυστόν*), *trépano* (*τρύπανον*), *borsa* (*βύρσῃ*, lat. med. bursa), *grotta* (crypta, lat. med. crupta), *lonza* (lynx), *tomba* (*τύμβος*), *torso* (thyrsus); in sillaba non accentata *cotogna* (*κυδώνιον*), *mostaccio* (*μύσταξ*). In qualche caso resta *u*, p. e.: *tufo* (*τῦφος*).

Æ, Œ.

1) Il dittongo latino *ae* in sillaba accentata diede in italiano *ie* oppure semplicemente *e*: *cieco* (caecus), *cielo* (caelum), *fieno* (faenum), *Fiesole* (Faesula), *lieto* (laetus), *chiere*, *chere* (quaeritur), *siepe* (saepes); *egro* (aeger), *emulo* (aemulus), *Cesare* (Caesar), *nevo* (naevum), *secolo* (saeculum), *sfera* (sphaera), *tedio* ecc.

Il dittongo greco *αι* in italiano diede *a*: *paggio* (*παιδίον*), e *agio* (gr. *αἴσιον*).

2) Il dittongo latino *oe*, passò nell'italiano in *e* e non in *ie* in quelle voci almeno ove *oe* sussisteva simultaneamente ad *ae*: *cena* (coena), *femmina*, *pena* ecc.

AU.

1) Nella lingua latina troviamo in molte voci accanto al dittongo *au* la vocale nata dalla contrazione *o* come p. e. *auricula* ed *oricula*, *cauda* e *coda*, *claudere* e *clodere*, *taurus* e *torus* e simili.

Egualmente nell'italiano *au*, o si rese con *o*, o si mantenne sia per sè, sia per distinguere il significato di alcune voci, che coinciderebbero nella forma, qnalora *au* passasse in *o*, sia finalmente qual forma secondaria accanto ad *o* nello stile elevato. Servano per tutti questi casi i seguenti esempi: *odo* (audio), *ōra* (aura), *oro* (aurum), *oso* (ausus), *o* (aut), *coda* (cauda), *cosa* (causa), *foce*, *frode*, *godo* (gaudeo), *nolo* (naulum), *poco*, *povero*, *toro*, *tesoro* ecc. Abbiamo *au* per l'uno o l'altro dei motivi sopraccennati in *aura*, *auro*, *esaudire*, *esausto*, *fauci*, *fraude*, *gaudio*, *laude*, *lauro*, *naulo*, *rauco*, *restauro*, *tesauro* ecc.

Dassi qualche voce in cui *au* diede *a*: *Pesaro* (Pisaurum), *Metaro* (Metaurus).

Gli antichi Fiorentini usavano pure sostituire alla vocale *u* del dittongo *au* la consonante *l* dicendo p. e: *aldace* per *audace*, *esaldire* per *esaudire*, *fralde* per *fraude*, *lalde* per *laude* ecc.

2) Degli altri dittonghi occorrono in italiano talvolta *eu* ed *ui* nella loro forma inalterata: *Europa*, *neutro*, *cui*, *fui* ed altre.

Vocali in sillaba non accentata.

Se le vocali, su cui nel corpo della parola latina poggiava l'accento principale, si sono conservate o mutate, come vedemmo, seguendo leggi determinate, altrettanto non può dirsi di quelle vocali, che nella voce non portavano accento. Esse furono il più delle volte trattate ad arbitrio ed è quindi difficile il tener dietro a tutte le varie mutazioni a cui soggiacquero. Parleremo solo delle principali e per seguire un dato ordine distingueremo queste vocali secondo che nella voce latina sono accompagnate da consonanti o da altre vocali formanti *iáto*, che è il concorso di due vocali costituenti due diverse sillabe, che immediatamente si succedono l'una all'altra nella stessa parola.

Per le vocali accompagnate da consonanti va fatta differenza secondochè nel corpo della parola *precedono* o *seguono* la sillaba su cui sta l'accento.

1) Se una vocale non accentata trovasi nel corpo della parola avanti la sillaba accentata e specialmente in principio della voce, soggiace a mutamenti alquanto arbitrarii, non avendo qui nessun peso neppure la sua quantità.

Bastino i seguenti esempi: *a* mutasi ora in *e*, ora in *o* ed ora in *u*, come in *gennaro* da „januarius", *sermento* da „sarmentum", *smeraldo* da „smaragdus"; *soddisfare* da „satisfacere"; *lucertala* da „lacerta".

E offre mutazioni in *a*, in *i*, in *o* ed in *u*: *asciugare* da „exsucare", *starnutare* da „sternutare"; *ciriegio* da „ceraseus", *dicembre* da „decembrem", *riverenza* da „reverentia", *signore* da „sĕniorem"; *dovere* da „debere"; *ubbriaco* e *rubello* da „ebrius" e „rebellis".

I mutasi in *a*, in *e*, in *o* ed in *u*: *anguinaglia* (l. inguinalia); *lenzuolo* (linteolum); *dovizie* (divitiae); *sugello* (sigillum).

O passa in *a* ed in *u*: *maniglia* (monile); *budello* (botellus), *cucchiajo* (cochlearium), *mulino* (mŏlina), *ubbidire* (obedire), *uccidere* (occidere), *ufficio* (officium), *ulivo* (oliva).

U cangiasi in *i* ed in *o*: *ginepro* (juniperus), *coniglio* (cuniculus), *governare* (gub.) *ortica* (urtica).

Ae in *u*: *uguale* (aequalis); *au* passa in *a*, in *o*, in *u* oppure resta invariato: *agosto* (augustus), *ascoltare* (auscultare); *orpimento* (auripigmentum); *uccello* (aucella), *udire* (audire); *aurora, australe autunno* (autumnus).

Va qui pure osservato, che la vocale *a* godendo particolare predilezione nella prima sillaba viene talvolta sostituita alla *i* oppure alla *e*, come p. e. in *danaro* per *denaro*, *maraviglia* per *meraviglia*, *salvaggio* per *selvaggio* ecc.

Inoltre, stante la poca importanza di una vocale non accentata in principio di parola, spesso cade mediante *aferesi*. La lingua italiana offre moltissimi esempi di questo genere, fra i quali noteremo: *bottega* (apotheca), *Girgenti* (Agrigentum), *ragna* (aranea), *resta* (arista), *Rimini* (Ariminum), *chiesa* (ecclesia), *ruggine* (aerugo), *stimare* (aestimare), *vangelo* (evangelium), *vescovo* (episcopus), *rondine* (hirundo), *Spagna* (Hispania), *storia* (historia), *verno* (hibernum), *cagione* (occasio), *rezzo* (per orezzo) ecc.

2) Quando la vocale non accentata segue la sillaba, che nel corpo della parola porta l'accento principale, il caso più frequente si è che essa cade per *sincope*, cosicchè da „calidus" abbiamo *caldo*, da „opera" *opra*, da „positus" *posto*, da „oculus" *occhio* ecc.

Questa sincope era già conosciuta ed usata dalla lingua latina tanto in verso che in prosa. Esempi sarebbero *caldus*, *hercle*, *lamna*, *valde*, *vinclum*, *circlus*, *periclum*, *saeclum*, *oclus* ecc.

In fine di parola poi le vocali, comprese pur quelle che rimangono dopo la perdita delle consonanti latine *m*, *s*, *t* (p. e. decem dece, amat ama, filius filiu) in italiano se esse sono, *a*, *e*, *i*, *o* restano per lo più intatte come in *casa*, *forte*, *jeri*, *uomo* ecc., *u* si muta in *o*: *cavallo*, *anno*, *figlio* ecc. Talvolta anche *e* passa in *i*: *altrimenti* (altera mente), *avànti* (ab ante), *dieci* (decem), *domani* (de mane), *indi* (inde), *lungi* (longe), *oggi* (hodie), *quinci* (hincce), *tardi* (tarde), *Rieti* (Reate). In alcuni nomi di città passa in *i* anche *ae*: *Veletri* (Velitrae), *Vercelli* (Vercellae), in *e* in *Firenze*.

3) Vocali non accentate formanti *iáto*.

In generale la lingua italiana come le altre neolatine cercano d'evitare la successione immediata di due vocali formanti due sillabe nella stessa parola. Questo si ottiene parte coll'*elisione*, parte coll'*attrazione* della prima vocale, parte colla *contrazione* e parte coll'*entromessione* di una consonante (*παρέμπτωσις*).

Si distinguono tre casi di *iáto*, come i più importanti, secondochè si trova già in parole latine non composte, o è prodotto mediante composizione sì in voci latine che neolatine, o finalmente è nato per la perdita di qualche consonante in voci romanesche.

A) Játo primitivo in parole semplici.

1) Se ha l'accento la prima delle vocali costituenti l'iáto, esso non viene sempre tolto, nè sarebbe sempre facile a torsi. Nella lingua italiana si danno però esempi, ove l'iáto si fa scomparire anche in questo caso sia mediante l'introduzione di una consonante e specialmente di *j* pronunciato poi come *g*: *vehes* it. prima *veja* poi *veggia*, *destruere* it. prima *de-strujere* poi *distruggere*, *trahit* it. prima *traje* poi *tragge*; sia mediante elisione come in *dì* (dies), *trarre* (trahere), *abete* (abietem), *parete* (parietem); sia con trasposizione di accento formando un dittongo come in *figliuólo* (filíolus), *piéta* (píetas) ecc.

2) Quando l'accento non poggia sulla prima delle vocali

formanti iáto, e questa prima vocale è inoltre un'*i*, un'*e* oppure un'*u* (diurnus, debeo, continuus) l'iáto si toglie più facilmente.

a) Primieramente vogliamo considerare le combinazioni di *i* e di *e*, vocali, che qui sono eguali, o più propriamente parlando, *e* torna eguale ad *i*, e già i Romani le scambiavano di sovente, specialmente nelle uscite in *eus* ed *ius*, rapportando i loro grammatici a cagione di esempio *alleum* ed *allium*, *sobreus* e *sobrius*, *cavea* e *cavia*, e così pure *antea* ed *antia*, *habeat* ed *abiat*, *debeant* e *debiant*, *lancea* e *lancia*, *filea* e *filia* ecc.

α) Se quest'*i* ovvero *e* tiene dietro alle liquide *L* o *N*, essa ha la forza di schiacciare o raddolcire queste consonanti (ciò che i tedeschi dicono *erweichen* ed i francesi *mouiller*), per cui ne risulta *gl* o *gn*. Esempi dopo *L* sarebbero: *aglio* (allium), *consiglio* (consilium), *giglio* (lilium), *meraviglia* (mirabilia), *moglie* (mulier), *oglio* (oleum), *paglia* (palea) ecc. *Inasprimento* di *i*, *j* in *g* si presenta in *valga* (valeam), *salga* (saliam) ecc. Andò perduto in *vangelo* (evangelium). Dopo *N*: *bagno* (balneum), *calcagno* (calcaneum), *Campagna* (Campania), *ingegno* (ingenium), *vergogna* (verecundia e coll'elisione del *d* verecunia), *vigna* (vinea) ecc. Inasprimento in *g* offrono: *rimango* (remaneo), *tengo* (teneo) ecc. Perdita dell'*i* = *e*: *befana* (ἐπιφανία), *strano* (extraneus).

Se seguono ad *R* le sillabe non accentate *ius*, *ia*, *ium*, la *i* o si attrae a formare un dittongo, o passa nella consonante *j*, talvolta colla perdita della *r*, o si elimina: *argentiere* o *argentajo* (argentarius), *cavaliere* (cavallarius), *primiero* (primarius); *carbonajo*, *vajo* (varius), *pajo* (pareo); mostrano elisione: *carbonaro*, *varo* (varius) ecc.

β) Dopo le sibillanti *s*, *t*, *c*, l'*i* o si elide, o si rende muta e le consonanti assumono la pronuncia loro ordinaria (*t* come *z*). Notansi però delle eccezioni. Esempi sarebbero:

Dopo *s*: *chiesa* (ecclesia), *tosone* (tonsio), *Canosa* (Canusium), *Venosa* (Venusium); più frequente è il passaggio dell'*i* in *j* e poi in *g* colla perdita dell'*s*: *Anastagio* (Anastasius), *Biagio* (Blasius), *cagione* (occasio), *cervigia* (cerevisia), *fagiano* (phasianus), *fagiuolo* (phaseolus), *Parigi* (Parisii), *Perugia* (Perusia), *pigione* (pensio) ecc.

Dopo *t*: *Arezzo* (Arretium), *giustezza* (justitia), *lenzuolo* (linteolum), *marzo* (martius), *palazzo* (palatium), *piazza* (plátea), *pozzo* (puteus), *tizzone* (titio), *Vicenza* (Vicentia); in non poche

voci subentra il *g* nel posto della *Z* e il *t* si perde: *cupidigia* (cupiditia nel 10 sec.), *indugio* (indutiae), *palagio* (palatium), *pregio* (pretium), *ragione* (ratio), *Vinegia* (Venetia).

Dopo *c* (ch, qu): *braccio* (brachium), *calcio* (calcius), *faccia* (facies), *ghiaccia* (glacies), *laccio* (laqueus), *minaccia* (minaciae), *piaccia* (placeat); con *z*: *calzo* accanto a *calcio*, *Durazzo* (Dyrrhachium), *sozzo* (sucius per sucidus), *terrazzo* (terraceus).

γ) Dopo le medie *d*, *g*, *b* e dopo *v*, l'*j* suole assumere la sua consueta pronuncia romanza *g*, e la consonante precedente subisce assimilazione. Servano ad esempio dopo *d*: *giorno* (diurnum), *giuso* (deorsum), *gire* (de-ire), *oggi* (hodie), *inveggia* (invidia), Purg. 6, 20, *merigge* (meridies), *poggio* (podium), *raggio* (radius), *scheggia* (schidia), *seggia* (sedes); abbiamo *z* per *g* in *mezzo* (medius); inasprimento in *seggo* (sedeo), *veggo* (video).

Dopo *g*: *faggio* (fageus), *litigio* (litigium), *saggio* (exagium); inasprimento in *fuggo* (fugio).

Dopo *b*: *cangiare* (cambiare), *deggio* (debeo), *aggia* (habeam), *roggio* (rubeus), *saggio* (sabius per sapius).

δ) Dopo la tenue *p* la palatale dolce passa in aspra, dunque *g* in *c*: *piccione* (pipio), *approcciare* (appropiare), *saccio* (sapio).

Va tuttavolta notato, che molte voci non subiscono queste mutazioni, ma conservano la loro forma latina, specialmente quelle che sono meno volgari e di una data più recente. Di qui si spiega perchè non poche si presentino sotto una forma doppia, come *invidia* e *inveggia*, *occasione* e *cagione*, *palagio* e *palazzo*, *aggia* ed *abbia*, *saccia* e *sappia*, *saggio* e *savio*, *grembo* e *gremio* e moltre altre.

b) Che se la prima delle vocali formanti iáto non accentata è *u* l'iáto vien tolto o pel passaggio dell'*u* in v come in *belva* (belua), *parvi* (parui) e nell'antiquato *dolvi* (dolui); o mediante elisione: *batto* (batuo), *cucio* (consuo), *Adda* (Addua), *morto* (mortuus), *febbrajo* (februarius) ecc.; oppure mediante l'inframmessione di un *v*: *continovo* (continuus), *Genova* (Genua), *manovale* (manuale), *rovina* (ruina), *vedova* (vidua), *vettovaglia* (victualia).

B) Játo nato mediante composizione.

Esso viene tolto massimamente coll'elisione: *coprire* (cooperire), *dorare* (deaurare), *donde* (de unde), *dove* (de ubi), *melarancia* (melo ar.), *verdazzurro* (verde azz.); nelle parole di recente data però si tollera come in *coetaneo*, *contraurtare*, *preesistere*, *reintegrare* ecc.

C) Játo prodotto dalla perdita di qualche consonante.

Esso in certe voci viene tollerato e in altre tolto o mediante contrazione o mediante l'intromessione di qualche consonante: *mastro* da *maestro*, *bere* da *bevere beere*, *desti* da *dedisti deesti*; *chiovo chiodo* (clavus clau-us clo-us), *padiglione* (papilio pa-ilio), *ragunare* (radunare ra-unare), *sego* (sevo se-o) ecc.

Consonanti.

Le consonanti si distinguono in *semplici*, *raddoppiate* e *combinate*. Alle consonanti semplici appartiene pure, almeno in principio di parola, ogni consonante seguita dalla semivocale *r*, eccettuate pochissime combinazioni di cui si farà particolare menzione. La dottrina dei suoni fa però ancora un'altra importante distinzione delle consonanti secondo il posto, che esse occupano nel corpo della parola, stando *al principio*, *in mezzo* o *in fine* delle medesima.

Seguendo il sistema di Diez, noi tratteremo prima delle *liquide* *l*, *m*, *n*, *r*; e poi delle *mute* nell'ordine seguente: *t* (*th*), *d*, *z*, *s*; *c* (*ch*), *q*, *g*, *j*, *h*; *p*, *b*, *f* (*ph*), *v*.

L.

1) Non raro è il passaggio della *l* in altra consonante della sua specie come a) in *r*, tanto in principio, che in mezzo di parola: *rossignuolo* (luscinia), *rovistico* (liguisticum); *dattero* (dactylus). *veruno* (vel unus), *insembre* (simul).

b) In *n*: *conocchia* (colus), *melanconico*, *módano* (modulus), *muggine* (mugil), *mungere* (mulgere).

c) Abbiamo qualche raro esempio anche del mutamento dell'*l* in *d* e in principio di parola della dissimilazione della *l* in *g*: *ámido* (amylum), *sedano* (σέλινον); *giglio* (lilium), *gioglio* (lolium).

2) Essendosi probabilmente in certi casi scambiata la *l* in principio di parola coll'articolo, avvenne che si lasciò cadere in non poche voci: *arbintro* (labyrinthus), *avello* (labellum), *orbacca* (lauri bacca), *usignuolo* (luscinia), *azzurro* (pers. lazûr).

3) Spesso la *l* subì pure trasposizione o metatesi: *chiocciola* per *clocciola* (coclea), *fiaba* per *flaba* (fabula fab'la), *pioppo* per *ploppo* (pōpulus), *singhiottire* per *singlottire* (singultire).

Talvolta cambiò posto con altra consonante: *alenare* (anhelare), *padule* per *palude*

4) Raddolcimento o schiacciamento della *l* semplice in *gl* ebbe luogo solo in qualche raro caso: *Cagliari* (Calaris), *pigliare* (pilare).

5) *ll*. La consonante *l* raddoppiata soggiace allo schiacciamento assai più di frequente: *togliere* (tollere), *svegliere* (ex-vellere), *vaglio* (vallus); talvolta il *gl* è provocato da un'*i* in sulla fine della parola e allora può anche cadere: *capegli* e *capei* (capilli).

6) Le combinazioni *tl*, *cl*, *gl*, *pl*, *bl*, *fl* in principio di parola sogliono mutare la *l* in *i* = *j*: *chiaro* (clarus), *ghiaccio* (glacies), *piuma* (pluma), *biasimare* (blasphemare), *fiamma* (flamma).

Qualora poi la *l* venga ad essere seguita dalla vocale *i*, una delle *i* cade: *ghiro* (glirem), *chinare* (clinare) e non *ghiiro* e *chiinare;* nella voce *cavicchio* (clavicula) fu elisa la *l* ed in *Firenze* per *Fiorenza* fu elisa la *o*.

È poi cosa singolare che il Romano accordasse propriamente in questo caso alla *l* il suo suono pieno, mentre del resto la pronunciava dolcemente: „plenum habet sonum, dice Prisciano, quando habet ante se in eadem syllaba aliquam consonantem, ut *flavus*, *clarus*."

In mezzo di parola le suddette combinazioni presentano due forme, mentre: a) seguono la stessa legge e con raddoppiamento di consonante si pronuncia ex. gr. *orecchia* (auricula auricla), *pecchia* (apicula apicla), *finocchio* (foeniculum), *nocchio* (nucleus), *stregghia* (strigilis), *tegghia* (tegula), *coppia* (copula), *doppio* (duplus), *fibbia* (fibula), *bibbia* (biblia); da *tl* si fa prima *cl* e poi *chi*: *crocchiare* (crotalum croclum), *fischiare* (fistulare), *secchia* (situla), *teschio* (testula), *vecchio* (vetulus); *spalla* (spatula) forma un'eccezione.

b) Si mantiene la liquida raddolcita e va perduta la consonante precedente, il quale procedimento talvolta si usa accanto all'altro nella stessa parola, e di qui le forme doppie come *veglio* e *vecchio*, *oreglia* e *orecchia*, *caviglio* e *cavicchio*, *vegliare* e *vegghiare* ecc.

S'intende da sè, che non di rado mantiensi in italiano la combinazione latina inalterata: *clamore*, *clemente*, *gleba*, *plebe*, *blando*, *flagello*, *miracolo*, *Ascoli*, ecc.

M.

1) Questa liquida mutasi talvolta in principio o in mezzo di parola nell'altra liquida sua vicina *n: nespolo* (mespilum), *nicchio* (mitulus); in *v: novero* (numerus), *svembrare* (membrum).

2) In fine di parola o va perduta come in *sette, dieci, unqua, già*, nella declinazione e nella coniugazione, o passa in *n* come nei monosillabi *con* (cum), *sono* (sum), *spene* (spem) ecc.

3) Le combinazioni *ml* ed *mr* nate dalla perdita di una qualche vocale ricevono nel loro mezzo ordinariamente un *b* quale elemento eufonico, e la *l* passa in *r: ingombrare* (cumulare), *sembrare* (simulare), *membrare* (memorare); anche nel caso che fra *m* ed *r* si conservi una vocale: *bombero* (vomer), *gambero* (cammarus).

La combinazione *mn* originaria dà di solito *nn*: *alunno, autunno, colonna, danno, donno, solenne, sonno;* sono eccezioni *ogni* (omnis), *baleno* per *balenno* (*βέλεμνον*).

Le combinazioni *mt* ed *md* si rendono in italiano ordinariamente mediante *nt* ed *nd*: *conte* (comitem), *contare* (computare), *sentiero* (semitarius), *eziandio* (etiam deus).

Il concorso greco delle consonanti *mph* mutasi in italiano generalmente in *nf: anfiteatro, linfa, ninfa, sinfonia* ecc.

N.

1) La consonante latina *n* in italiano mutasi sovente nelle altre liquide *l* o *r: Bologna* (Bononia), *Girolamo* (Hieronymus), *meliaca* (armeniaca), *Palermo* (Panormus), *temolo* (thyminus), *veleno* (venenum); *amassero* (amassent), *udissero* (audissent) ecc.

2) In fine di parola cade sempre: *allume, fiume, lume, nome, seme, strame* ecc. Fanno eccezione i monosillabi come *in, non*.

3) La consonante raddoppiata *nn* può raddolcirsi e dare *gn: grugnire* (grunnire); la combinazione *nl* subisce assimilazione: *culla* (cunula cun'la), *pialla* (planula plan'la), *spillo* (spinula); nella combinazione *nm* la consonante *n* offre qualche esempio del suo passaggio in *l*: *alma* (anima an'ma); *nr* in certi casi sottostà all'assimilazione: *porre* (ponere pon're), *orranza* (onranza); *ns* permette la sincope della *n: Cosenza* (Consentia), *costare* (const.), *isola* (insula), *mese* (mensis), *mestiero* (ministerium min'sterium), *pigione* (pensio), *trasporre* (transponere) ecc.

R.

1) La lingua italiana offre esempi del passaggio di questa consonante in *l*, in *n* ed in *d*: *albero* (arbor), *ciliegio* (cerasus), *Mercoledì* (Mercurii dies), *pellegrino* (peregrinus), *scilinga* (syrinx), *Tivoli* (Tibur), *veltro* (vertragus); *argine* (agger), *centinare* (cincturare); *armadio* (armarium), *chiedere* (quaerere), *porfido* (porphyrus), *proda*, *rado*.

2) Essendo la consonante *r* fra tutte la più mobile, essa presenta frequenti esempi di metatesi: *frugare* (furca), *granchio* (cancer), *strupo* (stuprum), *Trieste* (Tergeste), *Trivigi* (Tarvisium), *vipistrello* (vespertilio), *Orlando* (Roland), *farnetico* (phren.), *formento* (frum.) ecc.

3) Si danno anche esempi di elisione della *r* nel corpo della parola e specialmente in fine: *aja* (area), *foja* (furia), *Pistoja* (Pistoria), *arato* (aratrum), *cugino* (consobrinus), *deretano* (retro), *propio* (proprius); *moglie* (mulier), *cece* (cicer), *frate* (frater), *sarto* (sartor), *suora* (soror).

4) La combinazione *rl* subisce assimilazione in certi casi di inclinazione: *costallo* per *costar lo*, *pel* da *per il*; *rs* permette la sincope della liquida: *dosso* (dorsum), *suso* (sursum), *ritroso* (retrorsum), *muso* (morsus mosus), *pesca* (persica).

T, TH.

1) L'aspirata *th* in italiano non conserva che la tenue anche in quelle parole, che derivano immediatamente dal greco: *tallo* (thallus), *torso* (thyrsus), *spitamo* (σπιθαμή); in qualche voce *th* passa in *d*: *Adige* (Athesis), *endica* (ἐνθήκη).

2) La consonante *t* in principio di parola si mantiene sempre, in mezzo o si mantiene o si raddoppia come in *bottega* (apotheca), *battere*, *bettola* (betula), *cattedra*, *cattolico* ecc.; talvolta mutasi in *d*: *badia* (abbatia), *budello* (bot.), *contado* (comitatus), *contrada*, *imperadore*, *lido* (litus), *madre*, *paladino*, *padella*, *padre*, *spada*, *strada* ecc. In fine di parola cade: *o* (aut), *e* (et), *capo* (caput), *amava* (amabat) ecc.

3) Dinanzi ad *i* ovv. *e* mute seguite da un'altra vocale, *t* passa in z = ts: *grazia*, *palazzo*, *avarizia*; *t* poi e le combinazioni *ct* e *pt* danno anche *cc*: *Lecce* (Aletium), *docciare* (ductiare), *succiare* (suctiare), *cacciare* (captiare); opp. *zz* come in *frizzare*

(frictiare), *nozze* (nuptiae). Specialmente in parole, che abbiamo dal greco succede questo anche se la vocale *i* non è muta, ma accentata; *profezia*, *democrazia* e analogamente anche *zio* da *θεῖος*.

4) *tt* si conserva: *gatto* (cattus), *ghiotto* (gluttus), *gotta* (gutta); *tr* in mezzo di parola dà sovente *dr*: *madre*, *padre*, *cedro* (citrus), *ladrone*, *nudrire*; *st* in mezzo di parola si muta spesso in *sci* ed in fine di parola cade: *angoscia* (angustia), *arbuscello* (arbustellum), *cuscino* (culcitinum), *uscio* (ostium), *poscia* (postea), *è* (est), *poi* (post).

D.

1) Questa consonante di regola si conserva tanto in principio di parola che in mezzo, benchè in quest'ultimo caso si dieno esempi anche della sua perdita: *aocchiare*, *aombrare*, *aoprare*, *gioja* (gaudium), *appojare* (podium), *Po* (Padus), *vo* (vado) e nelle voci poetiche *creo* (credo), *rai* (radii), *veo* (video) ecc. In fine di parola suol cadere in *a* (ad) *appo* (apud), o vien trattata come il *t*: *fè*, *mercè*, *piè*, accanto a *fede*, *mercede*, *piede*.

2) Se *d* è seguita da un'*i* palatale, passa in *z* = *ds*: *mezzo* (medius), *orzo* (hordeum), *pranzo* (prandium), *razzo* (radius), *rozzo* (rudius per rudis), *schizzo* (σχέδιος).

3) Si danno esempi anche del suo passaggio in *l*, *n*, *r*: *caluco* (cad.), *cicala*, *ellera* (hed.); *lampana* (—da), *palafreno* (paraveredus), *pernice* (perd.); *mirolla* idiotismo per midolla (medulla); talvolta abbiamo lo scambio colla *t*: *Trepani* (Drepanum).

4) *ND* sottostà talvolta alla perdita del *d*: *manucare* (manducare), *vergogna* (verecundia); in qualche voce *d* si muta in *t*: *sovente* (subinde), *pentola* (pendula).

Z.

Questa conconante passa talora in g: *geloso* (zelosus), *giuggiola* (zizyphum).

S.

1) *S* assume spesso in principio e in mezzo di parola il suono più largo *sci*: *scialiva* (sal.), *sciapido* (in-sapidus), *scimia*, *scempio* (simplus), *sciringa* (syrinx); *asciogliere* (assolvere), *vescica* ecc.

2) Si danno esempi del suo passagio in *z, c* e *g: zavorra* (saburra), *zinfonia* (symph.), *zolfo* (sulphur), *zufolare* (sufflare); *bacio* (basium), *cacio*, *Cicilia* (Sic.), *cinghiale* (singularis), *concistorio* (cons.), *cucire* (consuere); *Adige* (Athesis).

3) È noto alla storia della lingua anche l'indebolimento della consonante *s* in *r: ciurma* (*κέλευσμα*), *orma* (*ὀσμή*).

4) Ognun sa pure come in principio di parola la durezza delle combinazioni *st, sc, sp,* specialmente se a queste precede *non, in, con, per,* viene tolta mediante una *i* prepostavi: *non isperate, con isdegno, per istare* ecc. Talvolta *st* trovasi in sostituzione di *sch*: *stiantare, rastiare* per *schiantare, raschiare.*

C. CH.

L'aspirata torna qui pure eguale alla tenue.

1) La consonante *c* in principio di parola di regola si conserva, ma vi sono anche esempi, che mostrano la sua mutazione in *g: Gaeta* (Cajeta), *gambero* (cammarus), *gatto* (catus), *gabbia* (cavea), *gonfiare* (conflare), *gomito* (cubitus), *grotta* (crypta); in mezzo di parola vale la stessa legge.

Esempi nei quali non si mantiene ma passa in *g* sarebbero: *ago, agro* (acer), *augello* (aucella), dragone, *doge* (ducem), *dugento* (ducenti), *gelso* (celsus), *lago, lagrima, laguna, lattuga, luogo, magro, pagare* (pacare), *pregare, segare* ecc. In fine di parola venne a cadere: *dic, fac, nec, sic* diedero: *dì, fa, nè, sì.*

2) In alcune voci notasi il passaggio di *c* in *z: zimbello* (cymbalum), *donzella* (dominicilla), *lonza* (lyncem), *sezzo* (secius).

3) *ch* dinanzi alle vocali dolci diede *c* nelle parole di un impronta antica, ma nelle altre si conservò: *celidonia* (chel.), *cirugiano* (chirurgus), *Acerenza* (Acherontia), *arcivescovo* (archiep.), *braccio* (brachium), *Durazzo* (Dyrrhachium); ma invece: *chimera, chimico, chirurgo, architetto, lisimachia* ecc.

4) *cc* in ital. si mantenne pure: *bocca, ecco, fiocco* (floccus), *sacco, accento, accidente, successo* ecc.; *ct* subisce assimilazione: *atto* (actus), *cotto* (coctus), *detto* (dict.), *diritto* (directum), *fatto, frutto, letto, notte, petto, tetto* ecc.; *cs* cioè *x* sottostà egualmente all'assimilazione in *ss*, ma spesso si converte pure in *sci: Alessandro, bosso* (buxus), *frassino, flusso, disse* (vixit); *coscia* (coxa), *lasciare* (laxare), *sciocco* (exsuccus); anche *s* semplicemente; *esame, esempio, fiso* (fixus).

5) La combinazione *nc* (sincopata in parte da *ndc*) offre esempi di mutazione in *ng*: *mangiare* (manducare man'care), *vengiare* (vindicare vin'care); *tc* permise la mutazione del *c* in *g* e poi l'assimilazione del *t*: *selvaggio* (silvaticus), *viaggio* (viaticum); vale lo stesso di *dc* in *giuggiare* (judicare) usato da Dante nel Purg. 20, 48; *sc* si conserva; solo in *rossignuolo* abbiamo *ss*.

Q.

1) In italiano questa consonante accompagnata da *u*, sia muto sia udibile, avanti *a*, *o*, *u* si conservò nella maggior parte dei casi, e negli altri presenta *c* o la media *g*: *quale*, *quando*, *quarto*, *quotidiano*, *iniquo*, *obliquo*; *antico*, *cuoco*, *come*; *eguale*, *guascotto* (quasi-coctus), *seguo*.

2) Avanti *e* ed *i qu* o passò in *ce*, *ci* per *qui*, *que* come *cinque* (quinque), *cuocere*, *torcere* ecc., o si mantenne come in *querela*, *quiete*, *quinto* ecc., o diede *chi*, *che*: *chi* (quis), *cheto* (quietus), *cherere* (quaerere); in *Livenza*, nome di fiume il *q* cadde (Liquentia).

G.

1) Se *g* è seguita dalle vocali *a*, *o*, *u* o da consonante nel maggior numero dei casi si conserva, in altri in mezzo di parola viene sincopata e alcuni esempi mostrano il suo passaggio nella tenue *c*: *castigare*, *fragrante*, *fuga*, *giogo* (jugum), *legale*, *negare*, *pagano*, *piaga* (plaga), *regola*, *vago*; *Aosta* (Augusta), *intero* (integrum), *nero* (nigrum), *leale* e *legale*, reale e *regale*, *sciaurato* e *sciagurato*, *Susa* (Segusium); *cangrena* (gangraena), *faticare* ecc.

2) Dinanzi alle vocali *e* ovvero *i* si danno molti esempi di sincope: *cogliere* (colligere), *coitare* (cogitare), *dito* (digitus), *fraile frale* (fragile), *mai* (magis), *maestro*, *paese* (pagense), *reina*, *trenta* (triginta) ecc., anche in *re* (reg-em).

3) *Gu* in italiano conserva sempre il suo *u*: *arguire*, *languire*, *lingua* ecc.; *gm* lascia cadere la muta *aumentare* (augmentare), *domma* (dogma), *flemma* (phlegma), *frammento* (fragm.), *orpimento* (auripigm.). Nella voce *σάγμα g* mutasi in *l*: *salma*; *gn* ordinariamente si mantiene: *pugno regno*, *pugna* (punga, Dante Inf. 9, 7) ecc.; in sillabe mute la muta può cadere come in *cono-*

scere (cognoscere), nella preposizione *insino* (in signum); *gd* talora avvicina il *g* al *d* trasmutandolo in *l* o in *n*: *Baldacco* (Bagdad), *smeraldo* (smaragdus), *mandola* (amygdala); *ng* dinanzi ad *a*, *o*, *u* si conserva; dinanzi ad *e* ed *i*, o resta o con metatesi diventa *gn*: *ungere* e *ugnere*, *angelo* e *agnolo*, *piangere* e *piagnere* ecc.

J.

Questa lettera in italiano in parte si conservò, come in *Jacopo*, *jugo*, *ajutare*, e in parte unendosi alla consonante *d* sua vicina, diede *dj* e poi *g* e in qualche raro caso *z*: *diacere*, *diacinto* e *giacere*, *giacinto*, *gennajo* (januarius), *Girolamo* (Hieronymus), *Gerusalemme* (Jer.), *giuoco* (jocus), *giudice* (judex), *giogo* (jugum), *giovane* (juvenis), *maggio* (majus), *peggio* (pejus); *zinepro* (juniperus).

Del tutto singolare torna la *l* nel posto della *j* in *luglio* (julius).

H.

Questa consonante, che il Romano pronunciava con profonda aspirazione: „profundo spiritu, anhelis faucibus, exploso ore fundetur", scriveva Mario Vittorino; in italiano o cadde o si conservò come semplice segno grafico senza influire sulla pronuncia.

P.

1) In principio di parola, anche quando viene a trovarsi in questo posto per l'aferesi della prima sillaba, in alquante voci mutasi in *b*: *batassare* (πατάσσειν?), *bolso* (pulsus), *brina* (pruina?); *befania* (epiph.), *bottega* (apotheca), *brobbrio* (opprob.), *bubbola* (upupula); *vescovo* (episc.) mostra il passaggio della *p* in *v*.

2) In mezzo di parola di regola si conserva inalterato; abbiamo però esempi della sua mutazione in *v*, in *b* e del suo raddoppiamento: *ape* (apis), *capello* (capillus), *cipolla* (caepulla), *lepre* (lepus), *pepe* (piper), *rapire* (rapere) ecc.; *cavriolo* (capreolus), *ricevere* (recipere), *ricoverare* (ricuperare), *povero* (pauperum), *riva* (ripa), *savio* (sapius) ecc.; *ginebro* (juniperus), *lebbra* (lepra); *appo* (apud), *cappone* (capo), *doppio* (duplus), *pioppo* (pŏpulus).

3) In alcune voci si rende manifesto il mutamento di *p* in *f*: *golfo* (*κόλπος*), *trofeo* (tropaeum), *Isifile* (Hypsipyle).

4) *pp* si conserva: *cappero* (capparis), *coppa* (cuppa), *schioppo* (stloppus), *stoppa* (stuppa), *stroppolo* (struppus) ecc.; *pt* e *ps* in principio di parola perdono di solito la prima lettera: *tisana* (ptisana), *Tolommeo* (Ptolemaeus), *salmo* (psalmus), però *psicologia* ecc.; *pt* in mezzo di parola subisce assimilazione: *atto*, *cattivo*, *grotta* (crypta), *sette*, *rotto* (ruptus) ecc.; *pd* lascia cadere il *p*: *stordire* (exstorpidire); *ps* in mezzo di parola va pure soggetto all'assimilazione: *cassa* (capsa), *esso* (ipse), *gesso* (gypsum), *scrissi* (scripsi) ecc.

B.

1) In principio di parola si mantiene; *viglietto* (fr. billet) forma eccezione. In mezzo di parola, o si conserva o si raddoppia o passa in *v*: *abito*, *abominabile*, *cibo*, *debile*, *gleba*, *globo*, *libra*, *plebe*, *stabilire*; *ebbrio*, *fabbro* (faber), *febbrajo* (februarius), *febbre* (febris), *abbia* (habeat), *rabbia* (rabies), *ubbidire*; *bevere* (bibere), *cavallo* (cab.), *covare* (cub.), *dovere* (deb.), *avere*, *ivi* (ibi), *lavorare*, *maraviglia* (mirabilia), *ove* (ubi). Si dà pure qualche raro caso di sincope: *bere* per *bevere*.

2) Osservasi inoltre il passaggio del *b* in *p*, in *f* ed in *m*: *canapa* (cannabis); *bifolco* (bubulcus), *scarafaggio* (scarabaeus), *táfano* (tabanus); *gomito* (cubitus), *Giacomo* (Jacobus), *trementina* (terebinthinus), *vermena* (verbena).

3) Nella combinazione *bl* abbiamo sincope come in *fola* (fabula fa-ula), *parola* (parabula para-ula), oppure seguendo l'analogia di altre lingue abbiamo il passagio del *b* in *u*: *fola* (fabula fab'la), *parola* (parabula parab'la). L'uno e l'altro metodo è ammissibile per la spiegazione di queste voci.

La combinazione *bt* subisce assimilazione: *sotto* (subtus), *dottare* (dubitare), *sottile* (subtilis) ecc.; in *bs* si nota assimilazione o perdita del *b*: *assolvere* (absolv.), *astenere* (abst.), *osceno* (obcoenus), *ostare* (obst.), *sostanza* (subst.) ecc.; anche le combinazioni *bj* e *bv* inclinano all'assimilazione: *oggetto*, *obbietto* (objectum), *suggetto*, *subbietto*, *ovviare* (obv.); *mb* lascia talvolta cadere l'ultima consonante: *amendue* (ambo duo).

F. PH.

Ph in italiano non comparisce; torna sempre eguale ad *f* e così anche si scrive.

Notasi, benchè di rado, il passaggio della *f* in *b*, in *p* e qualche caso di sincope: *bioccolo* (floccus), *busto* (fustis?), *forbice* (forfex); *colpo* (colaphus), *Giuseppe* (Josephus); *sione* (sipho).

V.

1) In principio di parola *v* ordinariamente si conserva: *volpe, vespa, vite* ecc.; non mancano però esempi del suo mutamento in *b*: *berbice* (vervex), *bertovello* (vertebra), *boce* (vox), *boto* (votum) ecc.

In mezzo di parola o che si conserva egualmente: *breve, cava, chiave, favilla, favore, frivolo, gengiva, lavare, nave, pavone, rivo, saliva* ecc.; o viene sincopata: *Bojano* (Bovianum), *città* (civitas), *Faenza* (Faventia), *neo* (naevus), *paone, rio;* o passa anche qui in *b*: *corbo* (corvus), *Elba* (Ilva), *nerbo, serbare;* e con raddoppiamento del *b*: *conobbi* (cognovi), *crebbi* (crevi), *gabbia* (cavea), *Gubbio* (Iguvium), *trebbio* (trivium); *p* per *b* in *Piperno* (Privernum).

2) Più raro è il passaggio del *V* in *f*: *palafreno* (paraveredus), *fiasco* (vasculum); in qualche voce si vede che *v* fu scambiato con *w* e diede *gu* o *g* semplicemente: *guaina* (vagina) *Guasconia* (Vasconia), *guastare* (vastare), *gomire* (vomere) ecc.

Innanzi a consonante *v* passa in *u*: *ottarda* per *autarda* (avis tarda).



Correzioni.

Pag. 5, linea 2 dal di sotto, leggi *tramestio* in vece di *trasmestio*,
„ 7, „ 5 dal di sopra, „ *la langue* in vece di *la tangue*.
„ 8, „ 1 „ „ „ „ *pronunciatione* in vece di *pronuciatione*,
„ 9, „ 10 dal di sotto „ *incontrastabile* in vece di *inconstrastabile*,
„ 46, „ 11 „ „ „ „ *latine* in vece di *tatine*,
„ 61, „ 2 dal di sopra „ *Francia* in vece di *Franaia*,
„ 71, „ 2 „ „ „ „ *lingua latina* in vece di *lingua, latina*,
„ 72, „ 7 dal di sotto „ *elisione* in vece di *esione*,
„ 88, nota, linea 8 dal di sotto, leggi *Il* in vece di *I*,
„ 98, „ „ 7 dal di sopra, „ *Dotta* in vece di *Dota*.





